

D. Tiburzio Lupo, S.D.B.

**UN PIONIERE
DELLE SCUOLE
PROFESSIONALI SALESIANE**

DON BERNARDO SAVARE'

Pagine di vita salesiana

Edizioni S.D.B.

D. Tiburzio Lupo, S.D.B.

UN PIONIERE
DELLE SCUOLE PROFESSIONALI
SALESIANE
DON BERNARDO SAVARÈ

Pagine di vita salesiana

Edizione Extra-commerciale

Edizioni S.D.B.



Don Bernardo Savarè.

PRESENTAZIONE

Sono lieto di presentare queste pagine che, senza la pretesa di voler essere una grossa biografia, delineano però il profilo completo di un grande salesiano della prima ora: Don Bernardo Savaré.

Ne emerge un « modello » che illumina con la testimonianza tante verità rese vita nel contesto di una vocazione religiosa e sacerdotale vissuta in piena fedeltà al Vangelo e al carisma salesiano.

La Divina Provvidenza ha guidato Don Bernardo dalla terra lodigiana al Noviziato Salesiano di San Benigno Canavese. Qui inizia la sua meravigliosa avventura con Don Bosco, tutta intessuta di iniziative e realizzazioni che hanno l'efficacia di un attualissimo messaggio alla Famiglia Salesiana: la sua lunga esperienza di Superiore, vero padre tra i giovani e i confratelli; il suo instancabile zelo per la promozione e la causa delle vocazioni, particolarmente quella del Salesiano laico; il suo costante interesse per il mondo del lavoro attraverso l'organizzazione e il potenziamento delle Scuole Professionali.

Queste pagine sono quasi un diario, impreziosito da testimonianze che lo documentano abbondantemente. Sono rapidi appunti, una serie di « flash » sulla vita di Don Bernardo e sull'ambiente dove egli ha concretizzato la sua esperienza umana, religiosa e sacerdotale a servizio dei giovani e dei confratelli. È la storia di un'eccezionale figura di un vero figlio di Don Bosco che ha autenticamente incarnato il motto del « Da mihi animas, coetera tolle ».

Di cuore formulo l'augurio più fervido che questa biografia abbia molti lettori, che troveranno in essa tutta la freschezza e la genuinità della santità salesiana.

Torino, 15 settembre 1983

Sac. LUIGI TESTA
Ispettore

PREFAZIONE

Una volta il biografo era un ritrattista, oggi dev'essere un fotografo. L'arte del fotografo non consiste tanto nel ritoccare la figura fissata dal gioco della luce sulla lastra o sul film, quanto nell'inquadrare il suo soggetto nell'ambiente che lo circonda.

Il mio eroe non è un prete da romanzo: è un vero sacerdote, che intendo fotografare nelle diverse circostanze della sua lunga vita, piena di meriti. Ho cercato perciò di conoscere a fondo i diversi ambienti che accolsero Don Bernardo Savarè, per ritrarlo nella sua vera luce e personalità.

Oltre alla mia personale conoscenza, mi furono di valido sussidio sopralluoghi, interviste, testimonianze, documenti vari. Anche se oggi non tutti i suoi atteggiamenti e insegnamenti possono essere capiti e recepiti dalla maggioranza, saranno tuttavia documentazione viva dei primordi della vita salesiana.

La personalità di Don Savarè si formò a S. Benigno Canavese, nel primo noviziato regolare fondato da Don Bosco nel 1879 unitamente alle Scuole Professionali e all'Oratorio Festivo, dove la fiaccola dello spirito salesiano del Fondatore passò dalle mani del primo Direttore e Maestro Don Giulio Barberis (1879-1887) a Don Luigi Nai (1887-1902) e poi a Don Savarè (1902-1914).

Don Bernardo vi fece il noviziato, gli studi filosofici e teologici coronati dall'ordinazione sacerdotale, esercitandovi ad una ad una tutte le mansioni di Assistente, Insegnante, Catechista, Prefetto, Direttore. Gli altri ambienti dove l'ubbidienza religiosa lo destinò in seguito ne godettero i frutti di autentica salesianità.

Don Bosco avrebbe potuto dire di lui ciò che disse di Don Barberis: «Don Barberis ha veramente capito Don Bosco». Noi potremmo anche aggiungere: «E l'ha riprodotto egregiamente».

Nelle varie testimonianze che addurrò si potrà trovare qualche ripetizione, ma servirà a documentare meglio la figura del nostro

personaggio, vista da lati e da occhi diversi, tutti concordi però nelle stesse impressioni e valutazioni.

Il Rettor Maggiore dei Salesiani, Don Egidio Viganò, trattando recentemente negli Atti del Consiglio Superiore (n. 298) della « componente laicale della Società Salesiana » ha focalizzato la figura del Salesiano Coadiutore, prendendo lo spunto dalla definizione che ne diede il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi: « Il Coadiutore Salesiano è una geniale creazione del gran cuore di Don Bosco, ispirato dall'Ausiliatrice ».

In queste pagine di vita salesiana noi vedremo apparire di volta in volta molte figure di Salesiani Coadiutori autentici, se non della statura di quei primi 33 di cui Don Ceria tracciò i suoi classici « Profili », ¹ certamente a loro vicini e con realizzazioni anche più splendide: tutti degni della scuola di Don Savarè e a lui affezionatissimi.

Penso che il momento attuale richieda che si riproponga proprio l'ideale del Salesiano Coadiutore, quale lo vagheggiò e lo plasmò in tanti magnifici esemplari Don Savarè sulla traccia di S. Giovanni Bosco.

Ringrazio infine il rev.mo Don Gaetano Scrivo, Vicario del Rettor Maggiore, che patrocinò la stampa di questa biografia.

¹ E. CERIA, *Profili di 33 Coadiutori Salesiani*, L.D.C., Colle Don Bosco, 1952.

CAPITOLO I

GIOVINEZZA

L'ombrello ci vuole, Reverendo!

Il catechista Don Cattaneo, l'Entusiasta — come tutti a S. Benigno lo chiamavano — alla Buona Notte della sera che precedeva la passeggiata lunga annuale aveva descritto con grande sfoggio di fantasia tutti i particolari della prossima scampagnata, scaldando le fantasie giovanili, sempre bramosi di novità e di svaghi. Le scaldò tanto che, verso le tre del mattino, un ragazzo si sveglia all'improvviso, ha l'impressione d'essere rimasto solo nel dormitorio e, infilando rapidamente i calzoni, salta giù dal letto gridando: « Son partiti! Son partiti! ».

Naturalmente i compagni si destano e, con le loro risate e i salaci commenti, lo riportano dal sogno alla realtà. La realtà però fu che la mattina seguente il cielo era plumbeo e, mentre la comitiva si disponeva alla partenza, cominciò a cadere un leggero stillicidio di nebbia che non annunciava nulla di buono, anzi in breve divenne pioggerella.

Che cosa fare? Tutto era pronto per la gita: il carro di Cinto con le provviste, la banda con gli strumenti lucidi. l'ansia dei ragazzi che non volevano essere defraudati delle loro aspettative. Consulto convulso dei Superiori: chi è per la rinunzia, chi propende per l'avventura, chi è incerto. Uditì tutti i pareri, il Direttore decide: « Ho fatto accendere una lunga candela davanti all'altare di S. Giuseppe. Lui ci deve pensare a regalarci una bella giornata! ». E dà l'ordine della partenza.

Allora le passeggiate si facevano a piedi, perché le gambe erano buone e per le strade non c'erano tante macchine, anzi quasi nessuna. Passavano soltanto, lenti, i carri agricoli e qualche calesse.

La pioggerella non smetteva. Don Savarè, alla testa del suo pic-

colo esercito in assetto di guerra, rincuorava i timidi: « Fede ci vuole! Fede ci vuole! ».

Un solitario viandante che incontrò la truppa giovanile incurante della leggera doccia estiva, all'udire l'esortazione del prete garibaldino si permise di rispondere: « L'ombrello ci vuole, Reverendo! ».

Chi aveva pensato all'ombrello? Nessuno! o non c'era la candela che ardeva silenziosa davanti all'altare di S. Giuseppe, di quel bel S. Giuseppe con accanto Gesù fanciullo, che Quintino Piana aveva scolpito con tanta maestria e che ispirava tanta devozione?

Difatti, lo stillicidio non durò molto: a poco a poco si attenuò e poi cessò del tutto. Non c'era ancora il sole, ma si camminava più allegri. Infine anche il sole fece capolino e poi lanciò decisamente i suoi raggi in tutte le direzioni.

Aveva vinto la fede! Non c'era più bisogno di ombrelli.

Don Savarè mi piace vederlo così: a capo dei suoi artigianelli, proteso a lontane mète, con una fede ardente nel cuore. Seguiamolo passo passo nel suo cammino, non sempre tanto facile, ma sempre deciso di giungere a una meta radiosa.

La famiglia

Il quarto bambino che i coniugi lodigiani Giuseppe Savarè e Graziosa Grioni misero al mondo e vollero battezzato lo stesso giorno della nascita — 12 marzo 1866 — fu chiamato Bernardo. Era il primo maschio dei dieci figli di quella coppia generosa, che avrebbe poi dato alla Chiesa due sacerdoti esemplarissimi, apostoli ardenti del Vangelo. L'ultimo nato infatti — Don Luigi Savarè — per tanti anni fu il vero apostolo della città di Lodi, dove iniziò e fece prosperare un Oratorio giovanile di avanguardia, vero centro animatore di tutte le iniziative cattoliche della città e della diocesi.¹

Come sussidio catechistico-liturgico fondò un foglietto religioso settimanale dal titolo « Stille benefiche ». Nel primo anniversario della sua santa morte, il nipote Don Tarcisio Savarè, salesiano, vi

¹ Cf « D. Luigi Savarè nel centenario della nascita », Lodi 1978; C. MALUSARDI, *Breve raccolta di testimonianze sulla vita di D. Luigi Savarè*, Brescia 1951. Cfr. pure il Numero Unico « Don Luigi », Lodi 1951.



I genitori di Don Bernardo.

tracciò un edificante profilo, dal quale prendo due episodi che caratterizzano bene « lo zio Don Luigi ».

« In via Legnano, vigilia dell'inaugurazione della cappella oratoriana. Don Luigi, con qualche grande, quasi sempre là dentro; e noi chierichetti tra i loro piedi con l'illusione di aiutare. Verso sera, ad un certo momento restammo soli noialtri marmocchi. Non si era ancora scopato attorno all'altare, cosicchè ci trovammo subito d'accordo: *Fem l'impruisada a Don Luigi? Scuèm!* Chi afferrò una scopa, chi uno strofinaccio, chi persino una mantellina. Ricevetti l'incarico di portar acqua e incominciai a passeggiare per il presbiterio con il piccolo lavabo murale della sacrestia. Ma ne usciva tanto poca da quel beccuccio! Corsi allora a riempire un catino, e giù per terra! Poi giù un secondo, un terzo, un quarto, un quinto catino.

Quando fu di ritorno, Don Luigi si trovò davanti a un piccolo mare d'Azof. Cosa straordinaria: con una simile improvvisata in tale vigilia non perse la pazienza. "Che cosa m'avete fatto, figliuoli? Non asciugherà più per domani!". E incominciò a spargere quella inondazione lungo tutta la cappella.

Il giorno dopo, alla solenne funzione, il pavimento era ancora umido; ma la faccia di Don Luigi raggiava di contentezza. Finalmente aveva Gesù in casa, per sé e per noi giovanetti ».

Ma era anche burlone. Ecco l'altro episodio. « Una volta, durante un'escursione in bicicletta, senza che se ne accorgessero, sgonfiò tutte le gomme alle bici dei suoi giovinotti. Poi disse loro: "Oggi io torno a casa per primo: voi seguitemi con comodo". E venne via portando con sé tutte le pompe, eccetto una. E quei bravi ciclisti a sbuffare pompando, uno dopo l'altro, con l'unica pompa rimasta... ».

Nel 1980 gli Ex-oratoriani promossero l'erezione di un monumento a Don Luigi nella nuova piazza alla periferia di Lodi.

La famiglia Savarè era oriunda della Savoia. Da confidenze fatte a Don Grisenti risulta che il capostipite era stato soldato di Napoleone I. Don Bernardo avrà infatti come caratteristica una caparbietà montanara nel portare avanti le sue iniziative.

Due fratelli Savarè vennero ad abitare nel Lodigiano nel secolo XVIII. Essi accolsero con senso di carità il santo mendicante Benedetto Labre, diretto a Roma, e ne ebbero in ricambio la pro-

fezia che la famiglia Savarè avrebbe dato alla Chiesa dei sacerdoti per più generazioni. Infatti, oltre a Don Bernardo e Don Luigi, anche il nipote Don Tarcisio e un cugino del papà, religioso Somasco, furono sacerdoti.² È pure cugino dei Savarè il valoroso missionario della Cina e del Vietnam Don Mario Acquistapace.

Il bisnonno di Don Bernardo morì quasi centenario, a 99 anni e mesi: segno di robustezza e vitalità, che egli trasmise quale prezioso tesoro alla sua progenie, tesoro più prezioso di ogni ricchezza.

« Il babbo di Don Bernardo, per una serie d'iniziative mal riuscite, s'era ridotto a fare il venditore ambulante. Col suo carretto trascinato da un vecchio somarello girava, disilluso e stanco, per i piccoli paesi del contado vendendo maioliche. Fu uomo di fede profonda, vissuta sempre in armonia al dovere e al sacrificio, anche nelle avverse fortune ». Così attestava Mons. Giuseppe Rolla, vescovo di Forlì, che per quattordici anni era stato collega di lavoro apostolico con Don Luigi Savarè nella cattedrale e nell'oratorio di Lodi. Morì a 80 anni.

« La mamma era una donna rigida ed una educatrice perfetta, una vera imperatrice nella famiglia » scrisse Don Tarcisio. Don Bernardo ne ricordava due episodi significativi.

Una volta la questura volle perquisire la casa, temendo che vi si facesse del contrabbando. Essa, « sotto l'usbergo del sentirsi pura », visto che le sue assicurazioni non erano attese, si sedette sulla soglia con i suoi cinque figli e di lì non si mosse finché gli agenti del fisco non se ne furono andati. La possiamo considerare precorritrice del *sittin*.

Quando le riportarono a casa dal battesimo l'ultimo figlio, seppe che lo avevano battezzato col nome Carlo. Essa si oppose recisamente. « Deve chiamarsi Luigi! » sentenziò, come la madre di Giovanni Battista. E fu sempre chiamato Luigi.

La primogenita — Giovannina — fu per tutti i suoi fratelli e

² Il cugino Somasco morì in Roma in concetto di santità. La sua salma fu trovata incorrotta quando dal Campo Verano fu portata alla chiesa di S. Alessio, presso i ciechi da lui tanto assistiti e beneficiati.

Il nipote Don Tarcisio fu dapprima missionario in Cile, poi Segretario del Rettor Maggiore dei Salesiani Don Pietro Ricaldone, indi Insegnante e Confessore nello Studentato Teologico di Torino-Crocetta, ove morì il 9-12-1979, dopo una vita esemplare.

le sue sorelle una seconda mamma, vivendo da religiosa nel secolo quale Orsolina.

Il fratello Antonio fu allievo sarto a S. Benigno negli anni 1887-1890. « Undicenne baciò la mano a Don Bosco, e dal sorriso benedicente del Santo riportò quella vivezza di fede e quell'ardore di apostolato che lo avrebbero accompagnato per tutta la vita e lo avrebbero reso valido collaboratore di Don Luigi. Il clima di fervida fede da lui creato nella sua famiglia gli procurò la grazia della vocazione religiosa dei figli Don Tarcisio e Suor Maria Grazia nella Famiglia Salesiana ».³ Morì a Lodi a 83 anni. Il 4-4-1944 egli scriveva al fratello Don Bernardo: « Mai come oggi sento la mia riconoscenza verso di te, che tanto hai fatto per guidarmi sulla retta via della Fede, del lavoro e dell'onestà cristiana ».⁴

La città di Lodi

Antico borgo gallico sperduto nella campagna lombarda a qualche miglio da Milano, Lodi nell'80 a.C. venne restaurato e fortificato dal console romano Pompeo Strabone e perciò denominato *Laus Pompeia*, con tutti i diritti delle colonie latine.

Posto tra i fiumi Sillaro e Lambro, sulla via Emilia Padana, divenne in breve un centro strategico, nonché luogo di villeggiatura, per cui nel 49 a.C. ottenne la cittadinanza romana. Il Foro aveva un'estensione pari a quella dei Fori di Pavia e Piacenza.

Nel medioevo rivaleggiò con Milano, di cui non volle subire la supremazia, sicché i Milanesi in due riprese (1111 e 1158) lo rasero al suolo.

La tradizione fa risalire l'origine della Chiesa lodigiana ai tempi apostolici: il fondatore sarebbe S. Barnaba col suo discepolo S. Siro. Il primo vescovo di cui si abbia notizia è S. *Bassiano* (373-409). Nel 303 vi furono martirizzati i legionari cristiani *Nabore, Felice e Vittore* presso il ponte del Sillaro, durante la persecuzione di Mas-

³ Dal necrologio del « Bollettino Salesiano », marzo 1959.

⁴ Don Bernardo conservò tra le sue carte il ricordino funebre di un Mons. Giovanni Savaré, che fu per 25 anni Rettore dell'Istituto S. Gualtero e fino agli ultimi giorni apostolo, padre e benefattore dei sordomuti lodigiani (1834-1912). Non mi risulta però che fosse parente prossimo dei nostri Savaré.

simiano.⁵ Altro vescovo santo fu S. *Alberto* (1168-1173). Notevoli altri due vescovi del secolo XV: Mons. Giacomo Arrigoni, O.P. (1407-1419), detto « flagello degli eretici », e Mons. Carlo Pallavicino (1456-1497), umanista e gran mecenate di letterati e artisti.

Uno dei fondatori dell'accademia settecentesca dell'*Arcadia* fu il conte lodigiano Francesco di Lomene (1634-1704), del quale scrisse la biografia il Muratori. Il sesso femminile fu rappresentato recentemente da due magnifici esemplari: *Madre Francesca Cabrini*, nata a S. Angelo Lodigiano (1850-1917), fondatrice delle « Missionarie del Sacro Cuore », dedite all'assistenza degli emigrati italiani oltre Oceano, beatificata da Pio XI nel 1938 e canonizzata da Pio XII nel 1936; e la poetessa *Ada Negri* (1870-1945), accademica d'Italia, convertitasi dall'incredulità e dal materialismo verso il termine della sua vita, come dimostrano anche le sue ultime raccolte di versi.

Tra i viventi ricordo *Raimondo Manzini*, nato a Lodi il 18-2-1901, che fu direttore de « L'Avvenire d'Italia » e poi de « L'Osservatore Romano », membro della Costituente e per tre volte Deputato democristiano.⁶

Primi anni

A Lodi Bernardino iniziò le scuole elementari. Nel tempo libero dai doveri scolastici si dedicava spontaneamente ai piccoli lavori di casa per aiutare la mamma, quando nacquero altri fratelli e sorelle. La sorella Giovannina ricordava che egli, con una specie di crusca usata allora per la concia delle pelli, faceva delle formaggelle che, messe a seccare al sole, venivano usate in casa come combustibile.

Il papà infatti nel 1879 aveva trasferito la famiglia a Cremona, dove aveva trovato lavoro presso la concerria Pitoletti, come capo-reparto. Qui Bernardo terminò le scuole elementari presso le Suore Canossiane. Per le funzioni religiose andava alla chiesa parrocchiale di S. Ambrogio, ma poi, con la sorella Giovannina, prese a frequentare la chiesa di S. Luca, officiata dai Padri Cappuccini, ove la prima

⁵ Da « L'Osservatore Romano », 15-5-1957, p. 3.

⁶ Massimo D'Azeglio, nel suo romanzo « La disfida di Barletta » immortalò Tito da Lodi, detto Fanfulla, uno dei tredici campioni italiani partecipanti alla famosa disfida. Di Lodi è pure notevole il Museo, descritto da Marco Valsecchi su « Le Vie d'Italia » (Febbraio 1961).

Messa era celebrata per tempissimo, annunciata dalla campana che suonava alle quattro del mattino. Sentendola, Bernardino diceva alla sorella: « Alzati presto anche tu, che poi vai missionaria ». Giovannina infatti si sentiva portata a entrare nell'Istituto della Madre Cabrini, di recente fondazione.

Nel settembre del '79 sentì dire da un compagno che erano arrivati a Cremona dei preti, chiamati Salesiani, che facevano giocare i ragazzi. Egli cominciò subito a frequentare l'Oratorio che Don Stefano Chicco aveva aperto, intitolandolo a S. Lorenzo, e fu così uno dei primi oratoriani, come egli stesso attestò più tardi. Continuò tuttavia a prestare servizio nella sua parrocchia di S. Ambrogio, aiutando il sagrestano. L'anno seguente, avendo terminato il corso elementare, fu iscritto alla scuola salesiana come esterno e l'anno dopo come interno, accettato gratuitamente, per iniziare gli studi ginnasiali. Qui ebbe la fortuna d'incontrare per la prima volta Don Bosco.

La mamma presentò Bernardino al Santo dicendogli: « Signor Don Bosco, se vuole il mio ragazzo, io glielo do ». Oggi sono poche le mamme che possono fare un tale prezioso dono alla Chiesa; e questa pare sia la causa principale della crisi vocazionale che affligge il nostro tempo. Il giovinetto poté confessarsi da Lui; chiestogli se sarebbe diventato salesiano, si sentì rispondere: « Sì, sì! ».

Purtroppo Don Chicco moriva prematuramente il 17 settembre 1881. La Casa Salesiana di Cremona si dovette chiudere dopo soli due anni di vita, e il prefetto Don Faustino Confortola fu inviato a Firenze per iniziare colà l'Opera Salesiana in via Giotto. All'inizio del 1882 Bernardo gli scrisse chiedendo al suo antico superiore che cosa dovesse fare. « Vieni a Firenze! » fu la pronta risposta di chi aveva già cominciato ad apprezzare l'indole buona e docile del fanciullo lodigiano.

Accompagnato dal sacerdote salesiano Don Giovanni Bielli, Bernardo arriva alla nuova casa di Firenze l'8 maggio 1882. Essendo stato accettato come aspirante alla vita salesiana, viene incaricato della guardaroba e messo a dormire in un bugigattolo, come Giovannino Bosco a Chieri quando era garzone nel Caffè Pianta. Poté però completare i suoi studi ginnasiali nei tre anni 1882-85.

Qui ebbe il secondo incontro con Don Bosco, anzi ebbe l'incarico di attendere alla pulizia della sua camera. Ne approfittò per chie-

dergli, tra l'altro: « Sarò chierico salesiano? ». Nuovamente il Santo lo assicurò con un dolce sguardo paterno: « Sì, sì! ».

Vocazione

Come era sorta la sua vocazione? Lo racconta egli stesso con tutta semplicità nella domanda di ammissione alla professione religiosa rivolta a Don Bosco in data 7 luglio 1886. Ne riferisco i brani salienti, che ci rivelano alcuni interessanti particolari della sua giovinezza e ci danno la chiave per comprendere il particolare affetto e interessamento che egli avrà per i giovani apprendisti artigiani.

« Era già da circa quattro anni dacché tentavo continuamente di effettuare i miei desideri, ch'erano d'intraprendere gli studi superiori per abbracciare lo stato ecclesiastico, ma sempre m'andava tutto a monte... Quindi, deposta ogni speranza di poter ripigliare ancora lo studio, con mio non poco dispiacere, dopo aver cambiato per ben cinque volte padrone e mestiere — perché chi era capo de' protestanti, chi mi costringeva a stare in bottega tutta la domenica, chi aveva il vizio di ubriacarsi per i primi due o tre giorni della settimana — fui messo dai parenti in una bottega di calzoleria, la cui padrona era sorella del mio parroco. Credevo finalmente d'aver trovato un buon padrone. L'avevo proprio trovato! Qui non si bestemmiava guari, ma dagli operai si facevano i più osceni discorsi.

Io di ciò tenevo continuamente avvertita una mia ottima sorella, superiore a me di quattro anni; ella mi dava opportuni avvisi per come diportarmi. Quantunque a quell'età (avevo 15 anni) non arrivassi ancora a capire la malizia di quei discorsi, pure quegli otto mesi che colà passai furono per me i più tristi.

Io ero solito, prima di andare a bottega, di udir Messa nel santuario di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù e quivi fare, varie volte alla settimana, la santa Comunione. Ed ecco che la nostra buona madre Maria si mosse finalmente a compassione di me. Ritornavo dalla città il giorno d'Ognissanti l'anno 1880 con mia sorella, discorrendo delle funzioni vedute, tra cui la vestizione chiericale d'un mio compagno fatta in quella stessa mattina. Io dicevo: "Se nostro papà mi avesse lasciato continuare le scuole, a quest'ora sarei già alla portata di andare anch'io in seminario. Basta! Se il Signore mi vorrà per quella via...". Né altro dissi, né mia sorella mi rispose.

Il giorno dopo, essa, ispirata proprio dalla Madonna, va a riferire queste mie parole ad una mia Benefattrice, Superiore d'un Istituto delle Figlie della Carità. Il giorno di S. Carlo Borromeo quella Superiore mi manda a chiamare e mi domanda se mi sentivo ancora volontà di studiare. Io le risposi che ero sempre del medesimo proposito, qualora avessi potuto. Allora essa mi fa iscrivere alle scuole dei RR. Salesiani come esterno, e dopo tre mesi circa, senza che io avessi detto verbo, il prefetto di quella Casa, che era il signor Don Confortola Faustino, fece sì che venissi accettato come interno in qualità di coadiutore e studente. L'anno seguente ottenni di essere ammesso tra gli aspiranti.

Nello spazio di questi sei anni circa, che passai parte a Cremona e parte a Firenze, ebbi campo di considerare e di conoscere i grandi pericoli che vi sono nel mondo e la grande grazia della vocazione che Iddio mi ha fatto ».

Verso il Sacerdozio

Terminato il ginnasio e ammesso al noviziato, il diciannovenne Savaré giunse a S. Benigno il 29 settembre 1885, accolto paternamente da Don Rua che occasionalmente si trovava colà. Inizia l'anno canonico del noviziato sotto la direzione spirituale di Don Giulio Barberis, primo Maestro dei novizi salesiani e Direttore della Casa, e l'11 ottobre riceve l'abito religioso da Don Bosco insieme ad una novantina di novizi, tra i quali alcuni lasciarono un'orma indelebile nella Società Salesiana: *Mons. Felice Guerra*, missionario in Uruguay e Argentina, poi Arcivescovo di Santiago di Cuba; *Don Eugenio Ceria*, biografo di Don Bosco e annalista della Congregazione; *Don Amilcare Bertolucci*, il « meraviglioso sofferente » come l'ha definito il suo biografo,⁷ che fu per me guida sapiente verso la vita salesiana; *Don Francesco Tomasetti*, Procuratore Generale della Società Salesiana presso la S. Sede e Postulatore delle cause salesiane di beatificazione e canonizzazione per 29 anni; *Don Paolo Ubaldi*, professore di lingua e letteratura greca cristiana nelle Università di Torino, Catania, Bologna e all'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano, fondatore e direttore della rivista « Didascalieon »; *Don*

⁷ Cfr. GIOVANNI MINGHELLI, *Meraviglioso sofferente*, L.D.C., 1946.



Chiesa abbaziale e Istituto Salesiano di S. Benigno Canavese.

Raffaele Crippa, braccio destro di Don Unia nel lebbrosario di Agua de Dios; *Don Abbondio Anzini*, direttore di vari Oratori Festivi, predicatore e scrittore.

Il 3 ottobre 1886 Don Bosco tornava a S. Benigno per ricevere la professione religiosa dei novizi, e il chierico Savarè emetteva senz'altro la professione perpetua, consacrandosi per sempre al Signore nella vita religiosa salesiana. Dopo il noviziato i chierici dovevano intraprendere gli studi filosofici, corrispondenti in qualche modo al nostro liceo classico, della durata di due anni, avendo già compiuto il primo anno di tali studi durante il noviziato. Le materie di studio — a testimonianza di Don Ceria — erano: Filosofia, Letteratura latina e italiana, Storia, Pedagogia. Il direttore Don Barberis teneva poi una conferenza settimanale di spiritualità per continuare il lavoro di formazione del noviziato.

Terminato il corso filosofico, si dava subito inizio al corso teologico, poiché nel frattempo i chierici venivano esercitati praticamente alla vita salesiana nell'Oratorio Festivo e nell'assistenza ai giovani convittori artigiani: esercizio che corrispondeva all'attuale tirocinio pratico. Il chierico Savarè, in quel frattempo, fu Assistente degli Ascritti, come allora si chiamavano i novizi, cioè dal 1887 al 1889.

Il corso teologico di tre anni comportava l'iniziazione allo stato ecclesiastico mediante la Tonsura, che il chierico Bernardo ricevette a Ivrea dal vescovo diocesano Mons. Agostino Richelmy insieme agli Ordini Minori il 21-12-1889. Il 31 maggio dell'anno seguente ricevette il Suddiaconato ancora ad Ivrea e il 20 settembre il Diaconato a Torino dal celebre moralista Mons. G. B. Bertagna.

Nel luglio dell'88 il chierico Savarè aveva dovuto presentarsi alla visita per il servizio militare ed era stato riformato per deficienza toracica in rapporto alla statura. Abbiamo qui una conferma ufficiale della sua delicata costituzione fisica, che tuttavia non gl'impedì un duraturo e faticoso lavoro fino a 80 anni. Egli seppe con la virtù della prudenza e la pratica dell'igiene evitare quegli eccessi e quei rischi inutili che sfibrano e minano anche le costituzioni più robuste, e seppe insegnare tale arte preziosa anche ai suoi allievi e collaboratori.

Finalmente, il 21 dicembre 1890 poté raggiungere la meta tanto desiderata del sacerdozio con l'ordinazione sacra ricevuta a Ivrea.

CAPITOLO II

A SAN BENIGNO

Trafila salesiana

Dopo aver prestato per due anni assistenza agli Ascritti, Don Bernardo viene nominato Catechista della Casa (1890-93). Questo suo periodo di apostolato sacerdotale è contrassegnato da un ripetuto contatto e scambio di esperienze tra il gruppo degli Aspiranti coadiutori residenti all'Oratorio di Valdocco — una cinquantina — e il gruppo di quelli residenti a S. Benigno, quasi altrettanti.

Nell'aprile del 1892 il Direttore di S. Benigno Don Nai era stato invitato dal catechista di Valdocco Don Anacleto Ghione a tenere una conferenza sulla vocazione ai suoi Aspiranti. Il giorno dopo il loro Assistente scrisse a Don Nai una lunga lettera, in cui gli manifestava le grate impressioni sue e di Don Ghione sull'esito della conferenza. Essa era stata ascoltata con molta attenzione e con rispetto, benché l'ambiente fosse piuttosto contestatario e diffidente. Anzi parecchi degli Aspiranti avevano mostrato desiderio che Don Nai tornasse altre volte.

Il Direttore di S. Benigno li aveva anche invitati a fare una passeggiata nel Canavese e una visita alla sua Casa, che si effettuò verso la fine del mese. Anche di questa passeggiata l'Assistente mandò poi una descrizione minuta a Don Nai, che Don Savarè conservò tra le sue carte. L'impressione degli Aspiranti dell'Oratorio fu entusiastica. « Come sono tutti buoni i Superiori di S. Benigno! » andavano ripetendo. « Noi non siamo buoni come quelli là ».

Avendo detto l'Assistente che stava per scrivere un ringraziamento a Don Nai, si sentì rispondere: « Gli dica che ci faccia andar presto a S. Benigno ».¹

¹ Anche Mons. Guerra, giunto a S. Benigno nell'ottobre 1885, ebbe la stessa grata impressione dell'ambiente salesiano di S. Benigno. In una sua testimonianza scritta, da

Da Catechista Don Savarè passò Economo (1893-94) e poi Prefetto (1894-1902). Tra una carica e l'altra dovette trascorrere qualche mese nella Casa salesiana di Mathi Canavese per motivo di salute. Ce ne parla il Salesiano Coadiutore Giovanni De Lara, allora allievo a S. Benigno, in una lettera del 4-12-1940 indirizzata a Don Bernardo.

« La prima volta che m'incontrai con Lei nell'oramai lontano 1894 non potevo certamente prevedere che avrei avuto la fortuna di congratularmi con Lei oggi. Già da alcuni mesi si era appartato a Mathi, da dove non pareva dover tornare. Un giorno però, non so più in occasione di quale festa, sia che la nostalgia di S. Benigno fosse stata più forte del solito oppure che abbia voluto misurare le sue forze, ricompariva tra noi per un giorno o due. Il viso era emaciato e diàfano, gli occhi cerulei, smisuratamente grandi; anziché alle cose di questo mondo, sembravano già fissi sulle eterne. Però Don Bosco vegliava sul suo figlio e fortunatamente i sinistri pronostici non si avverarono. Con la primavera del 1895 la rivedemmo a S. Benigno, ove lavorò e faticò poi tanto e per tanti anni ».

Ne parla lo stesso Don Savarè nella cronaca della Casa Madre di Valdocco alla data 27-11-1920: « Si apprende la notizia della morte del Dott. Borla di Balangero. Nel 1894, nella Casa di Mathi, mi aveva tanto caritatevolmente aiutato e curato ».

Di Don Savarè Prefetto (ora si direbbe Vicario) l'archivio della Casa di S. Benigno conserva quattro quaderni, contenenti i discorsi accademici da lui pronunziati in occasione dell'onomastico del Direttore Don Luigi Nai negli anni 1897-1901.

Nel 1897, celebrandosi il decennio di direzione del festeggiato, gli viene offerto il dono di un suo busto di marmo che il Prefetto aveva fatto eseguire dallo scultore Giuseppe Cerini: però Don Nai lo fece porre in soffitta. L'anno seguente Don Rua donava una ricca pianeta.

Nel 1899 venne offerto al Direttore il bellissimo quadro del S. Cuore, dipinto dal Reffo nell'atteggiamento della preghiera sacer-

me richiestagli, dice: « Passai i primi giorni con una forte nostalgia della famiglia. Ben presto però mi chiamarono l'attenzione alcuni bravi novizi per il loro comportamento angelicale: tra questi il chierico Bernardo Savarè ».



Quadro del S. Cuore (Enrico Reffo).

dotale di Gesù nell'ultima Cena, con la scritta: *Pater, quos dedisti mihi nemo pereat ex eis*. Frutto dei sacrifici e risparmi di Confratelli e Allievi, esso abbellisce ancor oggi la cappella dell'Istituto. Altri doni furono i vessilli delle Compagnie di S. Luigi e di S. Giuseppe.²

Nella ricorrenza onomastica del 1900 Don Savarè esaltava l'affetto degli allievi per il loro Direttore, descrivendo la trepidazione di tutta la comunità per la malattia mortale del medesimo; la gioia di tutti al suo ritorno dalla convalescenza; la riconoscenza a Maria SS. invocata con una fervorosa novena, in onore della quale venne eretta in fondo al cortile una colonnina con la statua di Maria Ausiliatrice.

Nel 1901 la riconoscenza dei figli al Padre è esternata con l'offerta dell'artistica statua di S. Giuseppe, scolpita da Quintino Piana; con l'esposizione dei quadri a olio del medesimo che servirono a illustrare il Catechismo; con l'esecuzione dell'oratorio « La Passione » del Perosi eseguita dalla « Schola Cantorum » e dalla Banda dell'Istituto; infine con l'offerta di un paliotto per l'altar maggiore, dono delle Figlie della Carità di S. Vincenzo, che reggevano l'Ospedale e l'Asilo Infantile del paese.

Nel 1903 Don Bernardo verrà chiamato dai Superiori a coprire la carica di Direttore, dopo aver percorso tutta la trafila delle varie mansioni che costituiscono la gerarchia di una Casa Salesiana, acquistando così la competenza dei singoli gradi, importantissima per reggere una comunità religiosa e un Istituto di educazione.

Direttore

Che Don Savarè abbia incarnato il tipo di Superiore voluto da Don Bosco lo attestano numerosi e riconoscenti i Confratelli e gli Allievi di quel tempo. « A S. Benigno Don Savarè aveva creato un ambiente caldo di famiglia » attestò il Comm. Giuseppe Caccia, allora Capo-Tipografia e poi Direttore della S.E.I. a Torino. A questo tocco maestro il teste, da me interpellato, aggiungeva dei particolari interessanti: « C'era un affetto reciproco straordinario. Don Savarè

² Il Signor Concas mi assicurò che il Prefetto Don Savarè fece anche dipingere dal Rollini il quadro di S. Carlo che dà la prima Comunione a S. Luigi Gonzaga, che ora si trova nella sacrestia, e di cui altro esemplare è nella Casa salesiana di Borgo S. Martino.

era signorile nel tratto, aveva riguardi eccezionali per gli ospiti. Segretissimo circa le confidenze che gli si facevano nel rendiconto mensile, ispirava fiducia a tutti. Era molto sensibile verso di noi e verso i benefattori. Mia mamma paralitica era da lui visitata tutte le settimane. Alla morte del confratello Vitrotti vidi che piangeva.

Non è che andassimo d'accordo sempre nelle idee e nei progetti, e talora io, nel mio ardore giovanile, trascendevo alquanto nel linguaggio. Egli si limitava a dire: "È così che si parla con il Direttore?". Sotto la sua direzione i laboratori filavano. "Non abbiamo soldi in cassa — egli soleva dire — ma non abbiamo debiti" ». Il Comm. Caccia concludeva: « Dagli occhi irradiava la sua verginità; da tutta la sua persona emanava la santità. Si trattava con lui come si tratta una cosa sacra. È morto certamente con la stola dell'innocenza ». Questo è il tono di tante altre testimonianze che ho avuto la possibilità di ricevere direttamente da altri Confratelli ed Ex-Allievi che lavorarono a S. Benigno sotto la sua direzione, e che riferirò più avanti.

Una delle prime e più notevoli realizzazioni di Don Savarè a S. Benigno fu certamente la rivista pionieristica *L'arte nelle scuole professionali*, alla quale invitò a collaborare i migliori Artigiani di Torino e Milano, insieme ai Capi d'arte dell'Istituto. Era diretta da Gigi Michelotti, che egli con bontà paterna e lungimiranza aveva ospitato in Casa dopo varie sue peregrinazioni attraverso il mondo, avendone intuito la genialità. Fu poi infatti giornalista di grido e primo Direttore della RAI a Torino. Purtroppo la bella e utilissima pubblicazione, non appoggiata dall'alto e mancante di una organizzazione per la sua diffusione, durò in vita soltanto tre anni (1904-1907); ma rimane una nobile testimonianza dell'apertura di Don Savarè sui problemi del lavoro e della tecnica, di cui si mostrò antesignano.³

Un'altra sua ottima iniziativa fu la composizione di manuali delle

³ L'ARTE NELLE SCUOLE PROFESSIONALI (Rivista tecnica per i giovani artigiani). Gigi Michelotti era Redattore-Capo, coadiuvato da Domenico Panciatichi, ed era pure Direttore per la sezione del libro. Era stampata nella tipografia di S. Benigno, ormai assunta a notorietà per la sua progredita organizzazione. Illustrata con disegni originali, aveva pure una sezione bibliografica e una rivista delle riviste internazionali di carattere tecnico. La carta, senza essere patinata, era bella e robusta.

varie arti che vi si insegnavano, da lui sollecitata ai singoli Capi d'arte della Casa. Vennero così alla luce: *Il legatore di libri* di Pio Colombo (Torino, 1913), *Il nuovo metodo di taglio* di Pietro Cenci, *il Manuale del tipografo* di Giangiacomo Dalmasso, *il Manuale del calzolaio* di Giovanni Garrone, *Il calzolaio* di Fantini e Costamagna, e parecchi altri che altrove li seguirono, per esempio *La rilegatura del libro* di Guido Colombini (San Pier d'Arena, 1926) e *Gli artefici del libro* del medesimo (Firenze, 1935), *L'allievo calzolaio modellista* di G. Rustichelli (Torino, 1929), *L'artiere del legno* di D. Bassi e G. Rubatto, nonché i manuali di sartoria di Antonio De Lucia e di Antonio Sandre e quelli di meccanica di Francesco Berra, fino alla monumentale *Enciclopedia della stampa* di Giuseppe Pellitteri.

Francesco Darnowski ricordava che, per la compilazione di questi manuali Don Savarè procurava libri dall'Italia e dall'estero. Presentando, nella conferenza mensile, il « Manuale del rilegatore » di Pio Colombo, disse: « È un vanto per tutti noi questo lavoro, fatto nelle ore notturne, talvolta fino alle 12 ».

« Don Savarè — mi diceva l'anziano Giuseppe Damasio, elettromeccanico — girava molto per i laboratori per rendersi conto di ogni cosa. Prima di decidere qualche iniziativa studiava bene i suoi piani, poi esponeva il progetto alla comunità e rispondeva alle obiezioni, in parte già da lui stesso previste. Presa una decisione, non retrocedeva ».

Anche lui rammenta che, venti giorni dopo una sua sfuriata, il Direttore gli disse bonariamente: « Ebbene, ti è passata? Siamo amici come prima, nevvero? ».

Domenico Ratti, Capo-Fabbri, raccontava: « Quando fui mandato a S. Benigno da Don Lazzèro, per laboratorio trovai un banco, un'incudine e un mantice, qualche mazza e martello; niente forza elettrica né motori. La stamperia aveva una sola macchina a mano. Don Savarè, da Prefetto, mi fece mettere un motore a vapore di sei cavalli con la trasmissione sotterranea. Per procurare lavoro ai singoli laboratori, andava lui stesso a cercarlo nei collegi salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Fece progredire i laboratori più di qualsiasi altro, ottenendo ambìti premi alle Esposizioni Artigianali. Don Ricaldone portò all'apogèe le nostre Scuole Professionali, ma Don Savarè ne fu l'iniziatore ».

Il bravo Sig. Ratti aggiungeva: « Diede pure incremento alle vocazioni dei Coadiutori, che voleva sincere e autentiche. Perciò avvisava chi mancava ai suoi doveri religiosi. "Non ti ho visto a Messa, a meditazione, alla lettura spirituale" diceva ai negligenti. Ma non se la prendeva mai, anche se veniva trattato male da qualcuno. Voleva la povertà, ma anche l'ordine e la pulizia ».

« Se sono Salesiano — mi confidò Sebastiano Concas, Capo-Scul-tori — lo devo a Don Savarè. Era veramente un Padre! Fin dal primo incontro mi volle sondare a fondo. "Dammi la chiave del tuo cuore" mi disse. Durante la malattia di mio papà aiutò la mia famiglia. Aveva fiducia in noi.

Nel 1910 introdusse in Casa il cinema: fu il primo, come per l'elettricità e l'auto. Promosse la ginnastica. La nostra squadra *Re Arduino* fu presto fuori concorso nelle tornate ginnastiche degli Istituti Salesiani ».

Di quest'ultima sua benemerenzza gli dava atto anche un allievo che, nel 1910, nell'indirizzo che gli rivolse per il suo onomastico, disse: « Non è forse Lei che ha ideato il nostro Circolo Sportivo? Per Lei il sogno, che parve un giorno utopia, è ora un fatto compiuto; non solo, ma la nostra *Re Arduino* conta già le sue vittorie e vive di una vita prospera sognando nuove palme [...] frutto della sua attività, non tronfia di parole, ma densa di fatti ».

Altre iniziative

Nel 1904 ricorrevano contemporaneamente il 9° centenario della storica abbazia di Fruttuaria, attorno alla quale era sorto il paese di S. Benigno, e il 25° anniversario della venuta dei Salesiani.

Don Bosco, ottenendo dal Municipio l'uso del settecentesco palazzo sorto sulle rovine dell'antica abbazia ad opera dell'abate commendatario Card. Amedeo Delle Lanze, venne praticamente a continuare l'opera benefica dei monaci benedettini cluniacensi di S. Guglielmo di Volpiano.

Don Savarè non volle che le due date passassero sotto silenzio e organizzò solenni festeggiamenti nei giorni 14 e 15 agosto, con funzioni religiose presiedute dal Vescovo d'Ivrea, accademia commemorativa, illuminazione serale e concerto della Banda del collegio.

Carlo Vitrotti, Maestro di canto e di banda, fece eseguire la *Risurrezione di Cristo* del Perosi.

A ricordo della celebrazione rimangono due documenti: un Numero Unico illustrato, dal titolo *I nove secoli di Fruttuaria e l'Opera di Don Bosco*, compilazione storico-documentaria di Gigi Michelotti, e un gran quadro di Quintino Piana, raffigurante l'incontro ideale di S. Guglielmo e Don Bosco: Guglielmo presenta un monaco benedettino che tiene la vanga, Don Bosco un suo coadiutore con la sega; i due si danno la mano in segno di amicizia.

Il quadro fu riprodotto recentemente in una vetrata della Cappella dell'Istituto, quale simbolo di continuità della Chiesa e delle sue istituzioni.

Un'altra iniziativa ideata da Don Savarè nel campo storico-artistico fu il monumento al Card. Amedeo Delle Lanze, di cui Don Giulio Barberis aveva tessuto la biografia col titolo *L'Angelo del Piemonte* (S. Benigno, 1885).

La statua a mezzo busto era stata commissionata allo scultore torinese Giuseppe Cerini, ma a causa della guerra europea del 1914-18 non poté essere collocata al suo posto e inaugurata se non nel 1933.⁴

Queste opere esteriori non impedivano al saggio Direttore di curare l'istruzione religiosa dei Confratelli e dei giovani (oggi si direbbe « la formazione permanente »).

Ai chierici, una volta la settimana, spiegava i libri del Nuovo Testamento (« il Testamentino », come si usava dire); ai Coadiutori teneva una lezione settimanale di religione sul testo apologetico di Mons. Bonomelli *Lo studente istruito e difeso nella dottrina cristiana*, di cui procurò copia a tutti dei tre volumi.

Per i giovani allievi voleva ogni anno si facesse la « Gara Catechistica », a cui dava tanta importanza e solennità. Il vincitore veniva incoronato « Principe » e riceveva un bel premio: un anno il vincitore della gara ottenne di poter fare gratuitamente il ginnasio

⁴ Nella cronaca della Casa Madre di Valdocco, alla data 27-12-1920, Don Savarè scriveva: « Visito l'Avv. Bruni, ex-Sindaco di S. Benigno, affinché s'interessi per l'inaugurazione del monumento al Card. Delle Lanze entro il 1921 ».

Alla data 3-12-1921 poi scriveva d'aver fatto visita al Cav. Cerini, autore della statua: indice del suo continuo interessamento anche dopo la sua partenza da S. Benigno.

a Valdocco. Per tutti i concorrenti poi il premio era una passeggiata a Oropa o al Gran S. Bernardo o ad altre località religiose o turistiche.

Il quasi novantenne Luigi Jans, allievo a S. Benigno dal 1907 al 1914, poi Capo-Legatori dal '20 al '27, ricorda che nel 1909 la gara catechistica si svolse alla presenza di Don Rua e che quattro concorrenti furono imbattibili e vennero successivamente coronati tutti dal Superiore.

Egli attesta pure che ogni mercoledì il Maestro di canto Don Elia Latil teneva scuola di canto gregoriano a tutti gli allievi.

La gara catechistica Don Savarè la voleva anche per gli oratoriani. Chi scrive ebbe la ventura d'essere coronato da Don Savarè nel 1911; ed è ben giusto che, in cambio di una corona principesca (sia pure di breve ora), gli scriva la biografia. La mia frequenza all'Oratorio Festivo mi fruttò pure la possibilità di vedere il Beato Don Rua nella sua ultima visita alla Casa di S. Benigno nel 1909.

Recentemente ho potuto intervistare un altro venerando sopravvissuto, che trascorse tre anni a S. Benigno sotto la direzione di Don Bernardo, ossia il Signor Ottavio Fantini, missionario in Cina dal 1912, ove fu per tanti anni Capo-Calzolari e ora è Maestro di Banda a Macau. Di Don Savarè egli ricorda con commozione la figura sacerdotale dalla calma inalterabile. « Gli si poteva dire qualunque cosa, anche degli impropri: tutto dimenticava presto e perdonava. Era un santo! ».

Anch'egli, seguendo l'esempio dei Capi-Laboratorio di S. Benigno, compose in cinese un *Manuale del calzolaio*.

Don Paolo Giacomuzzi, Maestro nelle Scuole Comunali e Direttore dell'Oratorio festivo, tra le buone iniziative di Don Bernardo presenta pure quella delle *Scuole Serali* « che tanto bene fecero alla popolazione di S. Benigno ». Infatti una circolare del Direttore Don Savarè e del Sindaco di S. Benigno Avv. Ottavio Bruni, in data 7 ottobre 1904, invitava a iscriversi per le Scuole Serali. « Lo scopo di questa scuola — è specificato — è di richiamare alla memoria degli allievi le cose studiate in gioventù e dimenticate: di insegnare quanto nella vita anche al più umile operaio si richiede; metterlo cioè in grado di sbrigare i suoi affari, sia nei conti che nella corrispondenza, senza l'aiuto di altri; infondendo quei principi di sana

morale che sono la guida sicura del benessere materiale e morale di un vero operaio ».

Il programma era quello delle cinque classi elementari; la tassa d'iscrizione era di L. 1, che veniva restituita a fine d'anno a chi avesse frequentato regolarmente il corso, che durava dal 3 novembre al 15 marzo e terminava con la premiazione il giorno di S. Giuseppe. L'orario era: dalle ore 19 alle 21.

Oltre l'istruzione Don Savarè curava anche l'igiene. Depose il Sig. Concas: « In casa mancavano le docce. Egli non ebbe scrupolo di mandarci a prendere il bagno nel canale del mulino: però voleva che con lenzuola si facessero come delle cabine per riparare i bagnanti da occhi indiscreti ». Il Sig. Jans a sua volta attesta che, d'estate, ogni 15 giorni mandava i convittori a gruppi a bagnarsi nel canale del mulino, usando i calzoncini da bagno.

Anche Don Giuseppe Zavattaro ricorda che, essendo stato incaricato con il chierico Provera di accompagnare, durante le vacanze, i giovani profughi del Veneto a trascorrere un mese a S. Benigno, Don Savarè — allora Direttore della Casa Madre di Torino — fece loro arrivare i calzoncini da bagno, affinché potessero andare a rinfrescarsi nelle acque del fiume Orco.

Con l'igiene corporale anche quella spirituale. « Da mezzanotte alle due, — rammentava il sig. Concas —, Don Savarè faceva abitualmente il giro della Casa. Paternamente energico, maternamente premuroso, era riservato nel tratto con tutti. Un ragazzo tentò di prenderlo a braccetto: egli abilmente si sciolse dalla stretta. Le cartoline troppo mondane che i ragazzi ricevevano talora, le faceva ritoccare dal sig. Scagliotti, Insegnante di disegno, prima di consegnarle ». Finezze che oggi purtroppo non si apprezzano più, ma che fanno vedere la sua grande delicatezza in fatto di modestia e purità, virtù tanto care a Don Bosco.

Concas notava ancora che il Direttore difficilmente si assentava dalla Casa, e aggiungeva: « Zelante dell'osservanza religiosa, imitando ciò che faceva Don Rua a Valdocco, se dopo le orazioni della sera incontrava qualcuno nel cortile a chiacchierare, lo invitava in bel modo a recitare con lui la corona del Rosario. Valorizzava assai l'Esercizio della Buona Morte (o Ritiro mensile), parlandone in anticipo alla Buona Notte ».

Francesco Darnowski ricorda l'arte con cui preparava alla celebrazione delle feste liturgiche. « Sapeva far convergere pensieri, affetti, propositi, mortificazioni al mistero o al Santo che si sarebbe celebrato: così le feste erano intimamente gustate e vissute. Per animare i giovani a recitare il rosario senza distrazioni volontarie, insegnava a ricorrere a varie intenzioni: per la Chiesa, per il Papa, per i Genitori, per i Superiori, ecc. Mi consta che il 3 novembre un ragazzetto si presentò al Direttore per dirgli che la sera precedente — commemorazione dei Defunti — tra il meditare i misteri e mettere le intenzioni da lui suggerite, aveva recitato il rosario intero senza distrazioni volontarie. E non fu l'unico che poté dire lo stesso di sé ».

Organizzazione delle Scuole Professionali

Credo opportuno a questo punto presentare una documentazione, che può avere valore storico, sugli studi e le sperimentazioni promosse da Don Savarè per l'organizzazione e l'incremento delle Scuole Professionali Salesiane.

Una Relazione del Consigliere Scolastico Don Domenico Grisenti, datata 20 luglio 1905, sull'anno scolastico decorso mette in risalto che il programma mandato dal Consigliere Professionale Generale Don Giuseppe Bertello non ha dato buon esito per varie ragioni: 1) Improvvisazione degli Insegnanti; 2) Assortimento vario degli alunni, con gradi diversi di scuole precedenti; 3) Mancanza di testi adeguati e di relativi sussidi didattici. Suggerisce perciò di alleggerire tale programma, togliendo la Sociologia (che sarebbe utile invece ai Confratelli e agli Allievi dell'ultimo corso) e limitando il programma delle altre materie, dato il tempo limitato assegnato alla scuola. Dello stesso parere era il chierico Emilio Gramone in un suo Pro-Memoria senza data.

Molto interessante un'altra Relazione (senza data) di Gigi Michelotti, che per incarico di Don Savarè aveva visitato le più rinomate Scuole Professionali d'Italia. Partendo dal pensiero di Galileo Ferraris, che la scuola « è preparazione, non surrogato dell'officina », ritiene necessario che gli allievi « completino la loro istruzione con qualche anno di servizio passato pazientemente in un opificio nella

condizione di semplici operai, perché le poche nozioni tecniche che essi posseggono in più degli altri non valgono a compensare la mancanza assoluta di quelle cognizioni pratiche che solo l'officina potrà loro insegnare ».

Distingue perciò le Scuole Professionali in tre categorie: 1) Quelle nelle quali il lavoro ha il primo posto, e lo studio tecnico e di cultura si riduce a una o due ore al giorno. Tali sarebbero le nostre Salesiane, quelle degli Artigianelli di Torino, di Monza, di Trento, ecc. 2) Quelle nelle quali il lavoro ha la seconda parte: per es. quella di Vicenza, ottima, e quelle municipali di Torino, pessime. Tali anche quella di Biella per tessitori, di Fermo per meccanici, di Pisa per la ceramica, di Belluno per falegnami e intagliatori, di Napoli (fondata dal marchese Casanova). Quest'ultima, vera scuola-modello, contava 700 alunni, divisi tra Scuole Elementari e Professionali (falegnami, intagliatori, stipettai, tipografi). Il Presidente, Girolamo Giusso, aveva detto al Michelotti: « Noi non intendiamo formare dei maestri, ma degli operai, perché è di operai che le nostre industrie hanno bisogno ». 3) Una terza categoria sarebbe quella nelle quali il lavoro serve soltanto di svago: ma queste non sono vere scuole professionali.

Il relatore aggiungeva una serie di suggerimenti pratici: 1) Il tipo unico per tutte le scuole professionali salesiane non è opportuno, perché ambienti cittadini diversi esigono diversi tipi di scuole; 2) Riguardo ai programmi di studio, ripeteva ciò che aveva già rilevato Don Grisenti; 3) Per i laboratori, il solo lavoro di commissione non potrà mai dare il mezzo di seguire un programma graduale; 4) Se si devono pagare dei Capi-Laboratorio esterni, tutto il guadagno sfuma. D'altronde non si potranno ottenere sussidi dagli Enti locali, e tanto meno dal Governo, se le scuole non corrispondono ai bisogni locali dell'industria e dell'artigianato.

È pure interessante il verbale di un'adunanza di Maestri d'arte, tenuta nell'ufficio del Direttore il 14 dicembre 1912. Si discute sul regolamento del Capo-Ufficio dei laboratori e sui suoi poteri, che sembrano troppo estesi, dato che egli non può essere competente in tutti i settori tecnici. La ricerca e il contratto dei lavori non può essere compito del solo Capo-Ufficio: conviene che anche i Capi-Laboratorio abbiano disponibile una certa somma per l'acquisto, ta-

lora urgente, di materie prime. Don Savarè fa il punto della questione dopo ogni intervento.

Del progresso attuato dalle Scuole Professionali di S. Benigno sotto la saggia e intraprendente direzione di Don Savarè sono prova la Rivista già accennata, le molteplici onorificenze ottenute dai Capi-Laboratorio, le medaglie e i diplomi conseguiti per i lavori esposti in varie mostre.⁵

Lutti e contrasti

Nel 1913 il Direttore di S. Benigno doveva scrivere la lettera mortuaria di *Don Carlo Ghivarello*, già membro del Consiglio Superiore Salesiano in qualità di Consigliere e poi di Economo. Aveva trascorso gli ultimi 25 anni a S. Benigno, dove impiantò il laboratorio di meccanica, fece il disegno per il prolungamento della Cappella abbaziale del Card. Delle Lanze, divenuta così Cappella dell'Istituto, e promosse l'agricoltura e la frutticoltura nei tre orti del paese affidati ai Salesiani.

Egli fu certamente l'ispiratore e la guida di Don Nai e di Don Savarè nell'organizzazione delle Scuole Professionali e nella direzione della Casa. Nel celebre sogno del manto, fatto da Don Bosco a S. Benigno nel 1881 compare anche Don Ghivarello che dice: « Silenzio, inginocchiatici, preghiamo e la luce verrà! ». Scrisse un trattato sugli « Avvitamenti metrici » ed ottenne il brevetto di un genialissimo tornio per filettature meccaniche, costruito interamente da lui; fu pure agronomo provetto negli innesti. Ma soprattutto era stato

⁵ Nel 1900 - Medaglia d'oro all'Esposizione Canavesana Agricola e Industriale.

1901 - Medaglia d'argento ai Falegnami e al Corpo Musicale nella stessa Esposizione e Medaglia d'oro del Ministero Industria e Commercio alla Scuola.

1902 - Medaglia d'oro agli Intagliatori nella Mostra Canavesana di Cuornè.

1904 - Medaglia d'oro della Città di Torino alla 2ª Esposizione Salesiana.

1908 - Medaglia d'oro al sig. Cenci dall'Accademia Maestri Tagliatori di Parigi e all'Esposizione Campionaria di Catania.

1909 - Medaglia d'argento alla Compagnia Filodrammatica nel 2º Concorso Naz. di Alba.

1910 - Tre medaglie d'oro alla 3ª Esposizione Salesiana (Fabbri, Meccanici, Legatori) e medaglia d'argento ai Calzolai, con diplomi a singoli Confratelli.

1912 - Corona d'alloro alla « Re Arduino » nel Convegno Ginnastico Piemontese in S. Benigno.

apprezzato Confessore e Direttore di anime in Casa, nel paese e in varie chiese canavesane.

Il Signore volle provare la Casa di S. Benigno in altre due luttuose circostanze durante la direzione di Don Savarè: il coadiutore Giuseppe Simone ebbe un braccio stritolato da una macchina, e all'Oratorio Festivo un ragazzo fu schiacciato da una pesante ringhiera costruita dai fabbri e appoggiata al muro, sotto la quale, giocando, si era nascosto con un compagno. In tutt'e due queste tristi contingenze Don Savarè mantenne un'ammirevole presenza di spirito e diede esempio di profondo senso di giustizia: per risarcire la famiglia del piccolo Rota rimasto vittima, pagò la retta per un suo fratello che fece il ginnasio a Valdocco; il compagno Bertorello, rimasto ferito, lo fece curare in Collegio e gli fece poi imparare il mestiere di falegname.

In seguito ai « fatti di Varazze » del 1907, Don Rua indisce per l'anno seguente una visita straordinaria a tutte le Case Salesiane. A S. Benigno venne Don Giovanni Marengo, poi Internunzio in Centro America. Al termine della visita attestò: « Il Prevosto di San Benigno mi ha detto che questa Casa procede come un orologio. Sono lieto di dire che ha perfettamente ragione. Tutti meritano elogi, ma specialmente il Direttore Don Savarè ».

Don Grisenti, che era pure Maestro comunale e quindi in contatto con il paese, mi disse che Don Savarè ebbe a sostenere gravi noie dall'Amministrazione Comunale, per opera degli avvocati liberali Miaglia e Roggieri, che miravano a gravare di tasse il Collegio Salesiano e a licenziare i Maestri salesiani dalle Scuole Comunali. Il saggio Direttore, con la sua prudenza e avvedutezza, riuscì a sventare le mire interessate dei due oppositori, senza renderseli nemici.

Forse per impedire in seguito simili ricatti, egli pensò ad un eventuale acquisto dello stabile occupato dal Collegio, che il Municipio cedeva in uso ai Salesiani alla condizione che l'Opera fosse di pubblica utilità per il paese. Infatti, in un suo Pro-Memoria, egli scrive: « Si domanda se è possibile acquistare dal Governo l'Abbazia di S. Maria di Fruttuaria mediante un compenso ». Ma l'idea non ebbe seguito.

In un altro suo Pro-Memoria egli notava: « Nel 1907, dal 4 al 6 dicembre, Don Rua visitò la Casa di San Benigno. Una mat-

tina venne a fare colazione nel noviziato. Ad un certo momento interruppe il discorso che si teneva e, senza che né prima né dopo pronunziasse alcuna parola che vi facesse allusione, disse: «Il demonio ha un grande odio contro questo noviziato; egli vorrebbe distruggerlo, ma il Maligno non vi riuscirà». Nel momento non si fece attenzione a queste parole, che rivennero al mio spirito solo quando ne vidi la realizzazione nelle lotte che si dovettero sostenere ».

Le difficoltà per il noviziato dei coadiutori a S. Benigno non vennero soltanto dall'esterno. Abbiamo infatti un documento col titolo « Pareri diversi circa il noviziato ad Ivrea », non datato, ma che probabilmente è del 1913. Si trattava di trasportare i novizi artigiani ad Ivrea insieme ai chierici. Il documento riferisce il parere di due preti e di quattro coadiutori. Il parere dei preti è incerto, quello dei coadiutori è decisamente negativo. Su questo tema Don Savarè conservò pure un appunto del Maestro dei novizi di S. Benigno, Don Domenico Canepa: esso è pure negativo per il motivo che « separati, la formazione dei coadiutori può essere più accurata ».

Dulcis in fundo

Don Giacomo Cattaneo, temperamento allegro ed entusiasta, quando ricevette l'obbedienza per S. Benigno, pensò: « Povero me! È finita l'allegria! ». Ma dovette presto ricredersi.

Don Grisenti ricorda che già da Catechista Don Savarè si occupava del teatrino: sceglieva le recite e gli attori con giusto criterio educativo, assisteva alle prove e correggeva con pazienza la dizione, preparava per tempo l'apparato scenico e il vestiario, aiutava il Capo-comico Rastelli nel far la truccatura. Le recite dei collegiali rallegravano le feste, e le allegre macchiette di Gaetanino Casè mandavano in visibilio gli allievi, gli oratoriani e la gente del paese.

Nella comunità di S. Benigno non mancavano i tipi burloni. Alessandro Facchini, Capo-Falegnami, racconta: « In una lotteria erano in premio due polli, che dovevano essere sorteggiati per la gente del paese. Li vinse invece il coadiutore Lunghi. Proteste di Don Bertolucci, che dirigeva il sorteggio, ma invano: chi aveva vinto i polli se li portò via. Il giorno dopo i falegnami combinano una merenda,

ma i meccanici tentano di rapire i polli, che vanno a finire in casa di Borghi a Rivarossa. L'avventura va avanti per quindici giorni. Don Savarè cerca di risolvere pacificamente la questione con un compromesso, dicendosi disposto a dare ai falegnami l'equivalente dei due polli, se questi vengono restituiti; ma da quell'orecchio i falegnami non ci sentono. Vanno poi a fare la merenda in casa Borghi e ai meccanici porteranno le ossa spolpate. Don Savarè infine lascia fare e ride anche lui dell'avventura ».

Ma lo scherzo più marchiano ebbe per protagonista Cesare Manuelli. Il 1° aprile del 1910, avendo saputo che doveva arrivare l'Ispettore della Palestina Don Luigi Sutera, Manuelli si truccò da missionario, con la talare e una lunga barba, e così si presentò al vecchio portinaio Carpentari, che lo condusse dal Prefetto Don Canazei e poi dal Direttore. Dopo i primi convenevoli, l'ospite viene invitato a visitare i laboratori. Per non tradirsi davanti ai Confratelli, egli si limita a brevi frasi di approvazione; ma, nonostante il suo accorgimento, ad un certo punto il trucco viene scoperto, e il burlone, sotto una gragnuola di rimbrotti dei due Superiori burlati, viene rimandato al suo lavoro. Purtroppo poco dopo arriva il vero Don Sutera. Alta meraviglia del portinaio, che deve portare la notizia al Prefetto. Questi allora esce furente dal suo ufficio, credendo che Manuelli continui lo scherzo, e perciò investe il malcapitato con impropèri: « Sei ancora lì, buffone? Va' a toglerti quella tonaca e quella barba! ». Immaginatevi lo stupore e lo sdegno di Don Sutera a quell'accoglienza in una Casa salesiana! Si chiarisce poi l'equivoco, ma il missionario saluta e prosegue immediatamente per Foglizzo. Per sdrammatizzare l'accaduto, che dispiacque molto a Don Savarè, Don Cattaneo compose una poesia burlesca, che lesse poi a tavola in una festa alla presenza di Don Ricaldone, narrando l'episodio con tutte le frange che la fantasia gli suggeriva.

Ed ora veramente *dulcis in fundo*. Giacinto Destefanis, detto Cinto, racconta: « Si doveva fare la passeggiata annuale a Rivoli. Ma la Casa era in gravi strettezze finanziarie, perciò qualcuno consigliava di non fare quella spesa. Don Savarè non volle rinunciare a quello svago tanto atteso dagli allievi. Si fanno le prove della sfilata con la banda, alla Buona Notte egli l'annunzia... ed ecco che dopo le orazioni della sera giunge inaspettata una buona offerta di un benefat-

tore, che copre la spesa e permette di fare la passeggiata senza oneri per le finanze della Casa ».

Testimonianza corale

Per un giudizio complessivo della personalità di Don Savarè e della sua attività salesiana a S. Benigno credo opportuno recare la testimonianza di coloro che gli furono compagni o collaboratori o allievi.

Tra i primi, Don Amilcare Bertolucci, già degente a Brescia per l'artrite deformante che lo paralizzò per undici anni, il 5-11-1940 gli scriveva: « Ben tornato in regime spirituale costì, dove *rex regum et dominus dominantium* hai dato così profonda e duratura impronta salesiana a codesta benedetta Casa ».

Tra i collaboratori, il suo successore Don Domenico Grisenti che aveva trascorso con Don Savarè ben tredici anni, in un suo minuto Memoriale nota: « Quando fu fatto Direttore, si notò in lui un grande cambiamento nel contegno e nel tratto. La sua calma, la sua pazienza erano proverbiali. Era anche tanto umile nel ricevere osservazioni. Un giorno io gli feci notare che aveva per intercalare la parola "diciamo": mi ringraziò e se ne corresse. Riuniva regolarmente il Capitolo della Casa ogni 15 giorni e lasciava ai presenti ampia libertà di parola. Da Prefetto aveva un trattamento speciale a tavola, per ordine di Don Nai, a causa della sua salute cagionevole. Da Direttore si mise a vitto comune e non volle mai per sé alcuna particolarità.

In paese il Collegio era tenuto in grande considerazione: non ci furono mai lamentele di leggerezze di Confratelli o collegiali con persone esterne. Cercò con mille industrie di sviluppare l'Unione dei Cooperatori Salesiani. Per tutti i Confratelli erano frequenti le gite estive, non essendovi ancora Case di villeggiatura per i nostri Istituti ».

Scrivendo poi a Don Savarè il 20-11-1940 da Parma, Don Grisenti diceva: « Quante volte ritorna il ricordo dei bei tempi di S. Benigno! Ne parliamo sovente con gli Ex-Allievi Barsanti, Pizzuti, Valco ».

Don Domenico Canepa, Maestro dei novizi, ringraziandolo per

un favore fattogli, scriveva da Ivrea il 3-11-1913: « Non vi è che il suo gran cuore che sia capace di simili atti di bontà ».

Il venerando Don Giuseppe Achermann attestava: « Don Savarè lasciava grande autonomia ai suoi collaboratori. Diceva: "Io sono il Direttore per l'esterno, voi per l'interno". Per i Coadiutori aveva particolari attenzioni ».

Don Angelo Miroglio aggiungeva: « Curava molto i rendiconti. Si faceva consegnare per iscritto da ogni confratello l'orario della giornata. Favorì la scuola di disegno, portandola da uno a cinque anni ».

Don Paolo Giacomuzzi, che successe a Don Grisenti come Direttore, ricordava: « Era di una paternità bonaria, affabile, preveggen- te e provvidente. Quando si assentava, anche solo per un'andata a Torino, se ne sentiva l'assenza e se ne desiderava il ritorno. Tutto egli vagliava, tutto studiava ponderatamente prima di dire o fare. Ma, di viste lunghe e di sicuro intuito, la imbroccava fin da principio e tutto sapeva condurre a buon termine ».

Alle voci già udite di Coadiutori devo aggiungerne altre autorevoli.

Enrico Scarzanella, Capo-Tipografi, Maestro e valente compositore di musica, gli scriveva il 13-11-1913: « Ricordo tutto il bene che Ella mi ha fatto nella mia prima permanenza costì, ricordo gli incoraggiamenti fattimi nei vari incontri, ricordo tutto il bene fatto a mio fratello e alla mia famiglia ».

Suo fratello Angelo, egli pure Capo-Tipografia e Maestro di ginnastica, allenatore della « Re Arduino », il 17-12-1914 scriveva da Bologna: « Non solo io ho pensato a Lei, ma Ferrero, Pasino, Don Balestra, De Nicola ed altri si ricordano sovente di Lei e ne parlano con ammirazione. Tutti quelli che sono stati a S. Benigno pensano ai tempi ivi passati con nostalgia. Io poi non credevo veramente che mi costasse tanto, che così fortemente fossi affezionato a Lei ed alla Casa di S. Benigno: non creda che esageri. Riconosco e ricordo perfettamente tutto il bene che mi ha fatto sin da ragazzo: ricordo quante volte Le ho fatto esercitare la pazienza. Riconosco che, se qualcosa di bene io ho potuto fare, lo debbo a Lei, dal quale ho appreso tutto ».

Camillo Fracchia, Capo-Stampatori, attestava: « La caratteristica

particolare di Don Savarè era quella di possedere un'amabilità tutta speciale, per cui ogni Confratello pensava di essere da lui amato con predilezione ». E aggiungeva un significativo episodio. « Un giorno un Capo d'arte, a causa dell'insufficiente attrezzatura del laboratorio stava compiendo un lavoro scomodo, lungo e faticoso. Caso volle che passasse di là il Direttore: il confratello si sfogò alquanto animosamente per quella difficoltà. Don Savarè lo fissò amabilmente e gli disse: "Caro X, aiutami a portare la croce". Ma nel pomeriggio lo chiamò e con molto interessamento gli disse: "Fammi un preventivo della macchina necessaria per facilitare quell'ingrato lavoro di stamattina, per vedere se è possibile affrontare la spesa". E appena fu possibile, provvide ».

Giuseppe Simone, quello al quale una macchina asportò un braccio, proclamava: « Fu un santo. Io non posso che averlo per tale, perché in ogni momento, in ogni circostanza lo si vedeva sempre alla presenza di Dio. Nulla teneva per male, se non vi scorgeva il peccato. Anche nelle disgrazie più gravi, dopo aver dato sfogo al dolore con lacrime, finiva sempre col dire: "Tutto considerato, è assai meno di un peccato mortale". Era una colonna sicura, su cui si poteva poggiare. Difensore dell'Autorità, sosteneva e venerava i Superiori come rappresentanti di Dio ».

Gaetano Casè, a sua volta: « Non ho mai incontrato un Direttore come Don Savarè, di pietà così angelica ».

Guido Colombini, Capo-Legatori, con lettera del 16-12-1940 rievocava « tanti antichi ricordi: gratissimi, perché mi ricordano un'inesauribile bontà che mi procurò tanto bene ». Il suo successore Luigi Gioffredi attribuiva a Don Savarè la sua perseveranza nella vocazione. « Se non fosse stato Lei, io oggi non sarei confratello, e chissà come sarei andato a finire! » (Lettera del 22-12-1940).

« Il mio pensiero è ancor sempre rivolto a S. Benigno » gli scriveva Candido Scaglione da Frascati nel settembre 1906; e il 3-1-1909 da Milano: « Ranoglio e Rossi e tutti i suoi figli di S. Benigno si ricordano sovente di Lei e dei benefizi che abbiamo ricevuto in questa santa Casa, e siamo tutti pronti, a costo di ogni sacrificio a mantenere le nostre promesse e i buoni propositi che abbiamo fatto ».

Altre espressioni calde di riconoscenza troviamo in lettere di Natale Musso, Francesco Ramezzana, Callisto Sommariva, Quintino

Piana. Quest'ultimo, valentissimo scultore, incisore e pittore, sebbene, andato in Argentina, sia uscito dalla Congregazione, tuttavia conservò devoto ricordo del suo antico Direttore di S. Benigno. Infatti, tornato in Italia per l'improvvisa morte di suo fratello, gli scrisse dal suo paese natio, Candèlo Biellese, ricordando « la nostra antica amicizia » e presentandogli auguri per il suo onomastico « nella speranza di poter quanto prima presentarli personalmente » (Lettera del 19-8-1921).

Coro di Ex-Allievi

Il Presidente internazionale degli Ex-Allievi, Comm. Arturo Poesio, in occasione della Messa d'oro di Don Savarè, il 18-4-1941 gli esprimeva la riconoscenza degli Ex-Allievi « per la saggia e indefessa attività che, dappertutto e in tutte le forme, Don Savarè esercita per conquistare all'Unione Ex-Allievi il posto che le spetta tra le altre Famiglie Salesiane ».

Edoardo Carmagnola, Presidente degli Ex-Allievi di S. Benigno, porgendogli felicitazioni e auguri nella stessa occasione, ricordava: « Foste Voi l'ideatore e il fondatore della sezione di S. Benigno, inaugurata il 28 agosto 1910. Tutti sanno che il cuore vostro è sempre per loro ».

Il più autorevole degli Ex-Allievi è certamente Gigi Michelotti, anche se egli venne a S. Benigno già adulto e sperimentato della vita. In una intervista che gli feci, mi disse testualmente: « Su Don Savarè può scrivere un bel libro. Ma la sua biografia può essere contenuta anche in poche parole: un santo. A Don Savarè non si poteva dire di no. Avrei voluto potermi confessare da lui ». E aggiunse che la rivista *L'arte nelle scuole professionali* fu iniziativa sua, perché all'inizio egli e il sig. Caccia, in vista delle difficoltà, erano contrari.

Quanto però il celebre giornalista era stato lapidario nell'intervista, tanto fu eloquente e affettuoso nel profilo che stese per « Voci Fraterne » (Organo della Federazione italiana Ex-Allievi Salesiani) nel numero del 1° aprile 1947. Ne stralcio qualche brano.

« Fece molta impressione, e se ne discorse a lungo, il fatto che una sera il Direttore Don Savarè venne alla balaustra [per la Buona Notte nella Cappella] con un tovagliolo, un piatto, un cucchiaino, una

forchetta e un coltello. Disteso il tovagliolo, messe a posto le posate, prese a insegnare come si doveva stare a tavola. E tale fu la finezza del suo eloquio che non ci parve affatto che la lezione stonasse con il luogo dove veniva pronunciata. [...] Mi stanno ancora nella memoria le parole che ci disse un brutto giorno in cui una sciagura, provocata sbadatamente, si era abbattuta sull'Oratorio Festivo: "Dobbiamo pregare molto: abbiamo bisogno che il buon Dio, dopo averci messo a così dura prova, ci sorregga e ci aiuti con la sua misericordia". Aveva il pianto nella gola ed era come un cencio sbattuto... La sua fiducia nella Madonna era così profonda in lui, che gli riusciva di infonderla anche negli altri. Ricevuta, ginocchioni, data da lui, la benedizione della Madonna, si usciva dal suo ufficio contenti ».

C'è in Archivio una copiosa corrispondenza epistolare di Gigi Michelotti a Don Savarè, da lui conservata gelosamente, come tante lettere di altri Ex-Allievi e amici, che rivela come le due anime si fossero comprese perfettamente. Ecco le sue commosse espressioni nel partire da S. Benigno, constatando che la vita salesiana non era per lui. « Di molto le sono debitore: della pace che in questi tre anni il mio cuore ha ritrovato, della fede primitiva che ha tornato ad illuminarmi, di tutto quanto sotto la spinta della sua volontà forte ho saputo e potuto fare... quel poco che io ho, lo devo a lei: lo devo al suo carattere che mi servì di guida, lo devo al suo affetto che mi ha saputo trasformare ».⁶

Vittorio Valenza, che ritroveremo a Sampierdarena come Presidente degli Ex-Allievi, dopo tre anni passati all'Oratorio di Valdocco, consigliato da Don Lazzèro, passò a S. Benigno, dove trascorse altri tre anni dall'86 al 90. Una delle sue prime impressioni fu l'interessamento che prese per lui il chierico Savarè, mentre se ne stava in un angolo del cortile ancora spaesato. « Pallido, con un sorriso angelico, quel chierico mi parve una visione, un altro San Luigi. Dopo essersi interessato di me e della mia famiglia, mi condusse a visitare

⁶ Gigi Michelotti nato a Ciriè Canavese nel 1879, morì a Torino nel 1967 a 88 anni. Giornalista fin dal 1907, dal 1926 al '29 fu critico teatrale e poi Condirettore de « La Stampa ». Dal 1930 al '43 diresse il « Radiocorriere ». Rifiutò il posto di Capo dell'Ufficio Stampa dell'EIAR per i suoi sentimenti antifascisti. Dal 1940 fu il critico teatrale della « Gazzetta del Popolo ». Ebbe la medaglia d'oro come giornalista anziano. Suo fratello Angelo fu autore drammatico.

la Cappella, ove sostammo in preghiera. Da quel giorno egli fu per me un secondo Angelo Custode. Un giorno lo vidi immobile davanti alla statua di Maria Ausiliatrice in fondo al cortile, con lo sguardo assorto verso la Vergine SS., come nell'atto di invocare una grazia. Durante una polmonite che mi costrinse due mesi al letto, non mi abbandonò mai e mi assisté come una mamma »

Valenza ricorda anche un grazioso episodio, accaduto durante le vacanze, al santuario di Piova, presso Colletterto Castelnuovo. Era giunto colà l'Arcivescovo di Torino: purtroppo quel giorno in casa mancava il cuoco. Don Savaré allora chiama Valenza e insieme girano per le baite a cercare uova per fare un dolce da presentare all'illustre ospite.

Anche Carlo Sartoris, che sarà poi Presidente degli Ex-Allievi a Sampierdarena, scrivendo a Don Bernardi, Direttore di S. Benigno, il 18-12-1940 ricordava: « Lo scrivente che ha avuto l'amato Superiore a S. Benigno nel 1892 quale Prefetto, ricorda la sua bontà unita alla rigorosa osservanza del dovere. Il suo era animo che non conosce né antipatie né diffidenza. Non dimenticherò mai il suo forte attaccamento e interessamento per gli Ex-Allievi ».

Marcello Fioretti il 19-12-1940 scriveva da Milano: « Oh, come desidererei baciarle la mano santa, che tante volte mi benediceva con un amore di degno figlio di Don Bosco! Come bramerei rivedere quelle mura, quel cortile ove in fondo la statua di M.A. ci sorrideva... Sono contento di appartenere alla Famiglia Salesiana ancor oggi, sia pure come modesto Cooperatore ed Ex-Allievo. Quando posso faccio una capatina in Via Copernico e rivivo la mia gioventù passata a S. Benigno ».

Adelchi Lingeri di Varese il 22-12-1907: « Quando mi trovo nello stabilimento, sono sempre col pensiero a S. Benigno. Tutte le volte che vedo una cosa utile per il mio lavoro, istintivamente mi vengono sul labbro queste parole: "Quando ritornerò a S. Benigno, lo dirò al signor Ratti, e lo faremo anche noi quest'apparecchio" ».

Il Cav. Edoardo Pistamiglio di Torino il 27-10-1945, scrivendogli di un suo progetto da realizzare a Moncalvo Monferrato, dice: « Sarà un passo avanti dalla scuola professionale alla gestione aziendale; è una penetrazione in profondità dello spirito di Don Bosco nella massa operaia. Se a me sorse tale pensiero, ciò fu per l'amore

alle Opere di Don Bosco che il buono e caro Don Savarè mi ha sempre instillato nel cuore ».

Infine il ritorno di un figliuol prodigo. Luigi Lasagna, nipote dell'omonimo Vescovo salesiano, durante il fascismo era stato incarcerato e poi confinato a Lampedusa. Di là scrisse a Don Savarè, ringraziandolo per avergli dato prova della sua santa carità e di avergli dato speranza. « Altri mi negarono aiuto. Solo Lei fu grande come il Santo Don Bosco e ha mantenuto le parole dette al letto di morte del venerato Don Paolo Albera: "Non dimenticherò mai il povero nostro Lasagna. Finché lui amerà Dio, noi ameremo lui". Sia questo l'ultimo suo aiuto, essendo io malato e abbandonato da tutti ».

CAPITOLO III

A NOVARA

Terminato il secondo sessennio di direzione a S. Benigno, Don Savarè venne destinato dai Superiori alla Casa di Novara come Direttore. Tale Casa salesiana, voluta dal Vescovo Mons. Davide dei Conti Riccardi, poi Arcivescovo di Torino, fu iniziata sotto il suo successore Mons. Edoardo Pulciano, poi Arcivescovo di Genova, quale « Oratorio S. Giuseppe ». Ne fu primo Direttore Don Giovanni Ferrando. Aperto l'8 dicembre 1893, sei anni dopo, per il lascito della signora Agostina Pisani, si trasferì nel sito attuale, in una nuova costruzione dedicata a S. Lorenzo, prete novarese martirizzato in quei paraggi con un gruppo di fanciulli cristiani. Accanto all'Istituto e Oratorio sorse presto il santuario di Maria Ausiliatrice su disegno dell'Ing. Marcello Gorzoli. L'Istituto ospitava le Scuole Professionali dei Falegnami, Scultori, Calzalai, il Ginnasio, l'Istituto Tecnico, le Scuole Elementari e una Libreria.

A Don Ferrando, che l'aveva diretto per 18 anni (con un'interruzione del triennio 1905-1908 di Don Giuseppe Divina), successe Don Savarè, che in un suo appunto scrive: « Nel settembre 1914, nel congedarmi da Torino per venire qui a succedere indegnamente a Don Ferrando nella direzione di questo Istituto, il Superiore [Don Albera] mi disse: "Va' tranquillo a Novara: troverai nel Can. Barberis il papà dei Salesiani e molti amici. E così fu" ».

Oltre a Mons. Melchiorre Barberis, canonico di S. Gaudenzio, Don Savarè in una lettera a Don Bernardi ricorda con riconoscenza anche il parroco Mons. Lino Cassani, poi canonico della cattedrale, e « la benevolenza del Corpo Insegnante della città verso i nostri allievi ».

Nel triennio in cui diresse l'Istituto S. Lorenzo, Don Savarè rivolse le sue cure in primo luogo alle Scuole Professionali e all'Ora-

torio Festivo, incrementando le Compagnie religiose, il teatrino e tutte le tradizionali attività e festività salesiane, nonché la frequenza della popolazione al santuario di Maria Ausiliatrice. Accanto al santuario germogliò pure una simpatica iniziativa di assistenza ai militari di stazione o di transito a Novara. Don Giacomo Ferrero, addetto al santuario, fu il primo ad accogliere nella sagrestia alcuni soldati che ricorrevano a lui per scrivere ai loro genitori. Cresciuto il numero, fu assegnata a loro una sala di onesto ritrovo e divertimento, e poi si aggiunse una scuola serale. Inaugurata e benedetta nella Pasqua del 1915, l'Opera si accrebbe man mano e prosperò per 30 anni sotto la guida di Don Biagio Antoniazzi: nel 1946 mutò lo scopo primitivo, non più attuale, e divenne la « Casa dello Studente », con finalità assistenziali simili.

Don Luigi Colombo, allora Consigliere Scolastico a Novara, attribuiva a Don Savarè l'iniziativa dell'assistenza ai militari che diede origine alla benemerita « Casa del Soldato ». Ricordava pure che, per attaccamento alla tradizione salesiana, avrebbe voluto far cantare i Vespri domenicali, pur essendo l'Istituto soltanto Pensionato, e che agli allievi che andavano a trovarlo nel suo ufficio, nel congedarli, dava loro la benedizione di Maria Ausiliatrice. E concludeva: « Don Savarè era un santo! ».

Tale fu pure la convinzione di Mons. Cassani, che io intervistai in casa sua. « Don Savarè era un santo, la cui convivenza era una scuola. Governava con la bontà e con l'esempio. I preti diocesani lo chiamavano "don Zuccherino". Una volta al mese mi chiamava per tenere la conferenza dell'Esercizio della Buona Morte e per le confessioni ».

Mons. Cassani ricordava pure un'altra iniziativa di Don Savarè. Allorché in città si ventilò l'idea di erigere un busto a Garibaldi nei pressi dell'Istituto salesiano, egli pensò che era meglio mettervi il busto di Don Bosco. Monsignore fece la spesa del blocco di marmo e lo scultore Cav. Rossi fece posare Don Savarè come modello. Il monumentino, collocato davanti alla facciata dell'Istituto, riproduce infatti l'atteggiamento abituale di Don Savarè nella posizione delle braccia. Esso si poté inaugurare solo al termine della guerra, il 6 giugno 1920, alla presenza del Rettor Maggiore Don Albera; Don

Savarè, allora Direttore dell'Oratorio di Valdocco, venne a farvi il discorso inaugurale.

A Novara celebrò il 25° di Messa, circondato dall'affetto di Confratelli, Allievi e Cooperatori, complimentato dal vescovo locale e da Don Giulio Barberis, di cui conservò le lettere. Nel ringraziamento che fece alla chiusura dell'accademia in suo onore disse: « In questi giorni di tanto dolore [accennava alla guerra in corso] non si dovrebbe pensare a feste esteriori. Ho accettato però la vostra festa intima di ringraziamento, estensibile a tutti i Superiori della Casa, al rev.mo Signor Parroco, ai nostri benefattori e ai nostri cari soldati per l'eroismo veramente ammirevole che in quest'ora della massima offensiva nemica sanno dimostrare, versando il loro sangue per la Patria ».

Il coadiutore salesiano Giuseppe Simone, passato da S. Benigno a Novara come segretario delle scuole, ricorda: « Quando gli morì la mamma, soffrì molto, piangeva, ma non andò a Lodi. Diceva: "Il mio posto è qui. Il mio sacrificio vale più di qualunque preghiera di suffragio e della partecipazione al funerale". Una sera, alla Buona Notte propose alla comunità il quesito: "Qual è il momento in cui il Direttore sente tutta la sua responsabilità?". Dopo aver sentito il parere di molti disse: "Vi darò io la soluzione del quesito. È il momento in cui i parenti, lasciandovi per partire, dicono al Direttore: Ecco, le affido questo mio figliolo. È allora che il Direttore sente tutta la sua responsabilità". Voleva così far capire che egli prendeva il posto dei genitori e considerava tutti gli allievi come suoi figli. Posso attestare che da tutti si diceva: "Quel prete è un santo" ».

Il bravo Simone, che a S. Benigno aveva provato le delicatezze della paternità di Don Savarè all'epoca della grave disgrazia che l'aveva colpito nella sua persona, attivò poi un frequente carteggio con il suo antico Direttore, quando fu trasferito altrove. In una di queste lettere giunse a scrivergli: « Per me, Lei è la persona che più stimai e stimo in questo mondo ».

L'Ex-Allievo Don Armando Dotto, scrivendo da Lerma l'1-7-1939, così si esprimeva: « Sappia che sono sempre memore con filiale gratitudine del mio Direttore di Novara, che mi confortò tante volte. Don Savarè rimane la mia reliquia vivente di ricordi salesiani e

maestro di quello spirito salesiano che ho portato con me e col quale solo ho potuto compiere tante cose in letizia nella missione sacerdotale e nella scuola ».

La mamma di un allievo, Adele Butti ved. Dionisio, gli scriveva da Romagnano Sesia il 26-6-1916: « Le sarò sempre grata, finché vivo, di tutto il bene che la Signoria Vostra Rev.ma fece al mio figliuolo Pericle », e questi nello stesso foglio si rallegrava col suo ex-Direttore « dello splendido risultato ottenuto dagli allievi del Collegio » pubblicato sulla Gazzetta di Novara.

Scaduto il primo triennio, i Superiori credettero bene di proporre Don Savarè alla direzione della Casa Madre di Valdocco. Un aspirante alla vita salesiana, Luigi Ferdinando Brambati, in quell'occasione mandò ai Superiori una memoria sulle « impressioni lasciate da Don Bernardo Savarè a Novara », che credo opportuno riportare: « Ebbi occasione di parlare con varie signore Benefattrici e anche con altre persone della cittadinanza, e tutte si mostrarono tanto tanto accorate per la sua partenza da questa città. Tra i molti elogi uditi mi piace ricordare questi: alcuni mi dicevano che la sua umiltà era così grande che spingeva a venerarla. Altri mi parlavano della sua pietà: al vederlo pregare o celebrare all'altare commuove. Altri magnificavano la sua bontà paterna, dicendo che per qualunque afflizione egli aveva dolci parole di consolazione ».

Il Presidente degli Ex-Allievi novaresi, Dott. Innocenzo De Giuli, scrivendogli il 22-11-1940, usciva in queste espressioni: « Per quanto siano passati molti anni, cionondimeno il suo nome è ricordato con grande ammirazione qui a Novara, dov'Ella fu Direttore e ha saputo lasciare tante e indelebili impronte di bene e, ciò che più conta, ha saputo conquistare il cuore di tanti giovani — ora adulti e padri di famiglia — che oggi più che mai la ricordano e la venerano. La sua cara immagine risalta con quella degli altri Direttori nel parlatorio del nostro benemerito Collegio, ed essa, sebbene muta, parla ai nostri cuori in modo quanto mai eloquente ».

Anche il Direttore del tempo, Don Angelo Calcagno, gli scriveva il 13-9-1941: « Tutti gli Ex-Allievi parlano bene di Voi ». Ma è soprattutto Mons. Cassani che l'8-12-1940, porgendogli i suoi auguri per la Messa d'oro imminente, ha per lui espressioni di grande stima e affetto. « Novara non l'ha dimenticato né lo poteva dimenticare,

tanti sono gli esempi di vera, profonda salesianità che vi ha lasciato. Chi visse quattro anni ai fianchi di Don Bosco Santo, come ebbi la grazia di vivere io, e conobbe i primi grandi salesiani (Don Bonetti, Don Cagliero, Don Cerruti, Don Lazzèro, Don Francesia, Don Rua, Don Durando, il Maestro Dogliani) come li conobbi io, perché a tutti loro fui caro come un loro figliuolo, ritrovava e deve ritrovare in Lei, venerando e carissimo Sig. Direttore, un vero figlio di Don Bosco, un grande salesiano. Non trovi esagerato questo giudizio... Per questa sua perfetta rassomiglianza con i miei antichi Maestri dell'Oratorio di Torino io vissi ancora a Novara con Lei giorni di lieta giovinezza salesiana, anche se la gioventù era già passata d'un bel po' ».

CAPITOLO IV

A TORINO-VALDOCCO

A) CASA MADRE

Nell'autunno del 1917 Don Savarè fu dunque chiamato a reggere la comunità primaria della Casa Madre di Valdocco (Oratorio di S. Francesco di Sales) comprendente le Scuole Professionali e Ginnasiali, e l'Oratorio Festivo. Dal marzo 1918 al marzo 1921 abbiamo una cronaca della Casa scritta di sua mano; dal gennaio 1922 al settembre 1923 essa è di altra mano.

Alla data 4-3-1920 la cronaca nota che i giovani interni sono 700, gli oratoriani 600. Un altro dato interessante, che trovo in un appunto di conferenza del Direttore, datato 20-10-1920, è che la levata per i Confratelli suonava alle ore 5, per gli allievi alle ore 6; alla domenica la levata era per tutti alle ore 6 (ma per gli Assistenti alle 5,30).

Avvenimenti notevoli

L'Oratorio di S. Francesco di Sales, come Casa Madre Salesiana e, in quel tempo, anche sede del Consiglio Superiore della Società Salesiana, era sovente al centro di avvenimenti di risonanza internazionale o almeno nazionale. Ne noterò alcuni, stralciandoli dalla cronaca della Casa, precisa e minuziosa.

Il 25 maggio 1920 si poté finalmente inaugurare sulla piazza Maria Ausiliatrice, davanti al Santuario, il monumento a Don Bosco, opera egregia del Cellini, per iniziativa della Federazione Internazionale « Ex-Allievi Salesiani ». Don Savarè, come Direttore dell'Oratorio, fu uno degli organizzatori della grande manifestazione e ospitò gli Ex-Allievi convenuti da ogni parte del mondo, riuniti in Congresso dal 20 al 22 maggio.

L'anno seguente, il 15 gennaio inizia la Sacra Missione in preparazione alle feste del terzo centenario della morte di S. Francesco di Sales. L'Oratorio, che venera il Santo come Titolare, si unisce ai festeggiamenti che si fanno ad Annecy nella Savoia, residenza del santo Vescovo, la cui salma è colà venerata nella basilica della Visitazione.

Il 6 febbraio è il giorno dell'elezione del Papa Pio XI, che, già ospite di Don Bosco per tre giorni a Valdocco, lo beatificherà nel 1929 e lo canonizzerà nel 1934. Don Savarè fa suonare per un quarto d'ora la campanella dell'Oratorio.

A proposito di campane, la cronaca ricorda che il 1° marzo il Card. Richelmy, Arcivescovo di Torino, benedice cinque nuove campane per il Santuario di Maria Ausiliatrice, che con i loro festosi o mesti concerti scandiranno le ricorrenze liete e tristi della Casa e della Parrocchia.

Nell'aprile ha luogo a Valdocco il XII Capitolo Generale della Società Salesiana, durante il quale viene eletto Rettor Maggiore, in sostituzione del defunto Don Paolo Albera, il Prefetto Generale Don Filippo Rinaldi.

Nella sua prima Lettera Circolare il nuovo Rettor Maggiore, dando resoconto ai Salesiani dell'esito di quella solenne assise, scriveva:

« Veramente in questo Capitolo s'è compiuta una grande meraviglia. Lo spirito che Don Bosco tra fatiche e pene inenarrabili aveva infuso nella sua Congregazione, e che da oltre 80 anni si diffondeva da Valdocco per il mondo intero a salvezza di tanta povera gioventù abbandonata, è rifluito genuino, copioso e pieno di vita alla primitiva sua sorgente, per ritemprare le sue rigogliose energie, nuove e adatte ai bisogni della società attuale, qui nella culla delle tradizioni paterne, dove Don Bosco visse e vive tuttora.

Ogni cosa qui ci parla di lui. Benché, per la natura stessa dello spirito che ci informa, siano avvenuti già molti cambiamenti imposti dai bisogni dei tempi, tuttavia i veterani formati ancora dallo stesso Don Bosco dichiarano che lo spirito di Don Bosco non è per nulla mutato. "L'Oratorio è sempre quello dei nostri anni più belli — esclamano concordi — esso ha in sé una cosa che non abbiamo trovata in nessun altro luogo, per quanto si sia studiato e lavorato per im-

piantarvi lo stesso tenor di vita con la pratica minuta delle stesse regole e tradizioni: qui si respira ancora Don Bosco!".

Respirare Don Bosco mi pare proprio la cara prerogativa di questo sacro luogo; e tutti i Capitolari l'hanno goduta più sensibilmente nelle loro lunghe, laboriose e feconde conferenze » (*Atti del Capitolo Superiore della Pia Società Salesiana*, 24 maggio 1922, p. 5).

Il lusinghiero elogio del Rettor Maggiore, portavoce dei « veterani » convenuti dall'Europa e dalle Missioni, era diretto alle due Comunità di Valdocco, ma in modo speciale ai due « veterani » che le reggevano, Don Bernardo Savarè e Don G. B. Grosso, custodi fedeli e intelligenti delle care tradizioni salesiane lasciateci dal Fondatore.

Altre due date gioiose ingemmano la cronaca del 1922: l'inizio del processo canonico diocesano per la beatificazione di Don Rua (2-5-1922) e la celebrazione delle nozze sacerdotali di diamante del Card. Cagliero e di Don Francesia (24-6-1922). Una data triste per la famiglia dell'Oratorio è invece la morte di Marcello Rossi, che per 51 anni (dal 1874 al 1923) fu il fedelissimo portinaio dell'Oratorio.¹ L'anno prima era morto il famiglia Blengino, famoso per il suo carrettino trainato da un asinello, col quale tutte le mattine, passando attraverso il cortile degli studenti, andava a Porta Palazzo a caricare le verdure.

La cronaca registra puntualmente anche date di rilevanza civile e di manifestazioni patriottiche, alle quali Don Savarè fece partecipare la comunità e gli allievi dell'Oratorio. Infatti, il 4 novembre 1918 si cantò nel Santuario un solenne « Te Deum » per la fine della guerra, e l'Oratorio prese parte al corteo cittadino al suono della Banda; il giorno 19 il Card. Richelmy venne a celebrare una Messa cantata da « requiem » per i caduti della guerra.

L'azione patriottica di Don Savarè non si limitò soltanto a tali solenni manifestazioni. In un suo appunto del 20-4-1941 egli scrive: « Ero arrivato direttore nuovo dell'Oratorio ai primi di settembre 1917 da Novara. La Divina Provvidenza dispose che, dopo lo sfondamento del fronte italiano operato dagli Austro-Tedeschi a Capo-

¹ Cfr. G.B. FRANCESIA, *Il Coadiutore Salesiano Rossi Marcello, portinaio dell'Oratorio di Valdocco dal 1874 al 1923*, Torino, SEI, 1925.

retto il 24-10-1917, potessi accettare, col permesso del Rettor Maggiore Don Albera, alcune centinaia di fanciulli profughi dal Veneto, dalla prima elementare in su, studenti e artigiani ».

Il 7-11-1920 la cronaca nota: « Elezioni amministrative combattutissime in Torino ». Le ricordo anch'io, che allora mi trovavo nel nostro Istituto del Martinetto come Assistente. Verso le dieci del lunedì mattina, mentre attendevamo ansiosi l'esito elettorale, vedemmo alzarsi sul palazzo di fronte a noi la bandiera rossa; ma un'ora dopo, giunti i risultati finali, la prematura minacciosa bandiera rossa fu dovuta ammainare tra gli applausi dei nostri allievi, che si trovavano in quel momento in ricreazione.

L'Oratorio partecipò ancora in massa, nel 1923, a due manifestazioni cittadine: il corteo antiblasfemo che si svolse il 13-5-1923 per le vie di Torino e la rappresentazione coreografica della Passione allo « Stadium » nel mese di maggio.

Una nota gioiosa è tracciata dalla mano di Don Savarè il 29-8-1919: « Durante la passeggiata degli artigiani a Lucento, il Direttore, entrato in chiesa, udì una bellissima voce infantile che rispondeva nel coro al Parroco celebrante una Messa funebre, e ne vide un altro che la serviva con devozione. Chiese notizie e seppe che i due fanciulli avevano fatto la quinta elementare e che desideravano studiare da preti. Li accettò senz'altro all'Oratorio ». I due fortunati chierichetti erano *Stefano Vaula*, che fu poi Direttore della Casa Madre nel 1955-56 e in altre Case Salesiane di Torino, ed *Enrico Quarello*, ex-Direttore dell'Oratorio Festivo « Agostino Richelmy » e ancor oggi valentissimo Maestro dell'unica Banda musicale che resta dei nostri Oratori di Torino.

Iniziative

Il dinamismo di Don Savarè si manifestò anche qui come a S. Benigno con varie iniziative, alcune delle quali riuscite, altre rientrate per varie difficoltà sorte. Nel 1918 diede inizio alla *Sezione « Ex-Allievi dell'Oratorio »*, aggregata all'Unione Ex-Allievi fondata da Don Rinaldi, come Sottocommissione della medesima. Don Pavese ricorda inoltre che « per preparare gli animi dei giovani allievi ad entrare, a tirocinio professionale compiuto, in questa grande fami-



Passeggiata autunnale a Lucento.

glia, egli fondò, tra gli artigiani dell'Oratorio, il *Circolo Michele Rua* ». Procurò poi che la prima domenica di ogni mese gli Ex-Allievi dell'Oratorio potessero fare l'Esercizio della Buona Morte, ottima usanza che ancora continua.

Al Direttore dell'Oratorio Festivo Don Aimerito propose di stampare un periodichetto mensile sul tipo delle « Stille Benefiche » del suo fratello Don Luigi a Lodi: la proposta fu accettata con entusiasmo dalla Presidenza del Circolo « Auxilium ».

Avrebbe pure voluto una scuola di Canto Gregoriano per gli studenti e una scuola teorico-pratica di Drammatica, ma non riuscì a vincere gli ostacoli sorti da parte dei suoi collaboratori; così pure avrebbe desiderato che le funzioni religiose domenicali fossero unificate per artigiani e studenti (e di ciò aveva il benessere di Don Rinaldi), ma gli si fecero notare alcuni inconvenienti pratici, ed egli vi rinunziò.

Ottenne invece che fosse estesa anche agli artigiani la bella usanza, che vigeva per l'ultimo corso di ginnasio, di partecipare una volta alla settimana alla S. Messa celebrata da un Superiore Maggiore nelle camerette di Don Bosco, ove il celebrante faceva una breve omelia di orientamento vocazionale.

Diffondeva tra i giovani l'idea missionaria. Specialmente in occasione del Capitolo Generale del 1922, in cui molti missionari convennero a Valdocco, con apposite conferenze, Don Pedemonte e poi Don Manachino riuscirono a riunire due gruppi di aspiranti per la missione della Patagonia, portandoli a fare il noviziato a Fortin Mercèdes; similmente Don Nai, Ispettore delle Case Salesiane del Cile, ne condusse un altro manipolo al noviziato di Macùl, sotto la direzione di Don Pietro Berruti. A quest'ultimo gruppo appartenne pure il nipote di Don Savarè, il giovane Tarcisio, che terminava allora la quarta ginnasiale. Lo zio Don Bernardo gli fece stendere la domanda il giorno 24 maggio, quasi per metterla sotto la protezione della Madonna Ausiliatrice. Gli raccomandò tuttavia di pensarci bene, anzi dal capo-spedizione Don Dati gli fece prospettare varie difficoltà, per provare la fermezza del giovane; il quale fece poi brillante riuscita come Salesiano, come vedremo in seguito.

Nel 1916, mentre Don Savarè era Direttore a Novara, era sorta la questione se si dovessero mandare al noviziato soltanto gli allievi

che avessero già terminato il corso ginnasiale, oppure anche quelli che avevano terminato solo il quarto corso. La decisione era stata di mandare al noviziato quelli che già avevano 15 anni e di far terminare a Valsalice il corso ginnasiale a quelli che ne avevano solo 14. L'anno precedente, su 40, che a Valdocco terminavamo il quarto corso, fummo 20 che chiedemmo di andare al noviziato: alcuni vi andarono subito, io con un'altra quindicina dovetti fare sosta a Valsalice.

Nel marzo del 1922 i Superiori costituirono una commissione presieduta da Don Savarè per studiare una nuova forma di noviziato per i Coadiutori: ne erano membri i Direttori di S. Benigno, del Martinetto, di Lombriasco; Don Demartin, Don Molfino e i coadiutori Arch. Valotti, i Capi d'arte Cenci, Merlo, Scarzanella Enrico, De Lucia, Consonni.

Altra ottima iniziativa che Don Savarè già aveva introdotto a S. Benigno fu quella di organizzare un'ora settimanale di Scuola di Religione per i Confratelli Coadiutori, e un'altra per i Famigli (lavoratori domestici).

Lepidezze

Accennerò ora ad alcune lepezze caratteristiche del buon Direttore, che rivelano il suo animo gentile e le sue graziose ingegnosità per divertire i suoi giovani.

Alla festa dell'Epifania si solea dare a tutti una fetta di focaccia a pranzo. Il fortunato che vi trovava *la fava* aveva diritto ad un'altra fetta del dolce. Don Savarè ne faceva un rito solenne, incoronando il « re (o i re) della fava », che aveva in premio un'intera focaccia da spartire con i vicini di tavola. Dopo il pranzo il piccolo re attraversava incoronato il cortile e, giunto in portineria, ove deponeva la fugace corona, otteneva ancora in regalo un bel quadretto religioso.

È norma pedagogica che per i ragazzi è premio ciò che si presenta loro come premio e, all'opposto — come scrive Don Bosco — « è castigo quello che si fa servire per castigo ».²

² Sac. GIOVANNI BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, Torino, 1877, c. IV.

Altro uso caratteristico era il saluto che Don Savarè rivolgeva ai Confratelli nelle feste religiose, in relazione al mistero celebrato. « Buoni Re Magi! » diceva all'Epifania. « Buone Palme! » alla Domenica delle Palme. Ma una volta il sig. Caccia gli rispose: « Buoni datterì, signor Direttore! ». A Pasqua: « Buone uova di Pasqua! ». E Caccia di rimando: « Buoni polli! ».

Nelle passeggiate annuali, ad un certo punto della strada, quando i ragazzi erano già stanchi di berciare, annunciava solennemente: « Adesso comparirà la marmottina! ». E distribuiva a tutti le caramelle.

Qualcuno, a dir vero, approfittava alquanto della sua bonomia. Un giorno il Direttore incontra in portineria il barbiere Ferrero, « il bello », ma anche buongustaio di vini. Alla domanda di Don Savarè: « Dove sei diretto? », risponde con faccia tosta: « Vado a fare la tonsura a Don Bistolfi ». Don Bistolfi era pelato come un rapanello.

Il cuoco dell'Oratorio era, fin dai tempi di Don Bosco, un certo *Giuspìn*. Un giorno l'Assistente di refettorio gli fece osservare che i giovani mangiavano volentieri le zucche fritte, mentre rimandavano indietro quelle bollite; gli disse perciò: « Caro Giuspìn, le zucche le mandi sempre fritte ». « Bravo merlo! — si sentì rispondere dal basso del portacarichi —. Allora, che cosa daremo ai “crin” (maiali)? ».

Delicatezze

La linea politica di Giuspìn non era certamente ispirata da Don Savarè, il quale tendeva a contentare i gusti legittimi dei suoi figlioli, affinché studiassero e pregassero volentieri.

Nel 1921 Giuspìn fu mandato in pensione e venne sostituito da alcune brave cuoche delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Don Savarè volle che venissero retribuite, per senso di giustizia, in base al loro lavoro, dovendo esse preparare il cibo per circa 800 persone, lavorando senza tregua tutti i giorni, feriali e festivi, per quasi undici ore al giorno. Nel suo Pro-Memoria per il Prefetto egli aggiungeva: « Credo che si debba dare altrettanto, se non proprio uguale, alle donne che pelano le patate ».

Questo suo senso delicato di giustizia e di generosità si rivela

anche in un'altra disposizione data al Prefetto il 12-11-1921. La riferisco alla lettera da una sua nota manoscritta. « Credo opportuno passare ai giovani che non prendessero il caffè a colazione, da domattina, il brodo, gratis. La Divina Provvidenza ce lo pagherà. È una tradizione che fu osservata sotto Don Farina e Don Marchisio ».

Bisogna sapere che allora il caffelatte si dava soltanto a quelli che ne facevano espressa domanda, pagando, come supplemento di retta, cinque lire al mese. Quando io vi fui allievo, i privilegiati erano pochissimi: per la maggioranza c'era una bella pagnotta e... l'acqua della fontanella, anche d'inverno.

La festa onomastica del Direttore è, in tutte le Case Salesiane, l'occasione per manifestare pubblicamente quell'affetto vicendevole e quella riconoscenza che nella vita ordinaria sono nascosti nei cuori. In una di tali ricorrenze Don Savarè, dopo aver ringraziato in particolare i « decani » dell'Oratorio (Don Francesia, Don Amossi, il Cav. Garbellone, Barale, Marcello Rossi, Andini, Murra, Pozzi, Pavoni) « che vissero con Don Bosco », non mancò di ringraziare pure « gli ottimi Famigli, tanto preziosi pei loro domestici lavori ».

Particolari delicatezze ebbe per i Confratelli congedati dal servizio militare dopo la guerra. Ne parla con commozione Don Luigi Guglielmetti in un suo Pro-Memoria, che io gli richiesi. « Quando siamo ritornati dal fronte era Direttore dell'Oratorio Don Bernardo Savarè, anima delicata, silenziosa e pia, che aveva un cuore di mamma. Per tutti aveva una buona parola, un sorriso. Non si mostrava mai eccitato, sebbene molte volte ne avesse più di un motivo, data la nostra vivacità un po' scanzonata. Venivamo dal fronte dopo due o tre anni di vitaccia: eravamo alquanto sconcertati e disorientati. In Don Savarè avevamo trovato il samaritano pietoso. Qualunque cosa ci abbisognasse, si faceva in quattro per procurarcela. In qualunque ora trovavamo da rifocillarci. Potevamo anche dormire all'Oratorio, senza tornare in caserma. Come scendevano nel nostro cuore le sue esortazioni, i suoi incoraggiamenti, i suoi consigli! Molti debbono a lui la perseveranza nella vocazione religiosa. Don Savarè vive nel cuore dei molti suoi beneficati ».

Sentiva profondamente i lutti familiari. L'1-2-1921 moriva all'Oratorio un nipote dei sacerdoti salesiani missionari Giovanni e Paolo Villa — Ezio Terruzzi, di undici anni — allievo di prima gin-

nasio. Don Savarè seppe consolare la mamma con parole ispirate dal Cielo. « Sembrava che soffrisse più lui che non noi » attestarono i parenti del defunto.

« L'unica volta che vidi piangere lo zio Don Bernardo — scrisse Don Tarcisio — fu il giorno 29 ottobre 1921, quando entrò nel nostro studio, prima della Messa di comunità, per annunciarci la morte quasi improvvisa del Rettor Maggiore Don Albera ».

V'era pure in Don Savarè una delicatezza morale, direi di coscienza, che si manifestava nel segnalare e nel correggere certi inconvenienti.

Nella cronaca, alla data 13-10-1918, notava: « Avendo l'Assistente generale fatto uscire i giovani studenti dal Santuario prima che il Card. Cagliero celebrante si fosse ritirato, questi mi fece chiamare e mi disse che quello era stato "un errore di grammatica, e non di semplice ortografia" ».

Il 2-11-1918 la cronaca ha questa nota: « Essendosi fatta una sfida al foot-ball tra i giovani interni e la squadra "Giovane Piemonte" ho notato che la divisa degli esterni non era decente e il loro contegno poco delicato ». E sotto la data 26-12-1918: « Cinema: infelicissima scelta ».

Il 18-11-1920 il Circolo Cattolico di Vicenza rappresentava nel teatro dell'Oratorio « Voci di sirena » di Ambrosi. Don Savarè annota: « Portata con arte rara. Morale sì, se si vuole; ma molto pagana. Mai la religione, mai Dio nominato. Si combatte in sostanza la mala vita e il furto ».

Anche lui, come Don Rua, vigilava perché dopo le orazioni tutti si ritirassero nella propria stanza. Una sera, dopo le orazioni, avendo incontrato alcuni chierici in cortile, li invitò a recitare il rosario con lui. Alla fine il chierico Izurieta aggiunse: « Diciamo ancora un'Ave Maria per il primo di noi... che andrà a dormire ».

Grappolo di consensi

Anche per questo periodo è bene che sentiamo il pensiero di alcuni dei collaboratori ed Ex-Allievi di Don Savarè. Diamo la precedenza a Don Tarcisio, figlio di suo fratello Antonio, allievo dell'Oratorio dal 1918 al 1922. Dello zio egli mette in rilievo l'impar-



D. Savarè tra gli allievi di Prima Comunione dell'Oratorio Salesiano di Torino - Valdocco.

zialità, la fermezza nelle decisioni prese e la fede. « Per le Buone Notti — egli ricorda — Don Bernardo aveva un piano prestabilito, direi, tradizionale. Procurava di far passare gradatamente quanto riguardava la vita cristiana, scolastica, igienica, civile. Una volta disse: “Chi ricorda la strenna del Rettor Maggiore per quest’anno alzi la mano”. Il mattino dopo, incontrandomi: “Ah, Tarcisio! Ieri sera non hai alzato la mano!”. L’essere nipote del Direttore mi procurava complimenti ed esortazioni a fargli onore, ma egli non mi usò mai preferenze né mi fece regali: anzi nel mio anno di terza ginnasio, avendo preso 4 all’esame trimestrale di Storia, non me lo fece mutare.

Dopo che si era convinto in coscienza di dover fare una cosa, era irremovibile. Anche in solenni riunioni non si peritava di parlarne con chiarezza e fermezza. Era tenacissimo in ciò che stimava elemento di tradizione salesiana e di spirito salesiano. Apprezzava e raccomandava assai il *Vademecum dei giovani Salesiani* e la *Pedagogia Salesiana* di Don Giulio Barberis. Era accurato e minuzioso nello stendere la cronaca della Casa. Sapeva ottenere generose offerte dai benefattori, ai quali dava però segni frequenti di riconoscenza; ma confidava molto nella preghiera. “A Firenze — mi confidò — ero in angustie finanziarie. Mi raccomandai alla Beata Facchinetti, di cui si celebrava il solenne triduo della beatificazione, e per tre mattine andai a celebrare la Messa in suo onore. Una generosa elemosina venne a togliermi d’imbarazzo al termine del triduo” ».

Una testimonianza scarna, ma preziosa, è quella dell’indimenticabile Don Pietro Curino, Prefetto esterno dell’Oratorio, la prima persona tanto amabile che i nuovi allievi incontravano alla loro entrata. Il 15-6-1937 scriveva a Don Savarè per raggiungerlo di varie operazioni chirurgiche sublte e diceva: « Per quell’affetto paterno che mi ha sempre dimostrato ho creduto bene di comunicarle queste mie peripezie ».

Un anziano missionario, Don Pietro Pomati, gli scriveva da Hong-Kong: « Grazie nel Signore del bene che mi ha fatto, indirizzandomi e soprattutto perdonandomi ».

Il Maestro Enrico Scarzanella mi testimoniò: « Sapeva ascoltare. All’Oratorio ha risanato subito il bilancio. Cercava lui stesso il lavoro per i laboratori. Quando si trattò di far studiare i Coadiutori,

gli fu obiettato che, a diploma conseguito, se ne sarebbero andati; rispose: «E i chierici, che cosa fanno?» ».

Lino Rossini, Capo-Falegnami, a sua volta: « All'Oratorio lo criticarono, ma aveva ragione lui. Era timido e reticente, e lo ritenevano diplomatico. Non lo compresero ».

Gaudenzio Ughetto, Capo-Elettromeccanici, testimoniava: « L'ho sempre ritenuto un uomo ispirato da Dio. Incontrandomi in cortile, mi diceva: "Dici giaculatorie? Di' *Viva Gesù!*". Durante il mio servizio militare mi inviava la rivista « L'Arte nelle Scuole Professionali », che gli ufficiali trovavano molto interessante, e perciò mi usavano riguardi ».

Gaetano Rustichelli, Capo-Calzolai, che fu con Don Savarè a S. Benigno e poi all'Oratorio come il sig. Ughetto, così me lo descrisse: « Umile, paziente, caritatevole: sapeva ascoltare tutti. Quando si lavorava fino alle undici di sera, veniva in laboratorio con un fiaschetto di vino. I convalescenti li mandava nell'orto a prendere aria e... qualcos'altro. Avendo saputo che fra due confratelli c'era un po' di ruggine, li chiamò ambedue, li mise d'accordo e saldò la rinnovata amicizia con un buon bicchiere. Un falegname, uomo strano e violento, un giorno gli appioppò un pugno nel petto. Egli non si turbò e continuò a parlargli come nulla fosse stato ».

Il venerando Don Luigi Bertagna, Assistente dei Famigli, poi Bibliotecario, così lo ricordava: « Santo uomo! Salutava sempre per il primo. Mi ha sempre trattato cavallerescamente: è il Direttore che mi ha trattato meglio. Diceva che suo padre gli aveva insegnato a lavorare anche con la febbre addosso. Qualche volta sbagliava anche lui, come sbagliano tutti ».

Di questi sbagli ce ne dà un saggio Don Salvatore Pastorino, il quale ci dice anche come Don Savarè sapeva rimediare umilmente. « All'Oratorio c'era l'influenza. Gli Assistenti insistevano perché si anticipasse l'ora del riposo. Don Savarè da quell'orecchio non ci sentiva. Allora gli Assistenti andarono tutti insieme da Don Rinaldi, il quale mandò a chiamare il Direttore. Alla Buona Notte di quella sera egli, con tutta semplicità, diede disposizione per il cambio dell'orario, facendo sue le idee del Superiore ».

Don Pastorino racconta un altro episodio: « Don Piacenza, Assistente del Ginnasio, un giorno ebbe un urto col Direttore. Per

tutta risposta Don Savarè gli dice: "Caro Don Pietro, e la domanda del Suddiaconato quando me la presenti?". Ma che uomo! — concludeva Don Piacenza — io non riesco a capirlo! ».

Aveva ragione il signor Rossini: molti non lo capirono. Anche parecchi Santi — Don Bosco compreso — non furono capiti che dopo la morte.

Il Coadiutore Giovanni Banchi, militare, gli scriveva l'1-7-1941: « Noi artigiani eravamo i suoi figli prediletti. Ricordo anche il motto del nostro Padre santo Don Bosco, che Lei ci ripeteva spesso: *Servite Dio in santa letizia!* ».

Un altro Salesiano Coadiutore, Giovanni Macrino, in un suo Pro-Memoria lo chiama « un padre, un benefattore, l'amico di tutti, personaggio secondo il cuore di Dio, insigne per virtù ».

Don Andrea Taricco, missionario in Uruguay ove morì, l'1-9-1944 gli scriveva da Nizza Monferrato: « Grazie di tutto: della paterna dolcezza che usava con noi, della cura spirituale per l'anima nostra con le belle Buone Notti, i tridui e le novene, le Compagnie religiose e tanti altri mezzi per farci buoni: ma grazie specialmente per avermi facilitato la permanenza all'Oratorio quando, per le mutate condizioni finanziarie in cui venne a versare la mia famiglia, Lei passò sopra a tante spese e mi permise così di seguire la mia vocazione ».

Anche Don Ugo Bisi: « Ricordo sempre con viva gratitudine gli anni passati sotto la sua paterna direzione, che furono i decisivi per la mia vocazione ».

Ad essi fa eco il chierico Bernardo Lomagno, che il 23-2-1934 gli scriveva da Villa Colòn (Uruguay): « Ricordo ognora con intensa tenerezza l'affetto paterno con cui ha reso felici i miei primi tre anni di permanenza all'Oratorio di Valdocco (1920-23): anni fecondi, indimenticabili ».

Un altro chierico, Eugenio Varesio, l'11-3-1925, da General Roca (Argentina) scriveva: « Con quanta gioia ritornerei all'Oratorio per godere le magnifiche e incantevoli funzioni religiose e per rivedere quei luoghi, di cui ora sento tanta nostalgia ».

Uguali sentimenti gli esprimeva il chierico Giuseppe Caruzzo da Bernàl (Argentina) il 20-11-1924, che concludeva: « Io considero per me un alto onore di essere stato per tre anni allievo dell'Oratorio ».

Chiudo la carrellata con l'attestazione di tre anziani dei primi tempi. Pietro Barale, Direttore della primitiva Libreria Salesiana e ideatore del periodico *Il bibliofilo cattolico*, che fu la radice del « Bollettino Salesiano », il 12-9-1925 gli scriveva: « Come sento la di Lei mancanza al mattino, alla meditazione, in cui la di Lei voce mi incitava alla preghiera! ».

Don Virginio Battezzati, Maestro dei novizi in Brasile e poi per tanti anni Direttore della Casa romana di S. Callisto alle Catacombe, il 7-11-1940 gli scriveva da Cumiana: « Ricordo che fratelli miei godettero della sua paternità e bontà all'Oratorio. La sua memoria sarà sempre in benedizione come uno dei figli che ritrassero le splendide caratteristiche del Padre ».

Anche Don Favini, facendogli le felicitazioni per la Messa d'oro, lo chiamava « vero figlio di S. Giovanni Bosco, il vero Superiore secondo il cuore del Fondatore ».

Non ho testimonianze scritte di altri Ex-Allievi di quel tempo, perché essi, frequentando l'Oratorio e la Basilica, o almeno i convegni annuali, potevano esprimergli a voce i loro sentimenti di riconoscenza. Per tutti valga ciò che gli scriveva l'Avv. Giuseppe Perlo, Presidente della sezione dell'Oratorio: « Le sue espressioni affettuose a mio riguardo mi vanno al cuore e mi ricordano i tempi quando l'unico amico mio era il caro Don Savarè, il papà della nostra Unione allora bambina... Chi mi ha richiamato all'Oratorio, chi mi vi ha trattenuto, malgrado tante circostanze spingessero ad allontanarmi, è Lei, ottimo Don Savarè ».

B) CASA CAPITOLARE

Terminato il sessennio di direzione alla Casa Madre, i Superiori gli affidano la direzione della Casa Capitolare, che allora comprendeva tutti gli addetti al Consiglio Generalizio (detto allora Capitolo Superiore), cioè segretari dei vari Superiori, ufficio viaggi e spedizioni per i missionari, redazione e spedizione del Bollettino Salesiano, addetti alla Basilica e Parrocchia, biblioteca e archivio.

Sarà un biennio di transizione (1923-1925). Il 15-10-1923 Don Savarè scrive confidenzialmente al nipote Tarcisio: « Il signor Don

Rinaldi mi dà la notizia nel suo ufficio che sono stato eletto Direttore della Casa Capitolare nell'Oratorio. Esposte le mie difficoltà e non accettate, mi sottomisi alla nuova ubbidienza, che in quell'istante significava la manifesta volontà di Dio. Sentii il massimo dolore di spirito nel distaccarmi dal lavoro di contatto dei giovani, vera vita salesiana, che da più di quarant'anni conducevo. Mi conforta il pensiero che il mio lavoro è di aiuto ai Superiori Maggiori e viene compiuto più vicino ancora a Maria Ausiliatrice ».

Abbiamo qui in poche parole un trattato sull'ubbidienza religiosa, e la carta d'identità del Salesiano.

La cronaca della Casa Capitolare di quei due anni, scritta di mano del Direttore, alla data 5-9-1923, nota: « Don Ricaldone mi presenta alla Comunità come vero Direttore, essendo stato abolito il titolo di *Preposto* tenuto dal mio predecessore Don Giovanni Grosso ».

Il cambio di guardia viene caratterizzato da un bel fioretto francescano. Mentre Don Grosso fa caricare col suo baule anche la spinetta che teneva in camera per il suo quotidiano esercizio di melodie gregoriane, Don Savarè, alludendo a un certo articolo di Regolamento che autorizzava il Salesiano a portare con sé i suoi manoscritti, osserva: « L'harmonium passa come manoscritto? ». Al che Don Grosso, arguto come sempre: « Certo, perché ci metto sopra le mani ogni giorno ».

Spigoliamo dalla cronaca.

Benché ormai fuori dall'ambiente artigiano, il suo cuore è ancora rivolto ai suoi giovani artieri e ai loro Capi, i Salesiani Coadiutori.

Il 25-9-1923 viene a sapere da Don Tornquist che Don Ricaldone, terminati i lavori di adattamento nella nuova Casa della Crocetta per l'Istituto Teologico Internazionale, penserà alla Casa del Salesiano Coadiutore. Il suo cuore giubila ed esce in questo ringraziamento: « *Deo gratias et Mariae et Joseph*, e a Don Bosco, Don Rua, Don Albera! ».

Il 17 ottobre nota ancora che Don Vespignani lo assicura che si farà la Casa di perfezionamento professionale per i Confratelli Coadiutori. Pochi giorni prima, dietro invito del Direttore di Novara, Don Canale, era andato colà a dare suggerimenti per impostare i nuovi laboratori. Inoltre il 5 novembre va a S. Benigno con Don

Vespignani per concertare la costruzione di due grandi laboratori per i falegnami e i fabbri-meccanici.

Si compiace però che l'Ispettore di Verona, Don Fedele Giraudi, abbia mandato alla Crocetta nove chierici studenti di teologia, e scrive: « È il solo Ispettore che dà tale buon esempio ». In realtà, l'Ispettore della Subalpina ne mandò quell'anno altri due (tra i quali il sottoscritto), che portarono a undici il numero degli Italiani. Purtroppo c'era stata la guerra a decimare i nostri Confratelli soldati: alcuni morti in battaglia, altri in prigionia, altri perdutisi per le vie del mondo, e i nuovi professi avevano dovuto sostituirli prolungando il loro tirocinio pratico.

Anche nella Casa Capitolare Don Savarè si preoccupa della cultura dei Confratelli e anche dei Famigli: « Distribuii ai Famigli della Casa Capitolare dodici copie del Corso di Sociologia del Pianzola » (30-10-1923).

Negli ultimi giorni di novembre Don Rinaldi, Don Ricaldone, Don Savarè e Don Riccardi, Parroco di Maria Ausiliatrice, studiano uno schema che determini le relazioni tra Direttore e Parroco salesiani. Nella cronaca si legge: « Nulla di fatto: tutto rimase sul tappeto ».

Il 21 ottobre, Don Rinaldi, che nella mattinata ha benedetto l'abito religioso di venti giovani missionari salesiani, nel pomeriggio benedice una grande statua di Maria Ausiliatrice destinata alla cappella dell'Oratorio di Lodi. Don Bernardo recita davanti al pio simulacro Mattutino e Lodi del giorno seguente per i suoi concittadini lodigiani.

L'anno termina, nella cronaca, con l'accento ad un fragoroso applauso che i Confratelli tributano a Don Amadei e a Don Riccardi, i quali, anche nel giorno di S. Silvestro — come al solito — entrano ultimi in refettorio.

Il 1924

Comincia male per Don Savarè, che in febbraio è colpito da polmonite. « Era dal 1893 — nota nella cronaca — che non tenevo più il letto. Il santo Don Piscetta fu costante nel venire mane e sera in camera a chiedere notizie e a dire la sua parola di conforto ». Anche

Don Rinaldi e Don Barberis lo visitano più volte, mentre gli altri Superiori sono all'estero in visita alle Case.

Il 4-3-1924 ne scrive al nipote missionario in Cile: « Nel mese di febbraio p.p. feci una grave polmonite che mi portò vicino alle porte del Paradiso. Dio volle ascoltare le preghiere di molti e concedermi di meglio prepararmi ad una santa morte ». Certo, con una santa morte si sfiora appena il Purgatorio e si giunge presso le porte del Paradiso. Ecco la fiducia e la serenità dei santi!

Il 16 febbraio poté alzarsi e il 17 marzo andò a Mathi, forse per alcuni giorni di convalescenza. Nella cronaca notava: « Trent'anni a domani ritornavo da Mathi a S. Benigno dopo sei mesi di convalescenza nella Casa della cartiera. Il Dott. Borla mi aveva dato ancora altri dieci anni di vita. Nel 1904 ritornai a farmi rinnovare la cambiale per altri dieci anni. Così pure nel 1914 per altri dieci. Oggi, dopo dieci anni, casualmente mi trovo a Mathi e non trovo più il Dott. Borla, tanto benemerito... Dio sia sempre benedetto! ».

Nel secondo libro delle Cronache (o Paralipòmeni) si legge: « L'anno 39° del suo regno il re Asa si ammalò di un fortissimo dolore ai piedi, e neppure nell'infermità ricorse a Dio, ma confidò piuttosto nell'arte dei medici. Si addormentò coi suoi padri e morì » (16,12). Don Savarè teneva presente l'avviso del Siràcide: *Honora medicum propter necessitatem* (38,1), ma la sua speranza era soprattutto nell'aiuto di Dio, che noi spesso ci dimentichiamo di ringraziare per i suoi innumerevoli benefizi.

Il 4 maggio prende parte al ricevimento del nuovo Arcivescovo di Torino Mons. Giuseppe Gamba. « Io non farò politica — disse il Presule nel suo discorso programmatico in Duomo —. La mia politica sarà far amare Gesù Cristo ». Mentre la frase viene da taluni male interpretata e criticata, Don Savarè annota: « Mi piacque molto il saluto dell'Arcivescovo dal pulpito. Nulla fuori di posto, secondo me. Anche Don Ferrari dice che Mons. Gamba parlò come un vescovo deve parlare al popolo: interessò il popolo ».

Il giorno 6 va a fargli visita con Don Ricaldone, Don Colombo e Don Mussa. Mons. Gamba era prima vescovo di Novara: Don Savarè gli dice che anche lui aveva sofferto nel lasciare Novara. Il giorno 8, grande ricevimento al nuovo arcivescovo nel teatro di Valdocco.

Il 24 maggio Don Savarè prende parte alla veglia santa in onore di Maria Ausiliatrice, confessando fino all'una e mezzo, per riprendere alle sei del mattino seguente. Nella cronaca annota: « È la notte delle grandi Pasque, delle grandi misericordie di Dio! ».

Il 13 luglio va a S. Benigno per il Convegno annuale degli Ex-Allievi. Celebra per loro la S. Messa. Al pranzo sociale rivolge loro la parola e, tra l'altro, dice: « Auguro ai coniugati che abbiano molta prole, per darne parte a Don Bosco ». Quanto sarebbe di attualità tale augurio. Ma chi oggi osa farlo?

Il 22 settembre va a Lodi, ove vede terminata la costruzione del santuario di Maria Ausiliatrice promossa dal suo fratello Don Luigi per l'Oratorio. Il 30 Don Gusmano gli fa sapere che Don Giraudi si recherà a Lodi per trattare la cessione dell'Oratorio ai Salesiani. Purtroppo il progetto non giungerà a termine. Lo compensa una visita a S. Benigno, dove trova « meraviglioso » il nuovo palazzo professionale, indovinati gli altri adattamenti, e s'interessa per l'inaugurazione del monumento al Card. Delle Lanze.

Il 14-7-1925 compare nella cronaca il sottoscritto. Don Savarè è a S. Benigno per la festa degli Ex-Allievi. « Venne a trovarmi Don Lupo Tiburzio, neo-sacerdote salesiano di S. Benigno. Deo gratias! ». Anche a lui devo la mia vocazione salesiana, sbocciata nell'Oratorio festivo.

CAPITOLO V

A FIRENZE

Il 20 luglio 1925 il Rettor Maggiore Don Rinaldi comunica a Don Savarè che è stato nominato Direttore della Casa Salesiana di Firenze. Il 31 egli dà l'addio ai Confratelli della Casa Capitolare, ai quali ancora raccomanda l'osservanza fedele della santa Regola.

La Casa di Firenze ebbe inizio il 4 marzo 1881, quando vi giunse Don Faustino Confortòla con un chierico e un coadiutore, che presero alloggio in Via Cimabue, e il 19 marzo, festa di S. Giuseppe, vi apersero l'Oratorio festivo. Nel novembre seguente l'Oratorio « Maria Immacolata » si trasportò in Via Fra Angelico, in un vasto terreno dove sorgevano due villette e la casa del contadino. Nel giugno 1882, su consiglio di Don Bosco, tra le due villette sorse l'edificio per un Istituto Salesiano, che venne benedetto e inaugurato nel dicembre 1883.

Al primo Direttore Don Confortòla, nell'85, successe Don Stefano Febraro, che tenne la direzione fino al 1900, quando gli successe Don Alessandro Luchelli. Nel 1903 si iniziarono i lavori per la costruzione della chiesa della Sacra Famiglia su progetto dell'architetto fiorentino Pietro Tincolini. Eretta in parrocchia nel 1912, ebbe come primo Parroco Don Confortòla.

L'Istituto Salesiano accoglieva artigiani e studenti di classi elementari e di ginnasio. Nel 1911 la tipografia emigrò a Bologna. I lavori per la nuova chiesa, interrotti per la prima guerra europea, si ripresero nel 1921, ma poi ebbero una nuova stasi per mancanza di fondi.

Don Savarè giunse a Firenze il 14 agosto 1925, succedendo a Don Pietro Cogliòlo, che aveva diretto la Casa soltanto per un anno. Uno dei primi atti del suo governo fu la ripresa dei lavori per la costruzione della chiesa della Sacra Famiglia, ordinata dall'Economo



Chiesa parrocchiale salesiana della Sacra Famiglia in Firenze (arch. Pietro Tincolini).

Generale Don Fedele Giraudi, che il 2 dicembre era venuto a farvi un sopralluogo.

A Natale il nuovo Direttore ebbe la consolazione di ricevere l'abiura dell'alunno artigiano Francesco Fasano, già irretito dai Protestanti che operavano attivamente nella zona, e di amministrare il battesimo a un alunno di quarta elementare.

Nella cronaca della Casa di Firenze, durante il sessennio di direzione di Don Savarè, troviamo una messe abbondante di avvenimenti degni di rilievo.

Nel marzo 1926 il nuovo Direttore promuove un congressino missionario interno per commemorare il 50° delle Missioni Salesiane (18 marzo) e il 25 dello stesso mese ha luogo una solenne commemorazione in Palazzo Vecchio con discorso dell'On. Carlo Delcroix, Ex-Allievo salesiano di Firenze, alla presenza del Card. Mistrangelo, del Prefetto, del Sindaco e dei generali Luigi Cadorna, Pecori-Giraldi, De Marchi e di circa tremila persone.

Il 9 maggio Don Savarè raduna a convegno i Cooperatori Salesiani della Toscana e il giorno seguente gli Ex-Allievi, che eleggono a loro Presidente il Prof. Carmelo Meli, che diverrà l'amico intimo di Don Savarè, come appare dall'abbondante carteggio che si scambiarono in seguito.

Il nuovo anno scolastico ha inizio a ottobre con 200 alunni. Il 4 novembre S.M. il Re Vittorio Emanuele III, dietro invito di Don Savarè, viene a inaugurare la lapide degli Ex-Allievi fiorentini caduti in guerra e a porre la prima pietra dell'erigendo palazzo delle Scuole Professionali, che viene benedetta dal Card. Mistrangelo, alla presenza del Rettor Maggiore Don Rinaldi, di Mons. Pizzardo, di quattro generali e tre deputati. Parlano l'On. Donati, del Partito Popolare, un orfano di guerra e il Prof. Meli.

Il 4 marzo 1927 il Re riceve in udienza particolare Don Savarè e il Prof. Meli che, ringraziandolo dell'onore reso alla Casa Salesiana di Firenze, gli offrono la biografia di Don Bosco scritta dal Lemoyne in due volumi, artisticamente rilegati da Colombini; e il Re promette di leggerli volentieri. S'informa poi del numero dei Salesiani e delle loro Opere e, ricordando che il 4 marzo ricorre la festa del Beato Umberto di Savoia, si compiace di enumerare gli altri Beati della sua Casa.

Vediamo qui Don Savarè che sa avvicinare con la sua semplicità e cortesia anche i lontani e suscitare nei loro cuori sentimenti religiosi.

Nei mesi di agosto e settembre fervono i lavori per la chiesa della Sacra Famiglia sotto la direzione del capomastro Buzzetti venuto da Torino, e finalmente sorge e s'innalza nel cielo di Firenze la bella cupola, non lungi da quella celebre del Brunelleschi.

Il 1928 si inizia con la festa della Sacra Famiglia celebrata dal Card. Arcivescovo l'8 gennaio e la conferenza salesiana tenuta da Mons. Felice Guerra. Il preventivo dell'erigendo palazzo delle Scuole Professionali è di tre milioni, cifra allora notevole; perciò Don Savarè si dà d'attorno per trovare il fondo occorrente, e fa allestire una Fiera di Beneficenza in piazza Cavour presso l'Arco di Trionfo.

Dopo la visita di Don Rinaldi, dono sempre tanto ambito, nella festa dell'Immacolata Mons. Guerra benedice la prima pietra della Casa che Don Savarè fa costruire per le Figlie di Maria Ausiliatrice, che attendono ai servizi domestici di cucina, lavanderia e guardaroba.

Il 1929, all'inizio, ci fa assistere al funerale del venerando salesiano Don Giovanni Filippa, curato di Montedomini per 35 anni; ma è poi rallegrato da due fatti importantissimi: la beatificazione di Don Bosco (2 giugno) e la celebrazione del Capitolo Generale XIII a Valsalice nel mese di luglio. Per il primo avvenimento Don Savarè organizza un pellegrinaggio di Ex-Allievi a Roma il 30 maggio; al secondo egli prenderà parte attiva.

Anche il 1930 è costellato di belle celebrazioni. L'11 maggio si può finalmente inaugurare la chiesa parrocchiale della Sacra Famiglia, e il 18 si celebra solennemente la festa del Beato Don Bosco, preparata da un triduo predicato da Mons. Manzini di Verona e presenziata dall'Economo Generale Don Fedele Giraudi. Il triduo e la festa vengono celebrati contemporaneamente in altre chiese della città.

Il 29 maggio ha luogo l'inaugurazione dell'Oratorio Femminile, diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice presso la loro Casa, mentre quello maschile prende sede in Via Gioberti accanto alla chiesa parrocchiale.

Il 21 ottobre Don Savarè, quale figlio affettuoso del gran Padre Don Bosco e solerte custode dei suoi ricordi, fa collocare una lapide

marmorea nel corridoio della Direzione, a memoria della permanenza del Beato nella Casa.

L'anno si chiude pure con un lutto: tutta la comunità partecipa al funerale del Card. Alfonso Mistrangelo, Arcivescovo della diocesi fiorentina. Il 1931 è l'ultimo che segna la dinamica attività di Don Bernardo nella città del giglio, ma è pure l'anno cinquantenario dell'Opera Salesiana in Firenze. Il 1° marzo iniziano le manifestazioni celebrative con una conferenza di Don Stefano Trione, Segretario dell'Unione Cooperatori Salesiani, nella chiesa cittadina di S. Gaetano. Le feste del cinquantenario si chiudono il 26 aprile nella parrocchiale della Sacra Famiglia da Mons. Vettori, vescovo di Pistoia, che nell'omelia esalta la figura e l'opera del Beato Don Bosco, e dall'inaugurazione di una via della città a Lui intitolata.

L'anno scolastico che volge al termine è rallegrato il 28 maggio da una bella passeggiata di tutti gli allievi a Vallombrosa, e il 4 settembre il Direttore riceve da Benito Mussolini un'elargizione di L. 10.000 per l'Istituto Salesiano.

Il 21 settembre, avendo compiuto il sessennio regolamentare, Don Savarè è trasferito alla Casa di Sampierdarena: a sostituirlo a Firenze viene il Direttore della Casa di Figline, Don Giulio Nervi.

Purtroppo la pietra fondamentale posta dal Re per le scuole professionali rimase « zitellona » (come dissero poi gli arguti Fiorentini) perché sull'Istituto era ancora pendente la spada di Damocle del progettato prolungamento di Via Giotto, che sarebbe venuto a tagliare a metà la proprietà salesiana, passando sul terreno dove si voleva costruire.

Il progetto delle Scuole Professionali, tanto caldeggiato da Don Savarè, si potrà realizzare soltanto nel 1957 mediante la costruzione lungo la Via Ghirlandaio di un palazzo per le Scuole Medie e per Geometri, inaugurato il 15 dicembre, al quale due anni dopo farà seguito la costruzione di un'ala rientrante verso il cortile, con relativi capannoni per le Scuole Professionali, inaugurata il 24 ottobre 1959.¹ Il prolungamento di Via Giotto non fu più eseguito: forse

¹ Cfr. *Don Bosco* (Bollettino mensile dell'Opera Salesiana in Firenze - Numero speciale per l'80° dell'Istituto, edito a cura degli Ex-Allievi). La celebrazione della ricorrenza fu promossa dal Direttore Don Ivo Paltrinieri nel 1961. Cfr. pure *Omaggio di*



Don Savarè tra i musicisti dell'Istituto Salesiano di Firenze.

una causa impediante sarà stata proprio la prima pietra « zitellona », posta dal Re nel bel mezzo del cortile.

Intermezzo Capitolare

Don Savarè prese parte a due Capitoli Generali della Società Salesiana: al XII del 1922, quando era Direttore dell'Oratorio di Valdocco e, come tale, membro di diritto, e al XIII del 1929, quale Delegato dell'Ispettorìa. Riguardo al Capitolo XII, celebratosi a Valdocco, abbiamo vari appunti suoi. Le questioni sulle quali egli vuol portare l'attenzione dei Capitolari sono tre: 1) Elezione dei Delegati ai Capitoli ispettoriali e generale con rappresentanza proporzionale. 2) Noviziato unico per chierici e coadiutori o due noviziati distinti? 3) Levata dei Confratelli e degli allievi.

Circa il primo punto, in un dattiloscritto da lui conservato, ma non firmato, riferendosi alla prassi instaurata da Don Bosco circa la composizione del Capitolo Generale — « poco meno della metà siano Confratelli non Superiori, rappresentanti diretti, eletti dai soci professi perpetui delle Case » — si propone che l'elezione dei Delegati eletti dai Capitoli ispettoriali sia fatta in proporzione al numero delle Case di ogni ispettoria con il quoziente 10, e le Case eleggano per il Capitolo ispettoriale un delegato ogni dieci soci.

Data la situazione numerica del tempo, si calcolava che il Capitolo Generale verrebbe ad avere circa 80 membri, con la prevalenza dei membri elettivi sui membri di diritto. Tale proposta era già stata avanzata nel Capitolo del 1910, ma non era passata; ma neppure in questo Capitolo essa venne accettata, per timore che la S. Sede non approvasse questo sistema proporzionale, che prendeva lo spunto dalle elezioni politiche.

Circa il secondo punto, dopo aver esposto vantaggi e svantaggi del noviziato unico per chierici e coadiutori, Don Savarè in un suo appunto manoscritto osserva: « Riconosciuta la convenienza e necessità che i chierici tutti, ma particolarmente coloro che in seguito saranno addetti alle Scuole Professionali, avvicinino i Coadiutori, a loro si affezionino e conoscano fin dal noviziato l'importanza, l'an-

Firenze a Don Bosco, 1965 (Numero Unico commemorativo del centenario del primo soggiorno fiorentino di Don Bosco, a cura del Direttore Don Giovanni Favaro).

damento e le esigenze di questo ramo dell'attività salesiana, la Commissione votò all'unanimità l'opportunità del noviziato unito, alla condizione che sia annesso ad un Istituto Professionale di perfezionamento ».

Riguardo al terzo punto la proposta sua è: « L'ora ordinaria feriale della levata per i Confratelli sarà alle ore 5 e la festiva alle ore 6. L'Ispettore abbia la facoltà di modificarla nei casi particolari. L'ora della levata per i giovani sarà mezz'ora dopo l'ora ufficiale dei Confratelli ».

In preparazione al Capitolo Generale XIII, tenutosi a Valsalice nel 1929, egli prese alcuni appunti in un suo quadernetto, sui seguenti temi: 1) Parificazione delle nostre scuole. 2) Carattere della nostra beneficenza. 3) Osservazioni circa il Regolamento del Capitolo Generale. 4) Relazione finanziaria sullo stato della Congregazione da sottoporre al Capitolo Generale.

In primo luogo egli espone i vantaggi della parificazione delle nostre scuole classiche e professionali, e dà perciò parere favorevole. Tale proposta fu appunto adottata.

Per il secondo argomento propone la seguente formulazione per le Costituzioni: « Alle Case Ospizi si conservi il carattere di beneficenza nei limiti stabiliti dall'Ispettore ».

Quanto al Regolamento proposto per il Capitolo Generale, nota che non porta la firma del Rettor Maggiore e non contiene solo norme disciplinari, ma anche disposizioni legislative.

Infine, circa il quarto tema nota: « Il Capitolo Superiore deve, durante il sessennio, mandare una relazione morale e finanziaria della nostra Congregazione alla S.C. dei Religiosi, relazione che anche il Capitolo Generale ha diritto di udire. Tale controllo sulla gestione del Capitolo Superiore è un controllo di semplice informazione. Intendo che sia esclusa qualsiasi ombra di sanzione da parte del Capitolo Generale all'operato del Capitolo Superiore ».

Tale proposta egli presentò difatti al Capitolo Generale unitamente alla domanda di un controllo informativo sull'esecuzione degli Atti del Capitolo precedente, dichiarando: « Ciò chiedo per il bene della Congregazione. La proposta non mi fu suggerita da nessuno, ma la presento come membro del Capitolo Generale e da mia coscienza personale ».

La proposta non passò; ma l'idea fu ripresa da altri nel Capitolo Generale XIX del 1965 e accettata. Infatti nel Capitolo seguente del 1970-71 fu distribuita a tutti i Capitolari copia della Relazione Generale sullo stato della Congregazione, e così pure nel seguente.

Accordo di voci

Se interpelliamo quelli che furono al fianco di Don Savarè a Firenze, sentiremo un accordo pieno ed entusiastico di voci plaudenti. Diamo anzitutto la parola al suo successore Don Giulio Nervi. « Era apprezzato e stimato. Curava la chiesa e le funzioni. Si prestava per le confessioni. Le Scuole Professionali non si poterono fare sotto di lui per la questione della strada ».

Don Torquato Tassi, secondo Parroco della « Sacra Famiglia » attesta: « Uomo di fede, semplice, santo. Andava a piedi fino al santuario del monte Senario a mettere le sue lettere alla Madonna presso il tabernacolo. Si interessò molto della nostra chiesa: trovava quattrini dappertutto. Acquistò il terreno e fece costruire la Casa per le Suore. Se fosse rimasto più a lungo avrebbe costruito il palazzo per le Scuole Professionali ».

Don Luigi Mori, Prefetto della Casa, a sua volta depone: « Il suo directorato fu l'epoca d'oro della Casa di Firenze. Fece terminare la costruzione della chiesa parrocchiale della Sacra Famiglia e chiamò le Suore per i servizi domestici. Fece le pratiche per l'accettazione della Casa di Strada Casentino, sapendo che quello era luogo di vocazioni. Ad alcuni parve gretto e piccino, ma la realtà rivelò in lui vedute larghe. Seppe armonizzare pietà tradizionale, progresso tecnico, attaccamento alla Regola ».

Don Lorenzo Gasperi, Catechista, mi disse: « Non andò mai a vedere le gallerie d'arte, ma invece andava a visitare i poveri. Aveva un'arte speciale per ottenere la beneficenza. A chi gli aveva prestato il denaro pel terreno della Casa delle Suore egli a Natale portò la ricevuta di L. 200.000 dicendogli: "Non ho potuto dormire tutta la notte. Don Bosco mi ha detto che mi deve dare diecimila lire per la nostra Opera". E il Dottore sborsa senza difficoltà. Era umilissimo. "Mi dica i miei difetti — così mi abbordò un giorno —. Come Catechista della Casa ha il dovere di dirmeli" ».

Don Pietro Squarzon ricorda un piccolo episodio assai significativo: « Passeggiando con Lui, odo un Confratello che dà un netto rifiuto al Direttore. Io ne faccio le meraviglie, ma Don Savarè: “Perdoni, caro Don Pietro, non bisogna giudicare così. Egli avrà le sue buone ragioni” ».

Don Fortunato Raddi, oratoriano di quei tempi, rammentava: « Veniva spesso tra gli oratoriani e veniva anche a confessarci. Fu Don Savarè che mi mandò all’aspirantato ».

Anche Don Dario Dori riconosceva che la sua vocazione si era sviluppata per le cure di Don Savarè.

Il sig. Guido Colombini, Capo-Legatori, così ce lo presenta: « Fui per quattro anni a Firenze con Don Savarè: figura eminente, amatissimo dagli Ex-Allievi. In Casa ebbe qualche opposizione, ma egli, dolce e fermo, lasciava dire e faceva ».

Primo Angelini, Maestro di banda, attestava: « Uomo di grande fede. Godeva molta stima in città ».

Isidoro Banisz lo paragona a Don Rua: « Era una copia fedele di Don Rua. Chiedeva spesso consiglio; favoriva lo spirito di famiglia ».

Domenico Baraldi, Capo-Calzolaio, fu testimone di fatti fuori dell’ordinario. « Una Carmelitana della Beata Redi pativa di emicrania. Benedetta da Don Savarè, guarì perfettamente. Si doveva fare una passeggiata, ma il tempo era imbronciato. Egli diede una benedizione e disse: “Ora partiamo, ché non piove”. E fu così. Il generale di Corpo d’Armata Conte Rodolfo Pugi mi chiese di parlare con un prete. Lo indirizzai a Don Savarè, che lo ascoltò, lo confessò e lo assolse. Divenne un insigne benefattore delle nostre Opere. Don Savarè gli fece ritirare dal suo palazzo alcuni quadri troppo mondani. Fece poi una morte santa, assistito da me, chiedendomi fino all’ultimo notizie di Don Savarè ».

Sante Bartalini ricordava che nei convegni degli Ex-Allievi i più numerosi erano sempre quelli degli anni di Don Savarè.

Voci di Ex-Allievi

Nel numero speciale edito in occasione dell’80° dell’Istituto di Firenze, Enzo Cappelletti, sotto il titolo « Il Direttore del cinquan-

tenario », rievoca la sua entrata in collegio, scrivendo di sé in terza persona: « Don Savarè lo ricevette in Direzione con poche affettuose parole, ponendogli la mano sulla testa, come per prenderlo sotto la sua protezione. L'anima del ragazzo fu ricolma di una tale gioia interiore, di una così profonda tranquillità che sarebbe ben difficile esprimere in parole » (p. 20).

La paternità di Don Savarè rispecchiava veramente quella di Don Bosco.

Ed ecco un altro significativo particolare: « Allora il collegio era una prigione? Affatto! La paternità del Direttore, che guidava così bene i suoi collaboratori, ci faceva sentire tutti in famiglia... Può sembrare che la famiglia fosse allontanata dalla mente di quei ragazzi. Pensava il Direttore a far avere sempre presenti i propri cari. Se qualcuno tardava a scrivere a casa, c'era la chiamata in Direzione, ed al rientro in studio il "richiamato" si metteva subito a riempire un foglio di carta da lettere. Il pensiero alla famiglia inoltre era rivolto spesso durante la "Buona Notte". Altro magnifico ricordo. Erano poche parole espresse con tanta serenità, con tanta dolcezza che giungevano nell'intimo di ciascuno per incitarlo alla bontà, per indirizzarlo al lavoro gioioso, per far gustare i piaceri della vita spirituale » (pp. 20-21).

Il Comm. Francesco Berta riferiva: « Un sacerdote mi disse: "Dopo Don Bosco bisogna canonizzare Don Savarè". Aveva molto di Don Bosco, soprattutto l'amore alla Regola Salesiana. Sapeva farsi amare. Sapeva chiedere con garbo. Agli Ex-Allievi mandava il ricordinio; aiutava tutti. Rimise in carreggiata un Ex-Allievo commerciante che si era aggregato alla massoneria. Se fosse rimasto ancora a Firenze, le Scuole Professionali le avremmo già ».

Il Prof. Aldo Angelini, primo semiconvittore dell'Istituto a 9 anni, divenuto Direttore della RAI a Firenze, indi a Roma, mi disse: « Mi facevano sempre impressione gli occhi di Don Savarè ».

Il signor Erminio Verona ricordava: « I Fiorentini dicevano di Don Savarè: "Abbiamo trovato il nostro omo!". Fu uomo di preghiera, paziente e tenace nel promuovere l'artigianato ».

Egisto Guidarelli a sua volta rammentava: « Andò a Firenzuola in missione pacificatrice tra professori e alunni del seminario. Era

un organizzatore meraviglioso. Andava lui stesso a organizzare le passeggiate al Monte Senario, che egli precedeva a piedi (a 63 anni) ».

Dalla corrispondenza

Andando a pescare nella corrispondenza rimasta, potremo dare uno sguardo retrospettivo all'opera di Don Savarè a Firenze. Del suo Ispettore Don Lodovico Costa abbiamo quattro lettere, in cui tratta con lui i problemi del personale, della Libreria e delle progettate Scuole Professionali. Infine aggiunge: « Badi però a non stancarsi soverchiamente e a non scoraggiarsi se non tutto risponde ai suoi desideri e alle sue buone intenzioni. Tentando e ritentando si arriva alla meta. E che il Signore benedica e prosperi tutte le sue iniziative di bene ».

Il venerando Don Giovanni Filippa il 15-9-1926 gli scriveva da Greve, dove si trovava in convalescenza: « Non sto a dirle quanto preghi per Lei, nostro amato e buon Direttore, che in un anno ha fatto tanto bene alla Casa di Firenze. Il buon Gesù ce lo conservi per molti anni, anzi sino a che non siano compiuti i suoi desideri per il collegio di Firenze ».

Don Giacomo Cattaneo, Direttore a Livorno il 7-1-1930 gli scriveva: « Sono contento d'essere più vicino a Lei, di cui ho sempre serbato il più dolce e caro ricordo ». Si riferiva agli anni trascorsi assieme a S. Benigno. E l'8-5-1931: « Quante opere gigantesche (è la parola esatta) ha compiuto così nel suo sessennio; ma quante fatiche, quanti sacrifici e, permette che aggiunga, quanti eroismi! ».

Anche Mons. Riccardo Pittini, poi arcivescovo di Santo Domingo, nell'aprile del 1931, così si esprimeva: « Guardo commosso attraverso le fotografie del cinquantenario lo sviluppo d'un'Opera cresciuta tra fatiche, sforzi perseveranti, diciamo pure anche... dolorosi contrasti ».

Don Lorenzo Gasperi scriveva l'8-11-1940: « Ho sempre avuto scolpita nel mio cuore la memoria degli anni passati a Firenze che, malgrado i dispiaceri, furono anni belli. Sempre ricordo i buoni esempi di calma e santa rassegnazione alla Divina Volontà, che mi ha sempre dato in ogni momento, tempo e circostanza ».

Un gruppo di Salesiani dell'Ispettoria Ligure-Toscana il 10-3-

1946 firmavano una cartolina con le seguenti affettuose espressioni: « *I fiorentini* ricordano con affetto e riconoscenza il loro antico buon Direttore e si propongono per sempre d'imitarne gli esempi di salesiana pietà ». Don Giulio Nervi, Don Dalponte, Don Mori, Don Bertoncetto, Don Scotti, Don Raddi, Giuseppe Pastore, Carlo Luoni ».

Il Prof. Giuseppe Pastore il 27-10-1973 mi scriveva lamentando che nel « Dizionario biografico dei Salesiani » mancasse il nome di Don Savarè e, dopo aver elencato le opere da lui promosse nella Casa di Firenze, concludeva: « Don Savarè lasciò la fama di un santo in Firenze ». Riferiva pure che Mons. dei Duchi di S. Clemente, già vescovo di Fiesole, dopo una giornata trascorsa coi Salesiani, gli disse congedandosi: « Ho vissuto una giornata con un uomo di Dio ». Narrava pure che, tornando dal funerale del Card. Mistrangelo, che aveva promesso aiuti al Collegio Salesiano in cattive condizioni finanziarie, Don Savarè incontrò in piazza del Duomo un signore che gli consegnò una busta contenente un assegno di L. 50.000, venuto al momento giusto per saldare il debito col panettiere.

Una profonda amicizia

Una trattazione a parte merita la fraterna relazione che legò strettamente due anime ardenti di amore per Dio e per Don Bosco. Abbiamo 53 lettere che l'Ex-Allievo Prof. Carmelo Meli, siciliano, Insegnante di Scuola Media a Firenze per tanti anni, diresse a Don Savarè e che questi conservò religiosamente. Sono per lo più lettere di quattro facciate (talora di otto), riempite di fitta scrittura, però leggibilissima e chiara, in cui egli effonde il suo animo pieno d'entusiasmo per l'Opera di Don Bosco e, specialmente per quella di Firenze, vibrante di tenera amicizia per Don Savarè, amicizia partecipata da tutta la sua famiglia. Se talora esprime un cruccio, è che le sue condizioni finanziarie non gli permettano di soccorrere l'amico con forti elargizioni quando ad Andria è in strettezze o di andarlo a visitare malato a Piossasco o a partecipare alla sua Messa d'oro a S. Benigno.

Nelle sue lettere fanno spesso capolino i nomi degli altri affezionati Ex-Allievi fiorentini, che egli rappresentava quale Presidente dell'Unione: Comm. Berta, Avv. Duranti, Dott. Sberna, Franchini,



Don Savarè con l'amico Prof. Meli,
Presidente degli Ex-Allievi di Firenze.

Guidarelli, Dùplan. Delcroix, Anichini, Mori, Albera, Bambi, Bini, Zunkeller, ecc. Se la sua instancabile opera a favore dell'iniziativa di Don Savarè per le nuove Scuole Professionali non ebbe esito durante la vita dell'amico, egli ebbe però la gioia di vederla realizzata nel 1959, sotto l'Ispettore Don Secondo Bernardi e il Direttore Don Ivo Paltrinieri, essendo poi morto nel 1962. Mi permetto di mettere in luce qualche significativa espressione dell'edificante epistolario Meli, spiacente di non aver avuto la possibilità di consultare le risposte di Don Savarè.

Il 28-10-1931, parlandogli del funerale della madre dell'On. Delcroix, scriveva: « Durante il trasporto funebre, con Don Nervi si parlò di Lei, ed io ricordai come in altri trasporti Lei ed io fummo visti recitare ad alta voce il santo Rosario: cosa non facile in quest'ambiente fiorentino ». Il 20 del mese seguente gli muove un amichevole rimprovero: « Sono dolente di saperlo in giro per Genova alla mezzanotte, reduce dall'adunanza e dall'udienza degli Ex-Allievi e benefattori. La colpa non è sua, ma la consuetudine va cambiata. E spero che lo farà ».

L'1-3-1932 gli ricorda che « Don Bosco voleva gli alunni portati a 500, manifestando tale volere proprio sul punto preciso dove noi facemmo mettere al Re la prima pietra ». Nel febbraio 1933 scrive: « Io sono spessissimo con Lei, specialmente davanti al SS. Sacramento, come con la persona che abbia di più caro ». Il 6 maggio seguente gli dà ragguaglio di un suo intervento molto movimentato presso il Podestà di Firenze sulla questione di Via Giotto, alla presenza di vari ufficiali del Comune.

Il 16-2-1934 ritorna sul tema comunicandogli la risposta del Comune: teoricamente il prolungamento di Via Giotto è definitivo, ma il Podestà promette d'interessarsene nelle future pratiche per un nuovo piano regolatore. Il 13-8-1934 scrive da Viareggio: « Indubbiamente le deviazioni del mio temperamento sarebbero state assai maggiori, se il Signore non avesse mandato incontro a questi ultimi anni della mia vita un uomo come Lei, un figlio di Don Bosco come Don Savarè. Voglia la Vergine SS. conservarmi un così prezioso aiuto per tutto il resto della vita! ».

Il 16-7-1935 informa: « Ho voluto ammonire a voce chiara e più d'una volta che i Salesiani di Firenze hanno l'obbligo sacrosanto,

davanti ai benefattori, di seguire con molto intelletto e di tutelare l'interesse e lo sviluppo logico della Casa, anche per assecondare la volontà — o profezia — di Don Bosco, e di non scherzare né molto né poco sulla "prima pietra regale", che fu frutto di ardente amore salesiano e di lavoro intenso per la gloria di Don Bosco». Questo linguaggio coraggioso caratterizza il Prof. Meli quale vero appartenente alla Famiglia Salesiana.

Il 17-7-1936, dandogli notizia della morte dell'Ex-Allievo Anichini « attivissimo propagatore della gloria del nostro Padre Santo », ragguaglia: « Il Comune di Firenze sta abbattendo isole intere nel vecchio quartiere di Santa Croce; ma per la Via Giotto tutto è fermo, e nessuno si fa vivo. Come andrà a finire? Vedremo in definitiva il miracolo della Madonna Ausiliatrice? ».

Nel dicembre dello stesso anno egli, quale Presidente del Consiglio parrocchiale di S. Jacopino, ha preso l'iniziativa di collocare nella chiesa parrocchiale una statua marmorea di S. Giovanni Bosco, e con visibile compiacenza gli fa sapere: « Il discorso d'inaugurazione fu fatto tenere da me, proprio, dal pulpito! E i fotografi, al lampo del magnesio, fermarono quella singolare novità, che non fu discara al popolo e fece lieta impressione anche quando tale fotografia venne esposta in piazza Vittorio Emanuele ». Qui si anticipa addirittura il Vaticano II e la nuova liturgia!

Il 18-8-1938 da Viareggio gli scrive allarmato: « Noi vogliamo sapere dettagliatamente qual è la sua malattia, che cosa ha detto il medico di Bari, che cosa ha rivelato la radiografia. I suoi 72 anni erano venuti su, fino ad ora, sempre floridi; come mai, dunque, questo improvviso mutamento? che cosa è successo? ». Il 10 ottobre 1938 Don Bernardo, da Andria, dove era parroco da cinque anni, deve trasferirsi alla Casa salesiana di cura in Piossasco: si temeva fosse affetto da T.B.C., ma dopo sei mesi di analisi e di riposo il pericolo è scongiurato. L'amico Carmelo è corso a visitarlo, ma a Torino si è ammalato anch'egli. Il 18-6-1939 gli dà notizia della sua salute e ringrazia il Signore d'aver potuto rivedere l'amico, che, ritornato in forze, viene dai Superiori destinato Cappellano del noviziato delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Casanova (Torino), e scrive: « Sono contento di saperlo in un ufficio tanto delicato, ma anche confacente alle sue necessità sanitarie. Deo gratias! ».

Il 18-12-1940, ricevendo una lettera di Don Savarè da S. Benigno, si rallegra che sia ritornato alla sua Casa primitiva e che possa celebrare la sua Messa d'oro dove aveva celebrato la prima Messa. L'11-4-1941, non avendo potuto recarsi a S. Benigno per la Messa giubilare dell'amico, gli scrive del suo progetto di rinnovare tale celebrazione a Firenze unitamente a quella del centenario della prima Messa di Don Bosco, da celebrarsi in Santa Croce.

Il 6 luglio 1941, avendo saputo dell'operazione subìta da Don Bernardo alla mano, che gl'impedì di andare a Firenze, gli dà conto della celebrazione del centenario salesiano fatta in Santa Croce « che superò l'aspettativa di tutti » però « con grandissimo rincrescimento degli intervenuti per la sua mancata venuta, annunziata dall'Ispettore ».

L'ultima lettera è datata da Cervia (luogo dello sfollamento della sua famiglia) il giovedì santo 6-4-1944, e dà tutte notizie dolorose. « Tutto il quartiere della mia parrocchia S. Jacopino non esiste quasi più. E la distruzione è arrivata ai limiti della mia strada e della mia casa, a guardia della quale ho lasciato — oltre il divino Gesù e Maria Ausiliatrice — Don Bosco Santo con la reliquia ex-carne. La chiesa di S. Jacopino, dov'è l'altare di Maria Ausiliatrice e la statua in marmo di Don Bosco, essa sola è rimasta in piedi ». Gli comunica poi che l'Ex-Allievo Gualdi ha scansato la morte per miracolo, e ciò egli attribuisce alla protezione di Don Bosco. Anche il Dott. Sberna « fedelissimo Ex-Allievo da più di 60 anni » e a lui carissimo, è morto la notte del 2 aprile quasi improvvisamente. Gli porge infine gli auguri per la S. Pasqua, sperando che porti la pace.

Altri cari amici

Don Savarè seppe coltivare largamente l'amicizia a scopo di apostolato, soprattutto con gli Ex-Allievi salesiani. Ne è fedele testimonianza la numerosa loro corrispondenza a lui indirizzata.

L'Avvocato Durante Duranti, di un anno più anziano di Don Bernardo, il 21-9-1931 gli scriveva da Antignano (Livorno): « Non può credere quanto mi dispiaccia il suo allontanamento da Firenze, e sono sicuro che non dispiacerà a me solo, perché tutti le volevano

bene. Tengo però che nella sua nuova sede La raggiunga il mio riverente, grato, affettuoso saluto ».

Il 23-1-1935: « Ottima l'idea di costituire in parrocchia [di Andria] una Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli ». E gli manda le istruzioni del caso insieme alle tunicelle violacee per la settimana santa, che Don Savarè gli aveva chiesto. Ancora il 21 settembre: « Provvederò ben volentieri l'Ostensorio, come tenue omaggio di un misero peccatore a Gesù nel Sacramento del suo supremo Amore ». Nel '37 gli fa dono di un tappeto per la chiesa e nel '39 scrive: « Le mando un po' di contributo per l'onere contratto dalla parrocchia di Andria a cagione della malattia onde Ella soffre, e della relativa degenza ». Nel '40 il munifico Ex-Allievo scrive all'amico a S. Benigno: « Rispondo al suo appello inviandole quanto occorre per completare la somma destinata a far ridorare i sacri vasi dell'Oratorio di S. Benigno Canavese ».

L'8-1-1943 anch'egli verga le sue dolenti note belliche: « Non può credere quanto mi sia dispiaciuto lo strazio che il nemico ha fatto di Torino. Amo molto questa città benefica, patriottica, industrie, dalle belle strade e dalle piazze ampie e luminose. Anche le Opere di S. Giovanni Bosco sono, sento, state duramente colpite. Ma Egli le farà risorgere più forti e più belle di prima, come, col l'aiuto di Dio, risorgerà l'intera città. Ho veduto l'appello del parroco di Andria accluso nella sua lettera, e gli manderò ben volentieri qualche cosa ».

L'ultima lettera la detta alla cugina: « Infatti — dice — sono ammalato da molti mesi, dal principio dell'inverno... Vorrei tanto avere sue notizie. Si ricordi di me nelle sue preghiere e gradisca il mio affettuoso ricordo ». Anch'egli era ben degno di far parte viva della Famiglia Salesiana.

Altro affezionatissimo Ex-Allievo fu Valfrè Franchini, gestore di una « Casa Agricola » in Firenze, ossia un deposito di macchine agricole. Dalle dieci lettere sue, che Don Savarè conservò, si vedrà che egli univa al tenero affetto di Meli la generosità di Duranti e, in più, uno zelo, che direi sacerdotale, per la salvezza delle anime, unito ad una viva compassione per i sofferenti.

Il 25-2-1935 scrive a Don Savarè, già trasferito ad Andria: « Mi è molto rincresciuto che l'abbiano mandato costì; ma il Signore prova

i suoi servi, e della loro abnegazione e sacrificio saprà poi largamente ricompensarli ».

Il 24-12-1935 gli parla di una sua visita al sacerdote salesiano Don Amilcare Bertolucci, compagno di noviziato di Don Savarè, il « meraviglioso sofferente » immobilizzato dall'artrosi deformante per undici anni nella clinica dei Fatebenefratelli. « Mi fece tanta pena — scrive — e Lei non può immaginare come avrei voluto essere veramente buono e santo come Don Bosco, per poter ridonare a questa cara persona la salute perduta. La sua rassegnazione è veramente sublime! ».

L'11-3-1940 Franchini tocca un tasto assai delicato. Il secondo Direttore dell'Opera salesiana in Firenze, Don Stefano Febraro, dopo averne tenuto la direzione per ben 15 anni (1885-1900), travolto da una malsana passione, rinunciò al sacerdozio e sposò la figlia di un pastore protestante. Fu un colpo tremendo per l'Opera salesiana fiorentina, che ne stroncò lo sviluppo. Ricordo d'aver udito dal suo successore Don Alessandro Luchelli che molti benefattori gli chiudevano la porta in faccia. Lo scandalo era più grave, in quanto l'infelice coppia abitava nei pressi dell'Istituto. Ci volle molt'acqua sotto i ponti dell'Arno perché Firenze dimenticasse: erano altri tempi! Fu proprio la santità di Don Savarè che fece tutto dimenticare. Anche il Capo-Sarti De Lucia mi ripeté ciò che già mi aveva detto Erminio Verona, cioè che i Fiorentini, a proposito di Don Savarè andavano dicendo: « Finalmente abbiamo trovato il nostro omo! ».

Ecco quanto lo zelo prudente e discreto del buon Franchini comunicava a Don Savarè: « Mi domanda notizie di Don Febraro. L'ho visto che non è molto. Anzi da poco tempo ci mando Giulio, che fa la prima liceale, a prendere alcune lezioni di greco. Con questa scusa posso avvicinarlo e, a dire la verità, gli ho anche parlato dei tempi in cui mi accolse in collegio ed anche degli insegnamenti ivi ricevuti. Un giorno, che c'era anche la signora, le dissi che io pensavo e pregavo per tutti i miei antichi Superiori e che questa era una forma di gratitudine che lui stesso mi aveva insegnato. Un'altra volta lo trovai solo e più apertamente gli parlai. Credo che non sia ancora giunto il momento del ritorno, ma però lo spero e ardentemente prego l'Onnipotente perché non sia troppo tardi ».

Il 10-3-1941 gli scrive a S. Benigno: « Sono molto contento che

si trovi a S. Benigno, ma sarei stato più contento se fosse tornato a Firenze. Veda di venire per la prossima festa degli Ex-Allievi, e per il viaggio pensiamo noi ». Gli accenna poi che « un caro e fedele Ex-Allievo » si sta staccando dalla famiglia e lo raccomanda tanto alle sue preghiere. Nella lettera seguente (26-4-1941) scrive: « Sono molto contento che X le abbia scritto. Povero figliuolo! Nella moglie non ha trovato quella comprensione e quell'affetto di cui avrebbe avuto bisogno. Alla moglie si sono uniti i figli; e così lui si è trovato isolato e a disagio. E pensare che da nulla, anzi da uno stato di poco più che di miseria, aveva, col suo lavoro, dato alla famiglia un'agiatezza invidiabile... Preghi per il mio amico ed anche per me ». Tali situazioni oggi sono purtroppo all'ordine del giorno dopo la deprecata legislazione divorzista che, secondo la celebre espressione dell'On. Giovanni Giolitti, riporta l'uomo indietro di secoli, cioè ai tempi prima di Cristo: occorrono quindi molti buoni samaritani tipo Franchini che curino i poveri feriti nel più profondo del cuore, d'ambo i sessi.

Anche Egisto Guidarelli largheggiava con Don Savarè, parroco ad Andria. L'8-5-1943, dopo avergli inviato altri soccorsi, scriveva: « Il 15 maggio compio 50 anni da che io entrai nel collegio salesiano di Firenze e che incominciai ad impastare il primo foglio. Le invio questa offerta perché Lei in quel giorno voglia celebrare una Messa per i miei defunti, e ricordarmi nelle sue preghiere onde il buon Gesù mi conceda la grazia di salvare l'anima mia ». Quest'ultima espressione del bravo Guidarelli, padrone di una « Premiata manifattura di pelletterie artistiche fiorentine », ci richiama l'esortazione abituale di Don Bosco agli Ex-Allievi: « Aiutami a salvare l'anima tua! ». Noto ancora come tutti gli Ex-Allievi di Don Savarè, quando nominano Dio o le cose sacre, usino sempre il linguaggio di fede e di profondo rispetto abituale del loro Maestro.

Il Comm. Dr. Sberna, in una cartolina del 9-7-1941, scriveva: « La sua presenza desideratissima avrebbe completata la festa in Santa Croce, che è riuscita stupendamente per merito degli Ex-Allievi e specialmente di Meli. Lei si sarà sentito fischiare gli orecchi fino a diventar sordo, tanto lo abbiamo ricordato e ricordiamo ».

Con altrettanto affetto gli scriveva Filippo Dùplan il 10-10-1939: « Ho avuto stamane il piacere di vedere il Prof. Meli e di parlare

così del nostro buon Padre, il cui ricordo, più passa il tempo, più è vivo nei nostri cuori, più se ne sente la mancanza. Tutti, ripeto, Vi ricordiamo con sincero, devoto affetto filiale, e tanto tanto abbiamo sempre sentito il dolore della vostra distanza ».

Mario Bambi, Segretario dell'Unione Ex-Allievi, l'8-12-1938, scriveva: « Stamani, riuniti nella Casa salesiana di Firenze, i cui albori Ella vide e che Ella guidò in momenti di sviluppo e di ardore per il bene della gioventù, il nostro Presidente ci ha detto di Lei e della lettera sua, dalla quale risulta il grande affetto del suo cuore per la Casa di Firenze e per gli Ex-Allievi di essa... Tra i presenti vogliono particolarmente esserle ricordati, col Direttore Don Bertoncetto e con Meli, gli amici Franchini, Peruzzi, Buccioni, Massoli, Guidarelli, Luperini, Lemmi, Pugi ».

Piero Imberciadori, militare, il 3-12-1944 gli dirige in una cartolina queste affettuose espressioni: « I santi non si dimenticano! Un suo antico allievo del collegio di Firenze, laureando in Legge, soldato da 4 mesi, si ricorda di Lei e si raccomanda alle sue preghiere ».

Luigi Marcucci, scrivendo ad Attilio Barsanti, che gli aveva mandato il foglio « Stille Benefiche » in cui si parlava della Messa d'oro di Don Savarè, confessava: « Quantunque qualche volta abbia ricevuto qualche rimprovero e vi sia rimasto un po' male, pure ho conosciuto che aveva ragione e che le sue parole dovevano avere il loro buon effetto lungo il cammino della mia vita ».

Emilio Naldi, ritornando a rivedere il suo collegio, gli scriveva il 4-4-1932: « Io specialmente ammirai tutto il complesso del collegio, e sono entusiasta per la disciplina, la pulizia e, in special modo, l'educazione che hanno codesti giovanetti ».

Concludo questa edificante rassegna con la testimonianza di Raimondo Rossi, che per cinque anni fu allievo legatore a Firenze, emigrò poi in America e negli ultimi suoi anni fu aiutante del suo Maestro Colombini a Valdocco. Il 20-8-1936 scriveva a Don Savarè riportando le parole che il Direttore di Valdocco Don Silvio Santini aveva detto alla Buona Notte nella ricorrenza della festa di S. Bernardo: « Don Savarè, che fu qui Direttore, in qualunque Casa dove sia stato ha lasciato grandi tracce e memorie di sé. Veramente è stato un inviato di Dio, una vera benedizione ». Per conto suo poi aggiungeva: « La sua benevola educazione morale e religiosa, che

con tante cure Ella seppe infondere a tutti i suoi giovani, non mi è mai venuta meno, e anche là in America, fra ogni sorta di pericoli, non ho mai dimenticato di essere un figlio di Don Bosco. Io riconosco tutto il bene che ho avuto in questa vita nell'essere stato accettato da Lei in collegio. Se mi dicesse che costà avrei un posto da spazzino, ma con Lei, io partirei a piedi per raggiungerlo. Mi par di vederlo ancora: con la posta in mano, senza berretta, sempre sorridente e con una parolina buona per tutti, proprio come il Santo Don Bosco ».

Piccolo coro di voci bianche

Per terminare udiamo anche la fresca voce giovanile di alcuni allievi. Anzitutto una cara voce dell'innocenza — un bimbo di V Elementare — che Don Savarè ha voluto risentire talora insieme alle voci virili di maturi Ex-Allievi. La letterina che Ruggero Pasqualini scriveva al Direttore per il suo onomastico dice: « Non mi vengono pensieri gentili da imprimere su questa carta per questa ricorrenza, ma il mio cuore arde di amore per lei, e le prometto che pregherò molto il Signore che le dia una vita feconda perché possa fare del bene ai suoi giovani. E intanto le posso dire di avere fatto 3 sante Comunioni ».

Giorgio Antoni gli scrive da casa durante le vacanze: « Io la ringrazio di tutto il bene che mi ha fatto, e non la dimenticherò mai, perché, se io sono divenuto un ragazzo giudizioso, più buono e più studioso, lo devo ai Salesiani di Firenze » (18-7-1931).

Ecco infine un altro allievo che magnifica la vita collegiale. È Giovanni Magrini che il 10-6-1931 scrive da Radicofani: « La prego, signor Direttore, di presentare i miei saluti a tutti i miei compagni studenti e artigiani, di dir loro che li ricordo con piacere. Ricordo lo studio silenzioso; le voci miste e belle che riempivano l'aura della Cappellina, quando tutti raccolti pregavamo all'unisono; ricordo le clamorose ricreazioni. Sono a scrivere nella mia cameretta e penso alle lunghe file di lettini candidi, su cui ogni notte posava lene e soave l'alito del più vero oblio; penso e mi sento commosso. Si dice bene: a casa! la libertà! Va bene, sono cose belle, ma mi sento attratto costì, vorrei ancor vivere di codesta vita, per i Superiori in-

dulgenti, per i compagni buoni e gentili. Non è brutta la vita di Collegio: vi sarà qualche piccolo disagio, qualche lene dolore, ma pure con i compagni si va formando una grande famiglia, cui i Maestri fungono da Padri ».

Senza commento! Vorrei leggessero queste sincere attestazioni coloro che blàterano contro gli Istituti religiosi di educazione, a cui non sanno contrapporre nulla di simile.

Purtroppo l'Istituto Salesiano di Firenze, tanto caro a Don Savarè, il 4 novembre 1966, per la straordinaria piena dell'Arno, venne invaso da un torrente d'acqua limacciosa, che giunse fino al primo piano dei fabbricati. Fu allora ammirabile l'opera di soccorso e poi di ripulitura e restauro degli affezionati Ex-Allievi e Cooperatori fiorentini e toscani, guidati dall'Ispettore Don Giovanni Raineri e dal Direttore Don Fàvaro con tutto il personale salesiano.

Ora l'Istituto conta le seguenti Opere: Oratorio e Parrocchia, Scuole Medie e Pensionato Universitario. Le Scuole Professionali sono scomparse a causa delle odierne situazioni sociali, che al glorioso artigianato d'un tempo sostituiscono quasi ovunque la grande industria e l'automazione.

CAPITOLO VI

A GENOVA-SAMPIERDARENA

Il settembre 1931 apre un nuovo capitolo nella vita di Don Savarè, capitolo fervido d'iniziative come quello di Firenze. Qui egli trova che le Scuole Professionali sono molto male alloggiate. Il laboratorio dei falegnami, distrutto da un incendio nel 1926, era stato adattato alla meglio nel teatrino degli allievi interni; quello dei meccanici stava addirittura sotto una tettoia. Il Capo-Meccanici sig. Ratti lo definisce « una topaia ».

Don Savarè formerà tosto un Comitato « Pro erigende Scuole Professionali » e cercherà in tutti i modi d'interessare l'opinione pubblica e le Autorità cittadine in favore dei suoi giovani artigiani. A questo scopo aprirà in Genova un recapito, al n. 19 della Salita S. Matteo, con il seguente orario di udienza: Lunedì, ore 15-18; Venerdì, ore 9-12.

Dal periodico *L'Eco di Don Bosco* (Bollettino mensile delle Opere Salesiane e della parrocchia di S. Gaetano in Genova-Sampierdarena) stralceremo le notizie più importanti per illustrare l'attività del nuovo Direttore, che in un triennio seppe suscitare tante energie di bene nella capitale ligure.

Anno 1932

Il primo numero del 1932 si apre con il triste annunzio della morte del Rettore Maggiore Don Filippo Rinaldi. È notevole il profilo che ne fa Don Savarè, che a S. Benigno aveva potuto constatare il buon ricordo che il chierico e poi il neo-sacerdote Rinaldi aveva lasciato. « Egli fu il "bonus odor Christi" tra i compagni nelle Case di Sampierdarena e di S. Benigno; spiccò nelle ricreazioni con la sua sana giovialità giovanile propria del Beato Don Bosco ». Ricorda

poi un suo colloquio, in cui il Servo di Dio Don Rinaldi gli raccomandò di recitare sovente la giaculatoria « Maria, auxilium christianorum, ora pro nobis ». Ai genitori degli allievi dice: « Nella mia carica di Direttore assunsi tutta la vostra paternità e maternità ».

Nel secondo numero si occupa ancora del defunto Rettor Maggiore, per il quale ha fatto celebrare un funerale di trigesima nella chiesa di S. Siro con intervento del Cardinale Arcivescovo e delle Autorità cittadine. Il R. Provveditore agli studi della Liguria con circolare del 18 gennaio invitava i Capi d'Istituto e di Scuole a mandare una rappresentanza di allievi alla commemorazione di Don Rinaldi. Alle numerose testimonianze delle virtù dello scomparso Don Savarè aggiunge la sua: « Sì, io posso personalmente affermare che Don Rinaldi visse sempre qui sulla terra al pari degli Angeli in cielo ».

Dà poi con gioia una notizia tutta salesiana: « L'Oratorio festivo è ormai divenuto quotidiano. Nei giorni festivi poi è un vero mondo giovanile che si riversa nell'Oratorio »

Nel n. 3, in occasione del 60° anniversario della fondazione dell'Istituto, fa stampare l'elenco di tutti i Superiori e Allievi passati nella Casa — tra i quali spiccano il primo Direttore Don Paolo Albera e, tra gli allievi, Don Filippo Rinaldi e Don Michele Unia, missionario fra i lebbrosi — e ne porta la prima copia davanti al Tabernacolo perché tutti siano benedetti da Gesù Eucaristico.

Il numero di aprile presenta già un progetto di fabbricato per le Scuole Professionali e nel numero seguente c'è la relazione del Convegno Ex-Allievi per commemorare le « nozze di diamante dell'Istituto » e Don Rinaldi, con discorsi del Prof. Fazio e del Comm. Alpino, che caldeggiavano l'erezione del nuovo edificio.

In giugno vediamo l'annuncio dell'elezione del nuovo Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone, che il 13 del mese verrà a presiedere, insieme al Card. Minoretto, il convegno dei Decurioni dei Cooperatori Salesiani. In tale circostanza Don Savarè non manca di perorare davanti al nuovo Superiore Generale il progetto delle Scuole Professionali. « Venerato Padre — egli dice — di là da quella cinta di muro esiste un bel prato, il quale da anni attende di essere cambiato in necessarie Scuole Professionali ».

Il numero di agosto porta una lettera del Direttore agli allievi



Istituto Salesiano di Genova - Sampierdarena,

in vacanza: « Caro nel Signore, il mio pensiero ed affetto ti raggiunge di frequente in famiglia, assiste ai tuoi doveri, ai tuoi diporti, alle tue vittorie nel bene, e io vivo nel desiderio di presto rivederti. Ti ho posto sotto la protezione della Madonna di Don Bosco, inscrivendoti nell'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice ». Segue l'elenco delle persone che costituiscono il duplice Comitato, d'onore ed effettivo, *Pro erigende nuove Scuole Professionali Don Bosco*.

A novembre Don Savarè può annunziare la benedizione della rinnovata Cappella del Cimitero dedicata a N.S. del Suffragio, adiacente alla chiesa parrocchiale di S. Gaetano. Questo lavoro — restauro con sopraelevazione del tetto e dotazione di ampie finestre — non era stato visto bene da tutti; ma Don Savarè l'aveva voluto per tenere separate le funzioni religiose dei collegiali da quelle dei parrocchiani.

Egli stesso la volle ribenedire e celebrarvi la prima S. Messa. All'Omelia disse: « Oggi si possono applicare a questi santi defunti le parole del salmista re Davide: *Et exultabunt ossa humiliata*. Le spoglie di questi defunti rimasero per tanti anni nell'oscurità, nell'umiliazione, nell'abbandono. Il visitatore appena mormorava una preghiera e poi se ne andava. Ma oggi le ossa umiliate esultano perché saranno ogni giorno onorate e perché riposeranno all'ombra del tempio rimesso a nuovo, e perché abbondanti e perpetui saranno i suffragi per loro ».

Il numero di dicembre contiene la relazione della riunione del Comitato d'onore ed esecutivo nella più bella sala del Palazzo Rosso di Genova, ove parlano in favore dell'erezione delle nuove Scuole Professionali il Podestà Sen. Broccardi e il salesiano Don Stefano Trione. Riporterò un periodo del brillante discorso di Don Trione. « Don Bosco vagheggiò che quanto si faceva per lo studente, altrettanto fosse fatto per l'artigiano, anzi che si affratellassero insieme fin dalla scuola le due grandi classi sociali — della mente e del braccio — dei futuri professionisti e dei futuri operai e artigiani, il gran popolo dei lavoratori ». Venendo poi al concreto, aggiunse: « Secondo i preventivi, il progetto delle nuove aule, del macchinario e arredamento, di cui dovranno essere fornite, comporterà la spesa di due milioni di lire ». Propose quindi svariati modi di cooperazione



Don Savarè tra gli attori drammatici di Sampierdarena.

per i simpatizzanti dell'Opera salesiana. Il Comune concorse con la somma di L. 150.000.

Segue poi una lettera di Don Savarè ai genitori degli allievi in cui spiega i motivi per cui i loro figli passeranno il S. Natale in collegio: « Ciò importa un grave sacrificio per voi e anche per noi. Voi, che amate il Beato Don Bosco e confidate di ottenere per la sua potente intercessione molte grazie e desiderate per i vostri figli il vero bene secondo le direttive del Beato, offritegli come omaggio il fioretto di questa privazione ». Il saggio Educatore sapeva così toccare le corde più delicate del cuore allo scopo santo di mantenere vive le tradizioni salesiane. In queste feste infatti si poteva far gustare ai giovani le belle funzioni religiose unite a sani divertimenti, coltivandone lo spirito di pietà ed eventuali principi di vocazione religiosa. A casa, le pur nobili e sante gioie familiari sarebbero forse per molti accompagnate da divertimenti profani, che li avrebbero dissipati e male impressionati. Pensiamo anche al fatto che allora i mezzi di comunicazione non erano così diffusi come oggi, e quindi non tutti i genitori avrebbero potuto andare a prendere i figliuoli per portarseli a casa per le feste natalizie.

In una circolare del 29-12-1932 Don Savarè dava conto della beneficenza fatta accettando 183 orfani con riduzione di retta e abbuono di spese per L. 132.683 sul totale di 382 alunni.

Anno 1933

Il periodico mensile assume quest'anno un nuovo formato, più ridotto, ma si arricchisce di un'artistica copertina della pittrice Prof.ssa Maria Toso: Don Bosco è tra un gruppo di fanciulli e ne invita uno ad offrire un giglio all'Ausiliatrice, raffigurata nella squisita statuetta in legno di Quintino Piana, il Capo-Scultori di S. Benigno.

Nel numero di febbraio, il Comm. Lorenzo Alpino rievoca i 25 anni di vita del periodico, e Don Savarè presenta il necrologio del Cav. Attilio Dagnino, benemerito Cooperatore salesiano, Presidente della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, Capo Tecnico Generale dello stabilimento « Ansaldo », che sempre aveva favorito le Scuole Professionali salesiane, venendo ad esaminare i meccanici, procurando attrezzi per i laboratori e procurando posti di lavoro per gli allievi

diplomati: « Fu un vero figlio di S. Vincenzo de' Paoli, un santo imitatore di quel santo che fu Federico Ozanam. Sotto abiti secolari celava un cuore sacerdotale ».

In marzo il Prof. Fazio accenna a due iniziative degli Ex-Allievi genovesi: in S. Siro essi hanno fatto porre due lampade votive in onore del Beato Don Bosco e hanno organizzato una lotteria per le erigende Scuole Professionali. Un altro articolo, ispirato certamente da Don Savarè, parla della vitalità delle Compagnie religiose degli allievi, volute da Don Bosco e che furono sempre vivaie di vocazioni sacerdotali e religiose.

Il 21 aprile, nel convegno annuale degli Ex-Allievi, questi eleggono a loro Presidente, in sostituzione dell'Avv. Luigi Mangini, Vittorio Valenza, ex-allievo di Valdocco e di S. Benigno, gestore di un'industria tessile. Accanto a lui era attivissimo il Prof. Attilio Fazio, Presidente del « Circolo Don Bosco » di Genova, considerato come una sezione dell'Unione Ex-Allievi di Sampierdarena.

Nel numero di maggio quest'ultimo scriveva: « Attuando il voto del convegno degli Ex-Allievi dello scorso anno, la Casa salesiana di Sampierdarena ha voluto celebrare il centenario delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, iscrivendo gli allievi dell'ultimo corso delle Scuole Professionali e dell'ultimo anno del Ginnasio alla Conferenza di S. Vincenzo, perché anche questi giovani sentano la bellezza santificatrice della carità cristiana nel soccorrere il bisognoso ».

Qui vediamo Don Savarè all'avanguardia, appoggiato all'esempio di Don Bosco. In una lettera del 14-2-1934 all'Ispettore Don Antonioli, che si era alquanto allarmato per tale novità, egli precisava che le adunanze si tenevano in Casa, che mai gli allievi si erano recati fuori per l'adorazione notturna, e nelle visite ai poveri erano sempre accompagnati da un anziano. L'Ispettore non fu pago di queste assicurazioni e impose di disdire tale aggregazione come prematura per gli allievi interni.

Don Savarè si sottomise, sicché Don Antonioli il 17-2-1934 gli scriverà: « La sua sottomissione alle disposizioni dei Superiori nei riguardi della Conferenza di S. Vincenzo mi toglie un gran pensiero e mi libera da una gravissima preoccupazione: il Signore la rimeriti ». Ancora il 27-6-1935 lo informerà: « Ieri finalmente si sono condotte a termine definitivamente le pratiche per la costruzione delle Scuole

Professionali in Sampierdarena, e l'impresa Stura quanto prima darà inizio ai lavori. Il progetto, in sostanza, è quello già studiato ai suoi tempi ».

In giugno si ha notizia della partecipazione degli artigiani alla *Mostra e Gara Salesiana di Arti e Mestieri* di Torino fra 17 Scuole Professionali d'Italia, nella quale due alunni di Sampierdarena vengono premiati per i loro lavori di meccanica e altri 39 ottengono un diploma di lode. In ottobre Don Savarè accompagnerà i soci della *Ars et Labor* a visitare la mostra di Torino e i luoghi santi salesiani. Al termine dell'anno scolastico uno studente e un artigiano vengono proclamati « Principi di buona condotta » con speciale diploma e libretto alla Cassa di Risparmio: piccole industrie educative di tipo « savariano », assai efficaci per suscitare emulazione tra i compagni e dare il giusto premio ai meritevoli.

Belle iniziative dell'anno sono la benedizione delle bandiere delle Compagnie Religiose « S. Giuseppe » e « Beato Don Bosco », che danno lo spunto agli Ex-Allievi di lanciare l'idea di una bandiera anche per la loro Unione, da benedirsi in un pellegrinaggio alla casetta natia di Don Bosco. In realtà essa verrà inaugurata per il pellegrinaggio a Roma in occasione della canonizzazione del Beato Don Bosco e benedetta dal S. Padre.

Altra iniziativa per le erigende Scuole Professionali è suggerita dall'Ex-Allievo Della Valle e diramata mediante una circolare di Don Savarè. Si tratta di una fototipia a colori, riproducente il quadro di Don Bosco dipinto da Antonio Schiaffino per il santuario del Boschetto di Camogli, assai lodata da vari salesiani (Don Fascie, Don Ziggotti, Don Zolin, Don Guala, Don Manassero) che l'architetto salesiano Giulio Valotti giudicava « l'immagine più bella a tutt'oggi del Beato Don Bosco ». L'offerta della fototipia era un invito a collaborare al progetto di costruzione.

Anno 1934

È l'anno della canonizzazione del Beato Don Bosco. Il 30 marzo si effettua il pellegrinaggio a Roma degli Ex-Allievi, Cooperatori e simpatizzanti dell'Opera Salesiana, a cui seguiranno due celebrazioni genovesi: una in S. Gaetano il 22 aprile, l'altra in S. Siro il 29 se-



Quadro di S. Giovanni Bosco (del Prof. Antonio Schiaffino)
nella chiesa di S. Gaetano.

guente. In giugno, pellegrinaggio a Torino per prender parte alle feste della canonizzazione, purtroppo funestate l'ultimo giorno da una insistente pioggia.

In aprile il Card. Minoretti aveva benedetto il nuovo quadro che il Prof. Schiaffino aveva dipinto per l'altare del Santo Don Bosco nella chiesa di S. Gaetano, vera opera d'arte. Al pomeriggio il Prof. Pochettino, Preside del Liceo Manzoni di Milano, aveva tenuto la commemorazione del nuovo Santo nell'aula magna della Regia Scuola Lambruschini, promossa dall'Unione Insegnanti di Genova. Il 22 aprile, chiusura dei festeggiamenti con l'intervento di Mons. Felice Guerra, la cui forte eloquenza non poté tuttavia impedire l'insistere della pioggia per tutta la giornata, come era avvenuto a Torino. Il giorno dopo l'Avv. Comm. Felice Masera, Presidente Nazionale Ex-Allievi tenne la commemorazione civile del nuovo Santo.

In maggio si inaugura il nuovo altare dedicato a Don Bosco in S. Gaetano: Don Savarè vi celebra per primo la S. Messa e parla del Santo, da lui avvicinato varie volte.

Nel mese di luglio ha luogo l'Esposizione Didattico-Professionale dei lavori di esame finale degli allievi artigiani: Tipografi, Compositori e Stampatori; Legatori; Sarti e Calzolai; Falegnami, Ebanisti, Intagliatori; Fabbri e Meccanici. Don Savarè vede poi giungere con sua grande gioia il pellegrinaggio degli oratoriani di Lodi, guidati da suo fratello Don Luigi.

Questa piccola gioia è però cosparsa di assenzio nel mese di settembre da una lettera del Rettor Maggiore Don Ricaldone che, a termine del suo primo triennio di direzione in Sampierdarena, lo destina Parroco della incipiente parrocchia salesiana di Andria (Bari), « ove — dice il Superiore — il suo zelo troverà ampio modo di fare del bene ». Sono le prove amare dell'obbedienza, che esige talora di lasciare a mezzo iniziative a lungo carezzate, le quali verranno condotte a termine da altri, secondo il detto evangelico: « Uno semina, un altro miete » (Gv. 4,37).

Prove che fanno ricordare anche il detto dell'Imitazione di Cristo: « Qui si purificano gli uomini, come l'oro nel crogiuolo » (L. I, c. 17°, v. 11). Ma l'oro così purificato darà maggior splendore, come vedremo.

Strascichi

Mentre Don Savarè si dispone a partire per la nuova destinazione, il Card. Minoretto, arcivescovo di Genova, come giusto riconoscimento per il bene da lui operato nella città e diocesi, il 21-9-1934 gli scrive: « Che il Signore e Don Bosco l'accompagnino nella nuova mansione che le viene affidata. La ringrazio del bene fatto nella mia diocesi e, benedicendola, le porgo omaggi devoti ».

A Don Savarè succede a Sampierdarena Don Angelo Garbarino, che porterà a termine l'opera iniziata dal suo predecessore con tanto entusiasmo e sacrificio; ma la disposizione superiore lasciò amareggiati Confratelli e amici dell'Opera Salesiana.

Infatti Don Silvio Santini mi scriveva il 25-11-1949: « Passando per le Case di Firenze e Sampierdarena trovai tutti i Confratelli indignati per quella destinazione, che, forse a torto, non lo so, ritenevano un allontanamento dalle Scuole Professionali, delle quali Don Savarè fu sempre indefesso apostolo nel vero senso pratico, non ideologico soltanto come lo furono altri ».

Un'altra lettera, senza data e con firma illeggibile (forse l'anziano Don Lorenzo Ruggeri) manifesta il dispiacere dei Confratelli per la partenza di Don Savarè da Sampierdarena. « Mi associo — si legge — a tutti i Confratelli che con me si sentono trafitti da acuta spada per la dolorosa notizia comunicataci della sua separazione da noi, che tanto abbiamo apprezzato il suo spirito religioso, l'attaccamento all'osservanza della Santa Regola e lo sprone continuo che ci veniva dal suo buon esempio. La sua memoria soave sarà in benedizione presso di noi. Come non ricordare sempre con sincero affetto il nostro buon Direttore, che ci rapiva quando celebrava la S. Messa, quando lo vedevamo come trasfigurato dinnanzi al SS. Sacramento, quando ammiravamo quel carattere e sembiante costantemente uguale, quando lo vedevamo prudentissimo sino allo scrupolo nel non lasciar sfuggire dal suo labbro una sola parola inutile? Quanto brevemente le ho detto parte dal cuore sincero, riconoscente dei carissimi suoi Confratelli che, addoloratissimi, piangenti, non sanno staccarsi da chi loro insegnò costantemente la via del Cielo ».

Anche Don Giuseppe Cazzola, ex-allievo di Don Savarè a Valdocco e poi per due anni Catechista a Sampierdarena con lui, gli

scrive il 19-9-1934: « Già a voce, ma anche per iscritto desidero che Ella comprenda tutto il mio rammarico e cordoglio per il suo trasferimento. L'anima mia ne sanguina veramente. È proprio vero che il Signore vuole purificare sempre più i suoi santi. Nelle nostre conversazioni non sappiamo parlare altro che di Lei ». E il 20-10-1934: « I giovani la ricordano con vero nostalgico affetto ».

Se a Don Savarè fu di pena l'abbandonare il campo abituale del suo lavoro, fu forse per lui maggiore assillo dover iniziare, quasi settantenne, il lavoro parrocchiale di cui non aveva pratica alcuna e di cui sentiva tutta la responsabilità. A suo nipote Don Tarcisio confidò: « Mi trovo nell'imbroglione di chi dovesse sposarsi a 70 anni ». Sentì perciò il bisogno di consultare il celebre moralista Don Andrea Gennaro e persino il sottoscritto, esordiente Insegnante di Teologia Morale nell'Istituto Teologico Don Bosco di Torino-Crocetta. Ma, più che la dottrina, egli ad Andria farà riflettere la sua santità, e gli Andriesi ne saranno i fortunati beneficiari, che gli si affezioneranno come i suoi Ex-Allievi e ne piangeranno la dipartita quando la malferma salute consiglierà i Superiori ad alleggerirlo del grave incarico.

Riconoscimenti

L'Ispettore Don G. B. Antonioli, al quale l'opinione comune imputava il trasferimento di Don Savarè, il 18-10-1934 gli scriverà ad Andria: « La ringrazio del gran bene fatto in questa Casa e delle affettuose attenzioni che ha sempre avuto per la mia povera persona. Qui è sempre tanto ricordato da tutti ».

Don Virginio Raschio, Parroco di S. Gaetano, di carattere piuttosto riservato, ebbe dapprima qualche urto col Direttore, che cercò però di attutire con una lettera chiarificatrice scrittagli dopo un corso di Esercizi Spirituali. « Io riconosco nella S.V. un grande zelo, un vero spirito salesiano, un desiderio di far del bene, una rettilissima intenzione. Mi preme assicurarla del mio vivo desiderio di essere *cor unum et anima una* coi miei Superiori, e specialmente col mio Superiore immediato. So per esperienza che cosa voglia dire la carica di Direttore e non voglio esser certamente io a renderle più gravoso e penoso l'adempimento del suo dovere; anzi vorrei poter esserle di aiuto e di sollievo ».



Il card. Minoretti, arcivescovo di Genova tra i Decurioni dei Cooperatori Salesiani di Liguria e Toscana.

E più tardi: « Di ritorno dal pellegrinaggio al santuario di N.S. della Misericordia a Savona non ho più trovato la S.V. Non voglio lasciarla partire senza darle il mio rispettoso e deferente saluto e soprattutto assicurarla che l'accompagno colle mie povere preghiere. Talora l'obbedienza impone gravi sacrifici, e la S.V. ha mostrato di saperli compiere con generosità. La prego perdonarmi se talora (non certo per volontà) posso esserle stato cagione di pena ». Vien fatto di esclamare con l'Ariosto: « O gran bontà dei cavalieri antichi! ».

Il Prefetto della Casa Don Alcide Rossini avrebbe voluto organizzare un pranzo di addio a Don Savarè, combinato con una gita al santuario della Madonna della Guardia degli affezionati Ex-Allievi e Cooperatori, ma la sua immediata partenza mandò tutto a monte. Lo venne però informando in varie lettere dei cambiamenti di personale, del progresso dei lavori per la costruzione delle nuove Scuole Professionali e finalmente del loro funzionamento. Il 20-8-1945, da Colle Salvetti, ove anch'egli era stato trasferito, gli manifestava così la sua riconoscenza: « Quante volte ho pensato a Lei in questi due anni di separazione completa! » e gli dava notizie dei bombardamenti che avevano colpito le Case salesiane di Livorno e Colle Salvetti.

Del suo successore Don Garbarino abbiamo due lettere. Nella prima, del 14-3-1935, gli promette d'interessarsi per far avere alla chiesa di Andria una statua di S. Giovanni Bosco, desiderata da Don Savarè; nell'altra lo invita il 4-1-1941 ad andare a festeggiare la sua Messa d'oro anche a Sampierdarena.

Anche Don Giacomo Cattaneo, Direttore a Colle Salvetti, postillando una lettera dell'Ex-Allievo Bruno Spalletta, il 23-9-1934, scriveva: « Non può immaginare quanto affettuosamente la ricordi in questi giorni e quanto preghi per Lei, di cui ammiro lo spirito forte e ilare d'un buon religioso e di un degno figlio di Don Bosco. A tutti proprio rincresce che Lei vada così lontano, ma specialmente a me, che le sono tanto affezionato. Sia sempre fatta la santa adorabile volontà di Dio! ».

Don Domenico Gatti, Incaricato dei Cooperatori, il 25-9-1934 gli scrisse: « La ringrazio di cuore del bene che mi ha fatto e della pazienza con cui mi ha tollerato durante il suo directorato di Sampierdarena ». E il 17-12-1934: « Ricordiamo con ammirazione la

sua indefessa attività e le siamo riconoscenti del bene fatto. Ella rappresenta per noi lo spirito genuino del nostro santo Padre Don Bosco e le più belle tradizioni salesiane ». A me, che l'intervistai, aggiunse: « Fu una pena per tutti il suo cambiamento, ma abbiamo ammirato la sua pronta obbedienza ».

Altre attestazioni di affetto e di riconoscenza si possono leggere nelle lettere di Don Guglielmo Bracco, Don Vilfrido Masieri, dei chierici Ferruccio Dagna e Giovanni Bisio, del Maestro Giuseppe Pastore, dei coadiutori Edoardo Riva e Francesco Assandri e del novizio Dario Dori, il quale riconosceva che la sua vocazione era dovuta alle cure di Don Savarè.

Il Capo-Scultori, sig. Bilic, ci ragguaglia sul numero degli allievi di Sampierdarena: « Sotto Don Savarè gli allievi crebbero fino a 690: 229 artigiani, 44 della Scuola Tecnico-industriale, 211 della Scuola media, 32 del Ginnasio, 74 delle classi Elementari ».

Riporterò infine l'affettuosa testimonianza inviata da Don Luigi Ulla, che ebbe Don Savarè come Direttore a Valdocco negli anni 1917-1920 e fu poi il suo terzo successore a Sampierdarena.

« Don Bernardo Savarè successe a Don Mosè Veronesi all'inizio del mio secondo anno di collegio: figura esteriore letteralmente opposta a quella di Don Mosè, eccetto nella bontà. Età media, alto, longilineo. Aspetto serio, ma fine signorile modesto composto sempre. Pio, mistico. Un misticismo e una pietà esteriormente, a mio giudizio, persino manierati, ma certamente sinceri e autentici. Esercitò su di me un forte fascino di simpatia.

Diverso il modo di dare la "buonanotte" e di stare con noi da quello di Don Veronesi, ma egualmente efficace e persuasivo. E come sapeva animarci alle cose sante, pure e belle! Era entusiasta di Domenico Savio. Parlava di lui sovente e con calore. Avrebbe voluto tutti altrettanti Savio.

Ha lasciato in me un caro ricordo, anche se una volta — ed ebbe tutte le ragioni — dovette rimproverarmi per una mia trovata che portò scompiglio tra i compagni; ma lo fece con tanta delicatezza e comprensione. Verso il termine dell'anno di IV Ginnasio chiamò ognuno di noi a colloquio privato. Venuto il mio turno, appena seduto, mi chiede:

— Ebbene, caro Ulla; terminato l'anno scolastico, andrai anche tu agli Esercizi Spirituali a Valsalice?

— Spero di sì — rispondo con tono sicuro.

— Bravo! Bravo! Intanto cerca di volere bene alla Madonna e a Don Bosco. Sii un altro Domenico Savio!

— Volere bene alla Madonna e a Don Bosco, sì, certo. Ma ad essere un altro Domenico Savio non so se ci riuscirò...

Egli sorride soddisfatto e mi porge la mano a baciare. Ritorno nello studio alquanto pensieroso. Questo il discreto incontro vocazionale con Don Savarè, mio Direttore all'Oratorio di Valdocco. Mi seguì poi con particolare interesse durante il noviziato e anche dopo.

Nel 1946 ho avuto la profonda soddisfazione di succedere come Direttore della Casa di Genova-Sampierdarena, terzo Direttore dopo di lui. Con affettuosa e filiale attenzione ho letto sue lettere e documenti lasciati nell'archivio della Casa, specie quelli riferentisi alla progettazione e alla costruzione del complesso edilizio delle Scuole Professionali. Chi avrebbe mai immaginato che "quel ragazzone di Ulla" avrebbe, in nome di Don Bosco, continuato quella superba opera delle Scuole Professionali di Sampierdarena, da lui voluta e poi, fra innumeri difficoltà, realizzata? È stata per me una gradita realtà con immensa riconoscenza verso il Signore e verso di lui ».

Famiglia Ex-Allievi

Vittorio Valenza, già citato, in una Memoria dal titolo « Brevi cenni biografici sulla vita del sac. Don Bernardo Savarè », che stese a mia richiesta, afferma: « Tutti noi, Ex-Allievi, possiamo testimoniare le gravose fatiche che Egli sostenne. Fummo costantemente al suo fianco per aiutarlo a portare a termine i preparativi più urgenti onde mettere mano alla costruzione del nuovo fabbricato per i laboratori, che oggi si erge imponente su di un'area vastissima e che forma l'ammirazione di tutti. Mentre si occupava della nuova iniziativa, camminava giorno e notte per cercare i fondi necessari alla realizzazione della sua impresa, per sollecitare i benefattori affinché contribuissero a sostenere le spese onerose cui andava incontro, e nel contempo doveva e voleva far rifiorire l'Unione Ex-Allievi, che in quel periodo lasciava molto a desiderare. Solo l'intervento e



Convegno Ex-Allievi salesiani dell'Oratorio di Sampierdarena (5 luglio 1934).

l'appassionato fervore di Don Savarè valse a ricostruirla. Quando fu chiamato altrove dall'ubbidienza, l'Unione era in piena rifioritura ».

Nelle parole che seguono, Valenza ci appare come un altro Meli di Firenze: « Nel settembre 1934 si sparse fulminea la notizia che il Direttore era trasferito: fu per tutti una doccia fredda, un grande dispiacere che colpì in modo speciale gli Ex-Allievi, e più di tutti me stesso, legato com'ero a Don Savarè da un affetto santo che durava sin dalla nostra giovinezza, un affetto maturato attraverso quella fede acquistata sotto il medesimo tetto, ricevuta dagli stessi educatori, alimentata da quella santa anima di Don Nai, il quale ci aveva trasfuso lo spirito salesiano di Don Bosco. Insomma io e Don Savarè ci sentivamo legati l'uno all'altro da un legame più forte di quello che può esistere tra fratelli carnali ».

Volendo salutarlo prima che partisse, recatosi all'Istituto, per una subitanea ispirazione si recò nella cappella del Suffragio e là — prosegue il buon Valenza — « trovai Don Savarè inginocchiato a terra davanti alla statua di Maria Ausiliatrice, con le braccia alzate nell'atteggiamento di implorare una grazia e di offrire alla SS. Vergine un sacrificio. Tentai di avvicinarmi per parlargli, però Egli non mi sentì, ed io ebbi la netta impressione che fosse in estasi. Allora mi scostai con meno rumore possibile per non disturbarlo ».

L'affezionato Ex-Allievo, che non poté più salutarlo prima della sua partenza per Andria, si tenne poi in relazione epistolare col santo amico. Il 16-8-1938 gli scriveva: « Non passa giorno che io non Lo ricordi, come non passa giorno che io non ricordi Don Bosco e i bei giorni passati con Lei a S. Benigno, giorni, come dice nella sua, che legarono fra noi quella santa amicizia della prima ora ». Il 13-11-1941, dandogli notizia di aver raccolto già parecchie offerte per la Borsa Missionaria a lui intitolata, dice: « Il Sen. Eugenio Broccardi mi parlò molto di Lei, ricordando con piacere i tempi battaglieri trascorsi insieme a pro' dell'Opera Salesiana ». Andrà poi a S. Benigno a fargli corona con altri amici per la sua Messa d'oro, e poi lo visiterà infermo varie volte.

Carlo Sartoris è un altro affezionato Ex-Allievo di Valdocco dei primi tempi, vivente Don Bosco. Il 29-13-1939 gli dà notizia dell'ottavo intervento operatorio a cui è stato sottoposto e lo ringrazia delle preghiere fatte per lui, che lo salvarono da morte certa. Il 28-5-

1941 si compiace per i festeggiamenti fatti a Don Savarè per la Messa d'oro, dolendosi di non aver potuto prendervi parte, e invia « i deferenti auguri dell'Unione Ex-Allievi di Sampierdarena, i quali sentono e sentiranno perennemente la loro doverosa e sincera gratitudine per l'impulso che questa Unione ha avuto durante la di Lei permanenza a Sampierdarena ».

Il 17-7-1941 scrive addolorato per il male che ha colpito Don Savarè alla mano e si augura che, guarito, possa partecipare al Convegno annuale « per santificare — dice — la nostra giornata ».

Nell'ultima lettera del 28-1-1945 rammenta: « Fra due giorni è la festa di S. Giovanni Bosco, che io ricordo quando nella mia giovinezza lo vidi a Torino nel 1886 e poi altre volte, sia alla partenza dei missionari come al suo arrivo dopo qualche giorno di assenza; ricordo benissimo la sua salma esposta seduta sul seggiolone nella cappella di S. Francesco, gl'imponenti funerali tributatigli il 3-2-1888 e tutti gli avvenimenti di tale circostanza ». Gli parla poi del bombardamento che distrusse la chiesa di S. Gaetano e danneggiò parzialmente anche la cappella del Suffragio.

Il Presidente dell'Unione Prof. Attilio Fazio, in un documento della Presidenza Regionale Ex-Allievi della Liguria, così si esprimeva il 27-4-1937: « Quest'anno la ricorrenza del convegno annuale è maggiormente grandiosa: le Scuole Professionali, da tanti anni sognate, sono un fatto compiuto. Chi di voi non ricorda le ansie, le preoccupazioni, le diurne fatiche, le pressioni, le insistenze dell'infaticabile Don Savarè, che sognava tale realizzazione e che non si dava tregua, se non riusciva a mettere la base di tale inizio? Con il plauso più vivo al Direttore Don Garbarino che lega, a buon diritto, il suo nome a tale edificio, il nostro pensiero va al buon Don Savarè che, nella Puglia lontana, continua umilmente il suo apostolato, nulla domandando se non di lavorare, benché vecchio d'anni, per la gloria di Dio e la salvezza delle anime ».

Il medesimo, nel febbraio del 1942, pubblicava nell'Eco di Don Bosco un articolo dal titolo « Il segno della Provvidenza », in cui attestava: « Solo il Direttore di quegli anni sa quali difficoltà — oltre quelle economiche che per il momento passavano in seconda linea — incontrò per la costruzione: vigeva rigorosissimo divieto di nuove costruzioni; vi era limitazione di materie prime, tra cui il ferro; dif-

ficoltà d'ordine burocratico per la nuova legge comunale... Chi vede ora quel bel palazzo, chi visita i laboratori e ammira la ricchezza d'impianti e di materiale didattico e scientifico, le aule e i banchi, non suppone neppure lontanamente di quante fatiche, sacrifici, pene, amarezze sia frutto quella nuova costruzione che ha cambiato il volto dell'Ospizio di S. Vincenzo de' Paoli. Ci sono dei fatti che hanno del miracoloso, tra cui il contributo del Comune che, mentre la nuova Amministrazione stava riducendo ad un terzo, la Prefettura lo approvava integralmente ».

Un'amarezza postuma, per così dire, la ricorda Valenza. All'inaugurazione dei nuovi laboratori, l'oratore ufficiale, On. Parodi, poco al corrente dello svolgimento dei fatti, non accennò neppure al nome di Don Savarè, che, invitato, si era messo umilmente in un angolo. Avvertitone dopo, ne fu molto dispiaciuto. Valenza, riferendo il fatto, conclude: « Don Savarè era un angelo! ».

L'Ing. Comm. Gustavo Dufour il 24-9-1934 gli scriveva ad Andria: « L'assicuro che conserverò indelebile memoria della sua bontà e della sua cara presenza, che mi richiama alla mente i santi Fondatori dell'Ordine [Don Bosco e Don Rua], che ebbi la fortuna di conoscere personalmente ». Il 19-1-1941 gli manda un'offerta di L. 300, scusandosi di non poter fare di più perché impegnato a sostenere il quotidiano cattolico « Il nuovo cittadino ».

Anche L. Dellavalle, Gerente della filiale S.E.I. di Genova, il 5-4-1935 l'assicurava: « La ricordo sempre con tanta cordialità e rimpiango davvero che Ella ci abbia lasciato così presto ». Mandandogli alcuni libri liturgici per la chiesa di Andria, aggiunge: « Quando le occorra qualche cosa, mi comandi pure che sarò ben lieto di dimostrarle in qualsiasi momento la mia riconoscenza infinita ». Intervistato poi da me aggiunse: « Don Savarè era aureolato di bontà. Avendo fatto eseguire una fototipia a colori di S. Giovanni Bosco, ciò gli procurò varie critiche, ma egli non me ne fece mai parola. All'Avv. Mangini, Presidente degli Ex-Allievi, si fece premura di portare a casa una reliquia di Don Bosco, che fu accolta con tanta gioia ».

Maggiorino Ferraris ricorda: « Don Savarè non voleva castighi. Non ho mai sentito gli allievi parlar male del Direttore. Era tanto umile: tollerava anche gli insulti. Andato a benedire una camera nu-

ziale, recò in dono alla sposa una scatoletta con varie medaglie di Maria Ausiliatrice e Don Bosco per ogni neonato, raccomandandole: "Che nessuna vada perduta!" ».

Nanni Lanfranchi era un giovane Ex-Allievo che, terminato il suo tirocinio di falegname, era tornato al paese natio per cominciare il suo lavoro artigianale, coltivando nel contempo il disegno e la pittura. Il 20-10-1933 scriveva: « Signor Direttore, non può immaginare il dispiacere che provai nel distaccarmi dal collegio, ove tanti insegnamenti ricevetti di lavoro, di preghiera, di pace e di benessere; quando ritorno a pensarvi, sovente lacrimo ». Don Savarè lo segue con affetto paterno, ed egli il 12-1-1934 torna a scrivergli: « Benché lontano, Lei fa sempre sentire la sua parola ammonitrice, e questo è segno che vuol sempre bene ai suoi cari ex-allievi, in special modo al suo caro Nanni, ed io gliene sono grato ».

Il 7-12-1940 lo informa che dopo il servizio militare ha potuto impiantare una sua officina fornita di macchine per la lavorazione del legno, e aggiunge: « Vorrei poterla venire a trovare, specialmente nel fausto giorno della sua Messa d'oro: ne ho tanto desiderio, specialmente di intrattenermi un poco con Lei e ricevere ancora una volta la sua benedizione: quale grazia sarebbe per me! ». Il suo desiderio è stato appagato e perciò il 3-5-1941 scrive: « L'incontro avuto con Lei in Valdocco ha destato in me ancor più buoni sentimenti e propositi di vita cristiana ».

Vediamo qui un ciclo completo di educazione giovanile salesiana, che non termina con l'uscita dall'Istituto, ma continua discreta e paterna anche oltre, finché il giovane non si sia sistemato per il lavoro e la famiglia. Potremmo raccogliere tante altre simili testimonianze da parte di Ex-Allievi, quali Bruno Spalletta, Giorgio Albizzi, Daniele Sarcinelli, Umberto Fobelli, Giuseppe Gadda, Edoardo Poltero, ecc.

Famiglia Salesiana

Le cure e premure fraterne che Don Savarè aveva avuto per le Figlie di Maria Ausiliatrice a Firenze, continuò a prodigarle anche a Genova. Infatti la Direttrice delle Suore addette ai lavori domestici nell'Istituto salesiano di Sampierdarena, Suor Giuseppina Uslenghi,

rammaricandosi della partenza di Don Savarè. gli scriveva: « Quanti benefici da Lei ricevuti, cominciando dalla scuola di Religione, fatta con tanto amore per noi, con tutte le notizie di famiglia per appendice, il suo interessamento per noi, sane ed ammalate!... Il lavoro da Lei fatto a Sampierdarena nel breve tempo che rimase non fu indifferente; ci volle il suo coraggio e la sua attività, il suo sacrificio, a Dio solo noto, oltre il lavoro compiuto, le divergenze superate, la cura di quei cari giovani, l'assistenza continua, ecc. oltre il lavoro del recapito a Genova, delle Patronesse, ecc. Ripetiamo sempre: Fiat, Fiat! ».

Similmente le Signore del « Comitato Arredi Sacri » gli scrivevano il 27-9-1934: « Siamo proprio dispiacenti di rimanere prive del suo illuminato consiglio, della sua guida sicura, del suo valevole appoggio. Ci duole non aver potuto salutarla prima della sua partenza ». Angelo Pisoni, Teresa Sivori, Anna Cappali. Così pure la Signora Teresita Bixio, ved. Linari, il 27-9-1934: « Mai dimenticheremo la sua squisita gentilezza e inesauribile bontà ».

Anche il Presidente della Conferenza di S. Vincenzo, Giovanni Soletta, al quale si associava il Dr. Vitaliano Colajacono, esprimeva a Don Savarè il suo cordoglio per l'improvvisa partenza da Genova « proprio nel momento in cui si debbono iniziare i lavori dell'Opera da Lei progettata per l'ampliamento e l'abbellimento del Collegio ».

CAPITOLO VII

AD ANDRIA

Andria, in provincia di Bari, « è il più grosso comune rurale dell'Italia Meridionale » (*Enciclopedia Italiana*). Fu elevata a diocesi da Papa Gelasio II, che nel 1143 le diede per vescovo l'inglese S. Riccardo. Nel secolo XI fu fortificata dai Normanni e nel secolo seguente divenne una roccaforte di Federico II imperatore. È ricca di chiese e di conventi: Abbazia di S. Bartolomeo, Monastero di S. Maria, e vari conventi Basiliani con le caratteristiche chiese sotterranee.

Fu patria del Papa Leone V, di Pietro d'Andria, discepolo di S. Tommaso d'Aquino, del duca Vincenzo Carafa, che prese parte attiva alla liberazione dell'isola di Malta dai Turchi e poi alla battaglia di Lepanto (1571). Nei tempi moderni si distinsero l'anatomico Troya e, in vari campi scientifici e letterari, Domenico Gentile, il Liso e l'Artumelli.

Alle antiche chiese si aggiunse, all'inizio del nostro secolo, in un quartiere periferico allora sprovvisto di assistenza spirituale, la bella chiesa dell'Immacolata in stile lombardo-romano, ideata e iniziata dal gesuita P. Vincenzo Savarese; promossa poi dal vescovo Mons. Stefano Porro († 1904), che nel suo testamento legò un'ingente somma per la costruzione; infine terminata dai suoi eredi testamentari.

Fu consacrata il 21-11-1929 da Mons. Alessandro Macchi ed eretta in parrocchia dal suo successore Mons. Bernardi, che ne elesse parroco Don Riccardo Losito. Più tardi, nel 1934, egli l'affidò ai Salesiani, e il secondo parroco fu appunto Don Bernardo Savarè, il cui nome, per una curiosa coincidenza, è tanto simile a quello del fondatore della chiesa.

I Salesiani erano giunti ad Andria nel 1933, fondandovi un Oratorio Festivo, subito affollato di ragazzi che prima vagavano per le vie della città. Il primo Direttore fu Don Ermidoro Caramaschi.¹ Si compiva così la promessa che il sacerdote andriese Don Savino Troya aveva avuto a Torino da Don Bosco, di mandare i suoi figli a fondare un'Opera salesiana in Andria. La fondazione dell'Oratorio fu infatti promossa dal detto sacerdote e dalle sue tre sorelle, con le loro elargizioni e con la donazione della loro casa.

Don Savarè, come primo atto del suo ufficio, formò il Consiglio parrocchiale, di cui fu eletto Presidente l'Avv. Eligio Morgigni, direttore del « giornale di arte, storia e folclore cittadino » *L'idea*. Il quinquennio che seguì fu segnato di anno in anno da varie iniziative pastorali.

Per i primi due mesi (ottobre-novembre 1934) Don Savarè stese giorno per giorno la cronaca minuziosa delle sue giornate; poi il lavoro pastorale intenso gl'impedì di proseguire. Stralciamo qualche dato.

Il 25-9-1934 egli fece l'ingresso ufficiale in qualità di Parroco. Il suo discorso programmatico ebbe per tema: *Gesù è il nostro Maestro*. Due furono i punti principali svolti: Il discorso della montagna non sarà mai superato - Gesù ha preferito i poveri.

Il 9 novembre, nell'adunanza dei Parroci della diocesi, il Vescovo presentò con belle parole il nuovo Parroco, elogiando altamente i Salesiani per l'Opera dell'Oratorio, che — disse — deve regolarsi con gli statuti della Società Salesiana. E, quando, eletto vescovo di Taranto, dovette lasciare Andria, disse: « L'Oratorio salesiano è il regalo più bello che io lascio ad Andria. Date tutto il vostro appoggio a quest'Opera provvidenziale ».

¹ Don Ermidoro Caramaschi, mantovano, e suo fratello Don Umberto, pure salesiano, attinsero alla scuola del B. Don Rua lo spirito genuino di Don Bosco, che dispiegarono poi in numerose mansioni di responsabilità nella loro lunga vita. Don Ermidoro giunse a 94 anni e Don Umberto a 91. Il primo lavorò per 16 anni nell'Oratorio di S. Severo, lasciandovi una profonda impronta del suo zelo. Fu poi inviato a Portici, ove per tre anni fu Direttore e Maestro dei novizi; indi, per altri tre anni a Torre Annunziata nell'incipiente aspirantato; poi a Soverato, nei suoi inizi. Fondò quindi la Casa di Buonalbergo e poi quella di Andria, ove rimase fino al 1956, quando, per l'anzianità, fu inviato a Soverato come confessore.

L'11 novembre 1934 Don Savarè diede inizio alla Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli. Nel decennale di tale fondazione l'Avv. Morgigni scriverà: « Attualmente in Andria vi sono nove Conferenze parrocchiali, una per ogni parrocchia e due interparrocchiali presso l'Oratorio Salesiano, formate da universitari e operai. Forse il bilancio 1944 sorpasserà la somma di L. 50.000 di elargizioni. Sia ringraziato Iddio e la prima idea di Don Savarè ».

Lo zelo sacerdotale e... l'ubbidienza di Don Bernardo a Sampierdarena furono la sorgente di tanta beneficenza ad Andria. *Poca favilla gran fiamma seconda* direbbe Dante Alighieri (Par. 1,34).

Altra bella usanza introdotta quell'anno fu la S. Comunione recata in forma solenne agli infermi durante le SS. Quarantore.

Il 25 aprile del 1935, avendo provveduto alla chiesa dell'Immacolata una statua di S. Giovanni Bosco, opera del Cellini, organizzò una festa solenne in onore del Santo, presieduta dal vescovo Mons. Bernardi.

Persuasero dell'efficacia dei mezzi di comunicazione sociale, iniziò un periodico mensile dal titolo *La voce del pastore*, che era spedito a chi offriva L. 2 annue, e che in seguito mutò il titolo in *L'Opera di Don Bosco Santo in Andria*. Inoltre, per raggiungere anche i lontani con la catechesi, lanciò l'iniziativa di un foglietto di propaganda catechistica in duemila copie, da distribuire a tutte le famiglie della città.

Promosse pure la devozione a Maria SS. Ausiliatrice, di cui fece venire da Torino una graziosa statua, e a S. Francesco di Sales, Patrono dei Salesiani e... dei giornalisti.

L'ultimo suo progetto fu per abbellire la chiesa dell'Immacolata, dai muri ancora grezzi, con una elegante decorazione su disegno dell'Ing. Giuseppe Chieppa: a tale scopo formò un Comitato promotore e lanciò l'idea con una circolare, in cui indicava il preventivo in L. 120.000.

Anche questa sua iniziativa non la poté vedere condotta a termine, come le Scuole Professionali di Firenze e di Sampierdarena. La eseguì Don Caramaschi, succeduto in qualità di Parroco a Don Giuseppe Basilone, che era succeduto a Don Savarè. Si verificava anche qui il detto evangelico: *Alius est qui seminat, et alius est qui metit* (Gv. 4,37).

Intesa perfetta

Il danno maggiore alla Chiesa non viene dai nemici esterni, ma dai contrasti interni. Quando invece il popolo cristiano vede i suoi pastori uniti nella carità fraterna, obbedienti alle direttive superiori, senza ambizioni personali, collaborare umilmente e disinteressatamente nel servizio delle anime a loro affidate, allora apre loro il cuore e li segue fedelmente e generosamente.

Una tale perfetta intesa realizzò Don Savarè con il suo vescovo, sia con Mons. Bernardi, col quale collaborò il primo anno, sia specialmente con Mons. Paolo Rostagno, suo successore. Quest'ultimo mi scriveva il 15-12-1949: « Quando presi possesso della diocesi di Andria — ottobre 1935 — trovai Don Savarè Parroco dell'Immacolata in un quartiere moderno della città, dove la popolazione è assai numerosa. Il venerato Don Savarè contava allora 75 anni, se non erro. Lo incontrai con tanto piacere, essendo l'unico sacerdote che veniva dal settentrione, e più da Torino, figlio di Don Bosco Santo. Non lo conoscevo personalmente, ma ebbi subito l'impressione di trovarmi con un Servo di Dio. L'ebbi prezioso consigliere per tre anni, fino a quando il Sig. Rettor Maggiore lo richiamò in Piemonte, essendo ammalato.

Il popolo lo chiamava « il santo parroco dell'Immacolata ». Ho notato in lui un completo abbandono in Dio, sempre. Sempre sereno, calmo, dignitoso, ma di quella dignità dei Santi. Alla sua età, inviato Parroco in una regione così diversa dalle nostre... eppure compì i suoi doveri pastorali con esemplarità ammirabile. Tutto il giorno in chiesa, in confessionale, oppure in un angolo a fare il catechismo ai fanciulli. Figurava bene in mezzo a loro, vere turbe di bambini, quando passava per ritornare a casa.

Gli domandavo: « Come si trova, Don Savarè, in questa città? ». « Mi trovo bene! Il meridionale è un buon popolo... e poi, si sta bene dove ci vuole il Signore ». Una cosa lo commoveva: quando si parlava di Don Bosco. Ebbi occasione di ricordare questo caro Santo in chiesa... Egli nel suo solito angolo *in cornu Epistolae* piangeva.

Aveva anche le sue piccole lepidzze da Santo. Diceva: « A mensa sto benissimo. Vede: abbiamo per cuoco un vecchio muratore, che fa così: mette tutto nella pentola, pasta, riso, verdura, ecc. nell'acqua



Mons. Guerra, Arcivescovo salesiano, e Mons. Rostagno, Vescovo di Andria, nella festa di S. Giovanni Bosco in Andria.

fredda; poi accende il fuoco e va per conto suo. Al ritorno, quel che c'è, c'è. Si prende allegramente *in Domino* quel che ci porta. E il condimento? Un po' d'olio aggiusta tutto!" e sorrideva felice.

Nelle Conferenze del Clero era attentissimo alla soluzione dei casi di Teologia Morale, prendeva la parola e citava il suo grande confratello Don Piscetta. Nel febbraio del 1938 lo vidi un giorno malaticcio, cadente di stanchezza. "Come sta, Don Savarè?". "Non tanto bene, ho tanto freddo, freddo in chiesa, in casa, dappertutto". L'ottimo Dott. Chieppa, suo parrochiano, interessato da me ad osservarlo, mi disse: "Don Savarè non sta bene, non lascia prevedere bene. La sua età esigerebbe tanti riguardi che non può avere".

Scrissi allora al Rev.mo Rettor Maggiore, che subito lo richiamò a Torino e lo fece ricoverare alla Casa di Piossasco. Di là mi scriveva e si interessava dei suoi parrochiani. Trasferito alla diocesi di Ivrea nel 1939, lo rividi di nuovo mio diocesano a S. Benigno. Mi diceva: "Vede come è buono il Signore: ho incominciato qui e termino qui!" ».

Mons. Rostagno si servì di lui anche per dettare corsi di Esercizi Spirituali ai seminaristi. Nel '37 lo incluse nel Comitato per i festeggiamenti in occasione della ricorrenza centenaria della Sacra Spina di N.S. Gesù Cristo, che, trafugata dai Francesi nel saccheggio del 1799, fu poi ritrovata a Venezia e riportata solennemente nella cattedrale di Andria nel 1837.² Don Savarè fu da lui scelto come suo confessore ordinario.

Mentre era in cura a Piossasco ricevette varie lettere dal suo Vescovo. Il 18-10-1938 Mons. Rostagno gli scriveva: « Andria tutta la ricorda e sospira il suo ritorno ». Il 15-11-1938: « Leggendo la sua lettera, mi pareva di udire la sua voce, tanto desiderata e volentieri ascoltata in Andria ». Il 15-12-1938 ancora: « Le ritorno il patentino di confessione debitamente firmato *cum omnibus facultatibus*, accompagnato dall'augurio del suo vescovo di riaverla fra noi a san-

² La Sacra Spina di Andria era stata donata da S. Luigi IX di Francia a Carlo II d'Angiò, re di Sicilia nel 1308, e portata ad Andria da sua figlia Beatrice, contessa di Andria. Negli anni 1644, 1701, 1712, 1785, 1786, 1842, 1853, 1864, 1910, 1921, le macchie di sangue di cui è cosparsa rosseggiano, quando il Venerdì Santo coincideva con l'Annunciazione (25 marzo) e, fuori di tale coincidenza, nel 1837 e nel 1908. (Cfr. A.M. Rocca, *Una sfida all'incredulità*, Vicenza 1926, p. 41-44).

tificare la sua parrocchia. Vi è un gran vuoto nella chiesa dell'Immacolata! Tutti reclamano la venuta del Parroco Don Savarè e pregano per la sua preziosa salute ». Infine, il 28-7-1939, comunicandogli, il suo trasferimento alla diocesi d'Ivrea ripeteva: « Quanto è dolente quella parrocchia di non avere più il suo veneratissimo Don Savarè! ».

Voci di confratelli

Don Giovanni Simonetti, Ispettore della regione napoletana, accogliendolo nella sua ispettoria, gli scriveva il 14-9-1934: « Ringrazio il Signore che manda in quest'ispettoria un Confratello della tempra antica e che è stato formato, si può dire, alla scuola di Don Bosco. Ad Andria ci sarà molto da fare, e Lei col suo zelo illuminato compirà opera salutare in mezzo ad una popolazione buona, che vuol molto bene ai Salesiani ».

In altra lettera del 29-12-1938 gli augurava « che possa riaversi presto e bene, in modo da ripigliare la sua prodigiosa attività ».

Il Direttore dell'Oratorio di Andria, Don Ermidoro Caramaschi, assai più giovane di Don Savarè, fece talora pesare alquanto sul vecchio Parroco il suo carattere pronto e un po' invadente, come capita facilmente a chi deve dividere con altri una responsabilità che prima era interamente sua. Ma, dopo la partenza di Don Savarè da Andria, constatando quanto egli aveva inciso in quella popolazione con la sua bontà paterna e col suo zelo indefesso, si tenne in frequente corrispondenza con lui: Don Savarè ne conservò infatti dodici lettere.

Il 12-11-1938 gli scriveva: « Tutti fanno voti pel suo ritorno. Pensi che il suo posto è sempre vuoto, e quando vorrà ritornare sarà sempre il benvenuto ». Il 15-16-1939: « Qui le cose sono rimaste come le ha lasciate lei. A lei quindi il merito di aver dato alla parrocchia un'impronta profonda di bene ». Il 18-3-1940: « Bisognerà pensare, oltre alla decorazione della chiesa, alla casa canonica, perché i Parroci stiano volentieri. Non tutti si sentono di fare i sacrifici di Don Savarè ».

Il 15-4-1940 ancora: « In parrocchia si conservano le tradizioni di Don Savarè. È in fiore specialmente la Dottrina Cristiana e l'As-

sociazione di Azione Cattolica ». Il 22-7-1940, dandogli notizia della prossima decorazione della chiesa, scrive: « La ringrazio cordialmente per l'interessamento che Ella continua ad avere per la nostra chiesa. Faremo solenni festeggiamenti, a cui fin d'ora è invitato l'attesissimo Don Savarè, ideatore della magnifica opera ». Infine il 3-12-1942: « Grazie anche a Lei dell'offerta per i restauri della chiesa ». Don Savarè aveva difatti interessato per la chiesa dell'Immacolata l'Avv. Durante di Firenze, a riguardo del quale Don Ermidoro scriveva: « È un vero benefattore di questa povera chiesa ».

Don Valentino Nalio, trasferito da Andria a Sampierdarena, il 2-12-1934 scriveva a Don Savarè: « Eccomi qui da tre giorni. Dappertutto ove son passato, Ancona, Firenze, Pisa e in questa Casa commemorano la sua persona con vero affetto ».

Don Alberto Caviglia, a cui Don Savarè si era rivolto perché gli provvedesse alcuni paramenti per la chiesa di Andria, il 22-8-1937 gli scriveva: « Coraggio, povero Don Bernardo: il Signore ha voluto dimostrarti con le tribolazioni che ti vuol bene molto, ed io ti ammiro. E mi raccomando alle tue sante preghiere: sante davvero, perché levate tra i sospiri ».

Don Pietro Sara, Direttore a Portici, il 14-3-1938, così postillava la lettera di un novizio: « Colgo l'occasione per mandarle i miei saluti e per raccomandare i miei novizi e me stesso alle sue sante preghiere, nelle quali faccio molto assegnamento, perché conosco la sua bontà da circa 30 anni ».

Don Carmine Sciuillo, ora missionario in Argentina, il 10-10-1949 mi scriveva da Andria: « Sono qui direttore da due anni e sento spesso ricordare l'opera e la figura di Don Savarè, che ha lasciato vera impronta di santità. Alcune famiglie ne hanno la fotografia con il lumicino acceso. Stando a Portici come assistente dal '35 al '38, ricordo che Don Savarè, prima o dopo gli Esercizi Spirituali dei Confratelli, passava a salutare i novizi e sempre faceva una o due conferenze sullo Spirito Santo e in modo particolare sui doni dello Spirito Santo. Tutti i novizi e noi Confratelli rimanevamo attratti dalla bontà e dolcezza del buon Don Savarè ».

Don Emanuele Breglia il 9-11-1956 mi scriveva a sua volta da Andria: « In parrocchia vi era una statua di S. Gaetano e se ne celebrava la festa liturgica con predica. Prima della funzione arriva

il Messo comunale con la bolletta della luce. Don Savarè si trovava senza denari. Allora chiama una donna di A.C. e le dice: "Va' a mettere questo foglio fra le mani di S. Gaetano". Poi fa la predica e impartisce la benedizione eucaristica. Ritornando in sagrestia, si presentano due giovani a lui sconosciuti che gli portano un'offerta. Così poté pagare la luce elettrica ».

Anche gli Ispettori che succedettero a Don Simonetti espressero a Don Savarè la loro stima e la loro riconoscenza. Don Ruben Ugucioni il 18-8-1936 gli scriveva: « Qui la ricordiamo tutti con tanto affetto. Speriamo rivederla presto ». Don Giuseppe Festini a sua volta: « Lei è sempre desideratissimo tra noi e con noi. L'Oratorio di Andria ci diede cinque vocazioni per il noviziato: e tutte buone ». Tra queste infatti possiamo ricordare Don Savino Zagaria, già Direttore della Casa Salesiana del Vaticano; il Prof. Don Vincenzo Recchia, docente all'Università di Bari; Don Giovanni Moscatelli, Presidente dell'Associazione dell'A.C. in Andria e poi Direttore in varie Case dell'Ispettorìa Napoletana.

Don Recchia infatti il 3-10-1940 gli scriverà dandogli notizie della sua famiglia, e l'Ex-Allievo Gaetano Cotugno, aggiungendo i suoi saluti, dirà: « Io pure sempre ricordo Voi e la vostra bontà cristiana di vero figlio di Don Bosco. Sempre ricorderò i bei giorni trascorsi alla luce di Dio nelle Case di Don Bosco Santo ».

Alle voci plaudenti dei Confratelli aggiungo le testimonianze di due degnissimi sacerdoti diocesani, uno di Andria e l'altro di Ivrea.

Il Can. Francesco Cèntola, segretario del vescovo di Andria, che era stato valido collaboratore di Don Savarè nella chiesa dell'Immacolata, il 31-1-1939 gli notifica che ha celebrato due S. Messe secondo la sua intenzione, affinché per intercessione di Maria SS. Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco « le conceda il Signore perfetta guarigione rivedendola fra noi »; e il 10-8-1943 ancora scrive: « Sono sicuro che il Signore mi voglia appagare del mio vivo desiderio di venire a S. Benigno a baciarmi la venerata mano e contraccambiarci i dolci ricordi di sei anni trascorsi insieme nella vita parrocchiale ».

Don Antonio Minellono, Vice-Parroco a S. Benigno mentre Don Savarè era Direttore della Casa Salesiana, poi Canonico e Direttore del Seminario di Ivrea, il 19-8-1935 gli scriveva ad Andria: « Varie volte ho parlato della S.V. con il signor Don Grandis, che tutto ha

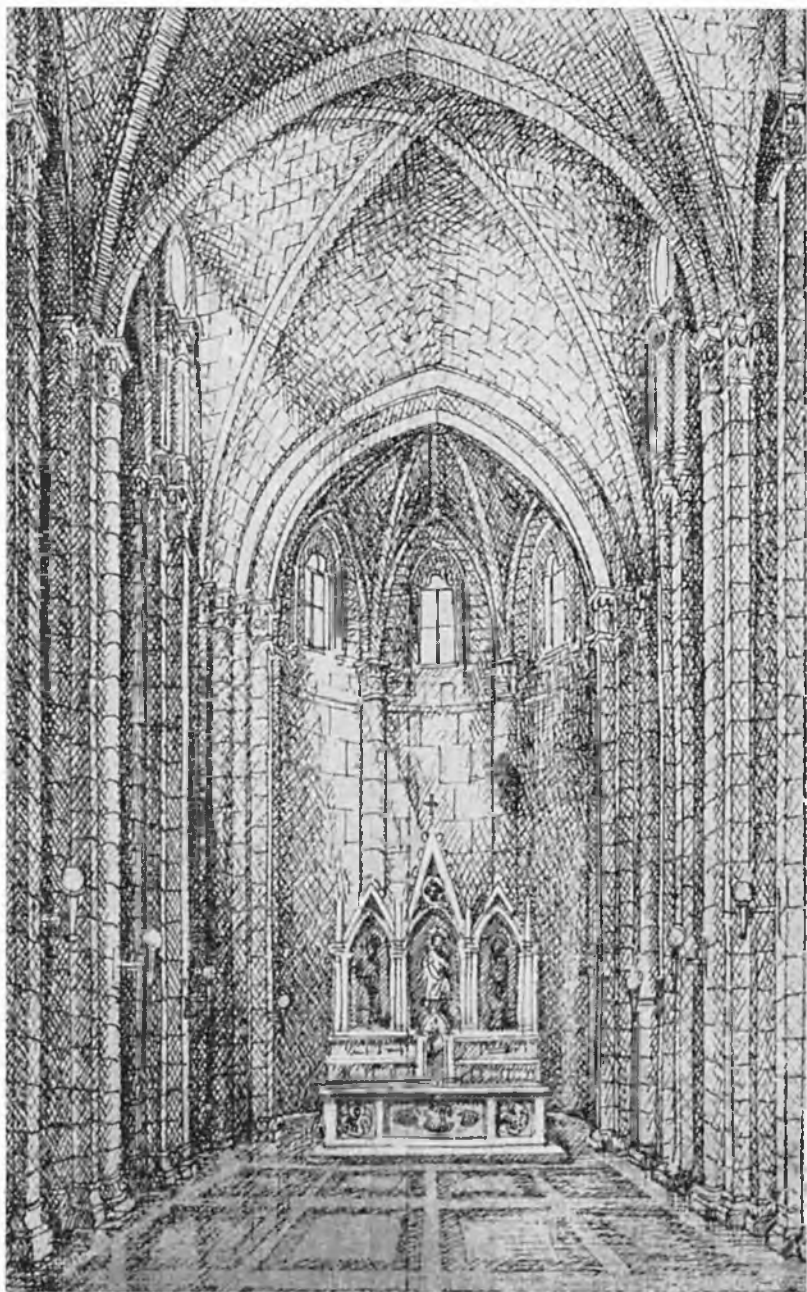
inteso e misurato il sacrificio prezioso da Lei fatto nell'assumere la cura parrocchiale ». Il 9-5-1939 gli ricorda che Don Rua gli aveva predetto il suo avvenire e domanda: « Si è avverata o no la predizione? ». Non conosco la risposta, ma penso che Don Bernardo su questo punto abbia taciuto per modestia. Infatti Don Minellono, felicitandolo per i suoi 50 anni di sacerdozio, il 14-11-1940 ritornava sull'argomento e ripeteva la domanda: segno che la risposta non era giunta.

Ad una profezia fattagli dal Servo di Dio Don Filippo Rinaldi invece Don Savarè accennò in una lettera a Don Ricaldone del 22-6-1937, di cui conservò la brutta copia. Dice infatti: « Nel luglio del 1925 il venerato Rettor Maggiore Don Rinaldi, nel darmi l'obbedienza di andare Direttore a Firenze, mi disse: "Ora andrai Direttore a Firenze per sei anni (li passai interi completamente); poi farai il Direttore per altri tre anni (non mi disse in quale Casa, ma li passai completamente a Sampierdarena)". Il venerato Don Rinaldi, dopo avermi detto che avrei ancora fatto un sessennio e un triennio, l'uno e l'altro compiuto, concluse affermando: "e poi morrai anche tu" ma non disse il quando e il dove ».

Voci di parrocchiani

L'Avv. Eligio Morgigni, Presidente del Consiglio parrocchiale, il 3-12-1938 gli scrive a Piosasco: « Ora si sta svolgendo la solenne novena dell'Immacolata secondo le norme da Voi fissate negli anni precedenti. Naturalmente si nota il vostro grande vuoto ». E il 23-3-1939: « Molto piacere mi ha portato la notizia che una sua benefattrice vuole contribuire per la decorazione della chiesa. Volesse Iddio, perché sin dalla sua partenza per molteplici ragioni nulla si è potuto fare ». Ancora il 21-12-1945, facendogli sapere che si deve collocare la prima pietra della nuova cappella dell'Oratorio dedicata a S. Giovanni Bosco, iniziativa di Don Villani che costerà sei milioni, dice: « Peccato che la bella chiesa dell'Immacolata resta ancora senza decorazione! Se voi foste rimasto un altro annetto ad Andria, la chiesa a quest'ora sarebbe la più bella chiesa di Andria ».

In una sua « Memoria » circa l'apostolato parrocchiale di Don Savarè in Andria, l'Avv. Morgigni ci fa sapere che Don Savarè ot-



Andria, Interno della Chiesa dell'Immacolata.

tenne per la chiesa dell'Immacolata una delle campane della demolita chiesa delle Benedettine, e che si adoperò per far venire ad Andria le Figlie di Maria Ausiliatrice per la cura spirituale della gioventù femminile, ma che poi « l'idea svanì per la mancata promessa di un signore ».

Anche il Dott. Giuseppe Chieppa il 24-12-1938 gli scriveva: « L'attendiamo, tutti l'attendono e facciamo voti ogni giorno per la sua completa guarigione ». E il 22-11-1939: « Permettetemi ancora che vi chiami con il paterno e benevolo nome di Parroco; vi considero e vi considererò sempre tale ».

Michele Zotti, dell'Unione Uomini di A.C., l'11-5-1939 scriveva pure: « La nostra Unione funziona, ma non come quando stavate voi. I soci vogliono sentire sempre vostre notizie e desiderano di vedervi al più presto per il bene della nostra Unione e della parrocchia, che si ricordano sempre del loro santo parroco ».

Assai più abbondante e premurosa è la corrispondenza delle parrocchiane, specialmente di quelle che erano a capo delle organizzazioni femminili: *Maria Paradies*, che fu per dieci anni Presidente della Gioventù Femminile di A.C. e poi Delegata diocesana delle Aspiranti e della Catechesi; *Cecilia Cristiani*, che le successe; *Maria Campanale*, Presidente delle Zelatrici per le Missioni; sua sorella *Riccardina*, Delegata per i Fanciulli cattolici; la *Sig.na Leonetti*, Delegata diocesana per i Fanciulli cattolici; *Cira di Cosmo*, Delegata diocesana per le Aspiranti.

Maria Paradies l'1-12-1939 scriveva: « Tutti ricordano in Andria la sua figura di Parroco modello e sono dispiacenti che più non ritorna fra noi. Dicono che le sue cose erano straordinarie per tutto quello che faceva: gite, esercizi, sede, regali al catechismo, restaurazione della chiesa, confessione, assistenza paterna alle Associazioni, lavoro parrocchiale in tutto. Dicono: "Peccato non aver più in Andria quel sacerdote!" ». E il 27-8-1940: « Quanta gioia mi reca a pensare che l'ultimo suo saluto fu questo: "Saremo spiritualmente vicini con la preghiera". Lo sento ancora nell'orecchio il nostro vicendevole saluto, e lo viviamo. Lo diciamo sempre, o Rev. Parroco, che in tutto il nostro lavoro d'apostolato sono le sue preghiere che ci aiutano. Come Associazione, la nostra è la più fiorente per iniziative d'apostolato, e poi come numero di tesserate ».

Da questa e da tante altre espressioni delle otto lettere sue che Don Savarè ha conservato risulta il profondo lavoro interiore che egli fece in quest'anima e in altre simili. La sorella Adele Paradies, in occasione della morte di Maria, il 26-4-1943 scrisse a Don Savarè: « Le sono molto riconoscente delle condoglianze inviatemi, e soprattutto per il gentil pensiero di offrire la vostra vita per conservare quella della cara mia sorella ».

Due anime sante che si comprendevano a meraviglia, lavorando insieme per la gloria di Dio e il bene della gioventù, e si amavano del più puro e santo amore cristiano di carità. Don Bernardo confidò più tardi al nipote Don Tarcisio: "Nel trattare con donne non provai difficoltà speciali: come se tutte fossero l'Assunta e la Giovannina (sue sorelle)" ».

Oggi si parla tanto di « mixité » (brutto francesismo) e la si vuole negli Oratori, nelle scuole, nelle gite, nei divertimenti per ogni grado di età, senza preoccuparsi dei lati negativi di tale regime educativo, che spesso dà frutti di tòsco. La vera e innocua comunanza dei due sessi è quella che si attua in famiglia quando i coniugi non limitano la prole al figlio unico. Direi che questa limitazione egoistica della prole è anche la causa principale dell'odierna crisi delle vocazioni sacerdotali e religiose, a cui non sarà certo la mixité che potrà rimediare, tutt'altro!

Cecilia Cristiani il 19-8-1939 comunica a Don Savarè che i Fanciulli cattolici hanno meritato il premio « Roma », e che il suo nipotino premiato ha potuto prostrarsi ai piedi del Santo Padre e ammirare le bellezze di Roma. Aggiunge: « Questo ci dice che le sue preghiere ci assistono sempre ». Il 10-11-1940, ringraziando per il ricordino della Messa d'oro di Don Savarè, dice: « Nella prossima adunanza comunicherò alle socie la lieta notizia e insieme pregheremo perché il Signore la ricolmi sempre più delle sue benedizioni e dei suoi carismi. La signorina Leonetti mi prega di dirle che la ricorda sempre con riconoscenza e filiale affetto e che gradirebbe tanto anche lei una sua immaginetta ».

Maria Campanale il 25-4-1939, dandogli notizia della morte della mamma a nome anche della sorella Riccardina, sente il bisogno « di sfogare il nostro cuore ad un Parroco tanto amato da noi ».

Il 3-12-1939 sfoga veramente il suo cuore scrivendo: « Mi ha

molto commossa l'ultima sua lettera del 31 ottobre, dove mi dicevi non essere più canonicamente Parroco dell'Immacolata di Andria, cosa che mi ha fatto tanto male. Noi lo chiameremo sempre il nostro ben'amato Parroco: chi potrà dimenticare quanta luce è stata infusa nelle nostre anime dalle sue parole e dai suoi consigli? Il Parroco Don Savarè mai si sentiva sfiduciato e diceva che la divina Provvidenza ci aiuterà. Lo ripeto, sei per noi sempre Padre e ad un Padre vogliamo sfogare il nostro cuore ».

Qualche giorno dopo lo ringrazia per averle mandato in dono la « Filotea » di S. Francesco di Sales. Il 15-7-1940 gli dice che il nipotino, a cui fu fatta vedere la fotografia di Don Savarè, senz'altro lo ricordò: « È il nostro Parroco Don Savarè, che quando ci vestimmo da pretini ci dava sempre le caramelle ». Il 21-1-1943, avendo saputo dei bombardamenti su Torino, gli domandava ansiosa: « Vorrei notizie vostre. S. Benigno è intatto o sono venuti anche da voi? Fammelo sapere; e poi vorrei dire una cosa: Se di là si sta male, perché non chiede al Rettor Maggiore il trasferimento per Andria? Quanto vorrei rivedervi, non solo, ma averti con noi sempre! ».

E ancora il 22-1-1946 lo prega di suggerirle « quei belli consigli che una volta mi mandavi riguardo alla vita spirituale. Queste lettere le ho tutte conservate come preziose reliquie e di tanto in tanto le rileggo, e penso fra me: Se stava ancora con noi in Andria, quanto bene avrebbe fatto alle anime! Ma il Signore ha disposto così, perché noi forse non meritiamo avere le anime buone tra noi ». L'immediatezza dell'espressione d'un affetto intenso fa dimenticare le regole di grammatica, e la buona Maria passa con disinvoltura dal *lei* al *tu*, come usano spesso i meridionali.

Titina Ursi l'8-11-1942 si confida: « Sono tanto mortificata che non posso più come prima fare l'Ora di Adorazione una volta la settimana, e non lavorare più per l'A.C. perché le occupazioni di casa me lo impediscono. Perdonatemi se vi ho tediato abbastanza, ma sappiate che vedo in Voi la persona santa di Don Bosco ». Il 21-1-1943: « Infinitamente ringrazio ancora del piccolo Regolamento di vita che mi avete tracciato: sono proprio contenta e a posto di coscienza ». Don Savarè continuava così la sua direzione spirituale illuminata anche da lontano e portava le anime ad altezze spirituali, nonché ad aspirazioni di apostolato che potremmo dire « ecumenico »,

come appare anche dalla lettera del 3-11-1945: « Nonostante le contrarietà, le umiliazioni, le avversità della vita, mi sento sempre più vicina a Gesù Amore Infinito. Sono armata di molta fede e lotto continuamente per il trionfo della Chiesa ». Finalmente il 13-4-1946 gli dà con gioia la notizia: « La bella chiesina a S. Giovanni Bosco fra poco sarà completata. Ecco le Opere del Santo come continuano. Quanto bene fanno i bravi Salesiani! ».

Cira Di Cosmo il 5-2-1946 scriveva: « Un suo scritto, per me, è di gran conforto. Rivivo gli anni trascorsi insieme in parrocchia. Ricordo sempre i suoi consigli, le sue esortazioni, e le sono grata di tutto il bene ricevuto. Appena liberato Torino, non vedevo l'ora di sapere sue notizie ».

Elena Bruno, Vice-Presidente della Gioventù Femminile di A.C., il 24-9-1939 scriveva al rimpianto Parroco: « Voi, partendo da Andria, ci esortaste con questa massima: "Non siete perfette, se piangete la mia partenza". Ebbene, lavoriamo egualmente per far piacere, dopo Dio, anche a voi. Avete lasciato in noi esempi luminosi di fiducia in Dio, di modestia, di spirito di sacrificio. Quotidianamente prego per voi per sentimento di grande riconoscenza. Mi avete sostenuta sempre coi vostri consigli, col vostro conforto. Ricordate quante prove il Signore mi ha chiesto in questi anni? Dolori in Associazione, in famiglia. Voi, Padre buono, siete stato ad incoraggiare la povera Elena, affinché camminasse sulla via che porta al Cielo. In ginocchio vi chiedo che mi raccomandiate al Signore affinché illumini la mia povera mente e mi faccia santa ». E il 25-11-1945, dopo avergli parlato di una sua amica fattasi Francescana Missionaria, scriveva mestamente: « Per me, Rev. Padre, è stato irrealizzabile quel desiderio di farmi Suora ». Ma aggiungeva: « Voglio essere santa a qualsiasi costo. Voglio illuminare, voglio essere l'aiuto della Chiesa, il conforto delle anime ».

Possiamo davvero applicare a Don Savarè l'elogio liturgico: *Seminator casti consilii*.

Livia Pellegrino il 30-10-1939 gli scriveva a Casanova: « Non possiamo fare a meno di ricordarla e ricordare le sue paterne parole di esortazione. Sentiamo però che anche da lontano Lei ci assiste con la sua preziosa preghiera ». E il 21-7-1940: « Non passa festa senza che le mie labbra non parlino di Don Savarè ». Livia doveva essere

di carattere focoso, perché il 2-8-1940 chiude la lettera dicendo: « Domando scusa se ti secco, ma so bene che sorridi a sentire come m'inquieto sempre, e ti domando la santa benedizione ». Sapeva però dirigere bene il suo ardore: scriveva infatti il 10-9-1940: « Quest'altro resto di vita lo voglio impiegare e spendere tutto per il Signore ». Infine, dandogli conto del bel numero di bambini che facevano il mese mariano, il 10-5-1940 soggiungeva: « Questo è frutto dello zelo del Prof. Don Sabino Memeo, che ha la stessa idea del Parroco Don Savarè, che il sabato vuole tutti i bambini e le bambine della parrocchia per le confessioni ».

Anche Margherita Leonetti il 14-12-1940 gli attestava la sua devozione: « Serbiamo sempre di Lei il più grato ricordo, con la più alta stima, e mai dimentichiamo le sue paterne premure ed i suoi saggi consigli ».

La voce del Pastore

Alle tenere espressioni d'affetto filiale di queste anime candide e generose Don Savarè lontano, rispondendo alle loro lettere, mandava ogni tanto sue notizie e confortevoli incoraggiamenti. Stralcerò qualche brano da lettere che mi furono gentilmente inviate dalle destinatarie.

Alla Sig.na Livia Pellegrino scriveva da Casanova (senza data): « Quanto mi consolò la notizia delle Confessioni e Comunioni settimanali dei bambini e delle bambine! Dio e l'Immacolata benedicano la parrocchia. Desidererei avere la lista dei nomi e cognomi dei Fanciulli di A.C. che passano quest'anno nella categoria Aspiranti ». E il 15-10-1939: « L'anno scorso, come ieri, ero condotto a Piossasco come spedito. Sia ringraziata la Provvidenza, la Misericordia di Dio e tutti quelli che pregarono per me! Noti che ho già fatto quattro mesi di lavoro attivo (10 giugno - 10 ottobre) e senza un giorno di libertà. Tutto questo sia detto per incoraggiare i deboli nella fede ». Infine, il 26-12-1939: « Continui a fare il bene con zelo e prudenza come sotto di me. Dio permette che il bene sia purificato dalle prove. Don Bosco Santo dice: Sempre avanti, e combattere lo scoraggiamento. È un gran nemico. Tutto quello che mi successe, mi successe per volontà di Dio, e non degli uomini. Stia alle mie parole, e non

a quelle che corrono senza fondamento. Preghiamo, preghiamo! Prudenza e perseveranza ».

Alla Sig.na Cira Di Cosmo il 23-8-1939 da Casanova: « Sempre sperai di ritornare tra voi, che tanto mi avete aiutato ed edificato. Dio dispose il contrario: non cade foglia senza che Dio lo voglia. Noi adoriamo la volontà di Dio in silenzio e facciamo tacere il cuore che geme ».

Ancora da Casanova alla Sig.na Antonietta Cicco il 16-1-1940: « Non posso dimenticare la bella statua di S. Giovanni Bosco regalata alla parrocchia dell'Immacolata dalle tanto caritatevoli sorelle Cicco. Il buon Dio ricompensi tutto. Qui a Casanova il loro prezioso cravattoni di lana è ancora più prezioso in mezzo ai nebbioni piemontesi. È un perpetuo ricordo delle pie donatrici. Di nuovo, grazie! ».

Alla Sig.na Maria Campanale il 31-10-1939: « Non sono più Parroco canonicamente dell'Immacolata di Andria, ma lo sono sempre colla preghiera nella Messa e coll'affetto riconoscente ai miei parrocchiani e Associazioni. La prego di fare una visita al Camposanto per me, pregando pei defunti della nostra parrocchia da parte mia. Confido in loro ». Infine, quasi congedandosi da lei, il 27-1-1946 le scriveva da S. Benigno: « La notte dal 19 al 20 dicembre p.p. ebbi un gravissimo disturbo al cuore che mi portò vicino alle porte dell'eternità. Mi sono poi rimesso discretamente. Sia fatta la santa volontà di Dio nel miglior modo possibile, e non la mia. Oggi non mi sarebbe più possibile fisicamente sostenere le fatiche di una parrocchia come quella dell'Immacolata di Andria. Posso dire che quelli che pensano a me s'illudono, credendomi ancora sessantenne almeno. Sto preparato alla mia ora estrema. Tutto passa! ».

Il cuore di Don Savarè, come pulsò fino all'ultimo per i suoi Confratelli e per i cari Ex-Allievi, così ebbe palpiti d'affetto per i suoi parrocchiani di Andria, direi, fino all'ultimo respiro. Conservò infatti tra le sue carte gli elenchi delle Donne di A.C., delle Zelatrici dell'Apostolato della preghiera, dei Bambini e Bambine della Prima Comunione, nonché numerosi appunti delle sue conferenze alle varie branche dell'A.C., ai Premilitari, alle Madri cristiane, ai Coniugi, agli Sposi, ecc.

CAPITOLO VIII

A CASANOVA DI CARMAGNOLA

Il 10 ottobre 1938 Don Savarè, per interessamento, come abbiamo visto, del suo vescovo Mons. Rostagno, fu dai Superiori richiamato in Piemonte per motivo della salute assai deteriorata e venne ricoverato nella Casa di cura a Piosasco. Vi rimase sei mesi, durante i quali ricevette numerose lettere dei suoi parrocchiani, che lo assicuravano delle loro preghiere, della loro stima ed affetto, e gli manifestavano il vivo desiderio che, appena ristabilito in salute, potesse tornare tra loro.

Anche l'Ispettore salesiano Don Festini il 10-7-1939 gli scriveva: « L'ho domandato ai Superiori per la nostra Ispettorìa, anche perché qui l'inverno è più mite, e poi perché lei ci sarà tanto utile col consiglio e colla parola ». Ma l'Ispettore della Centrale Don Giovanni Zolin il 6-6-1939, a nome del Rettor Maggiore Don Ricaldone era già andato a Piosasco ad annunziargli la sua nuova destinazione di Cappellano delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel noviziato di Casanova (Torino) e quattro giorni dopo ve lo accompagnava, presentandolo alla Comunità delle Suore e Novizie.

Nella cronaca di questo suo soggiorno egli annotava mestamente: « Con ciò cesso di essere Parroco di Andria, cosa che certo mi dispiace e che accetto rassegnato alla volontà di Dio ». Ancora una volta il Signore provava il suo Servo fedele, contrastandolo nei suoi affetti e progetti; ma egli seppe anche questa volta ripetere la bella giaculatoria della Beata Frassinetti: « Volontà di Dio, Paradiso mio! » o lo splendido verso che Dante mette in bocca ad uno dei Beati comprensori del Cielo: *E 'n la sua volontade è nostra pace* (Par. III, 85).

Dalla sua nuova dimora Don Bernardo il 23-8-1939 scriveva alla Sig.na Cira Di Cosmo: « Questa Casa fu fondata dallo stesso mio San Bernardo nel 1200 per i suoi monaci. Cessò dopo sei secoli con

l'invasione di Napoleone I e divenne villa di caccia dei nostri Re. Da dieci anni è noviziato di Don Bosco. È Dio che governa... È veramente un palazzo reale, abitato oggi da umili Figlie di Maria Ausiliatrice ». E al nipote Don Tarcisio confidava: « Questo magnifico edificio era appena finito quando avvenne la confisca dei beni ecclesiastici ».¹ Ne trasse la conseguenza che i Religiosi devono amare la povertà anche nelle costruzioni. Don Tarcisio però poteva testimoniare: « Don Bernardo dormì sempre in una stanzetta umilissima, riservando la camera da letto a Superiori ed eventuali visitatori ».

Una breve, ma profonda consolazione il Signore concesse al suo Servo fedele l'11 giugno a Torino, dove si era recato per accogliere il pellegrinaggio fiorentino degli Ex-Allievi guidato dal suo grande amico Prof. Carmelo Meli. Ma poi cercò di mettersi subito al suo delicato lavoro di Direttore spirituale della numerosa comunità, preparando le feste del Sacro Cuore e della Beata Maria Mazzarello.

Il 29 agosto iniziò la scuola di religione alle novizie, che per programma aveva: Catechismo, Storia Ecclesiastica, Nuovo Testamento. Il suo orario era: Levata alle ore 5,30 - Meditazione alle ore 6 - S. Messa alle 6,30 - Confessioni dalle 7 alle 7,30. Dopo colazione la scuola di religione; al pomeriggio Benedizione Eucaristica alle 17, preceduta in varie occasioni dalla predica. Inoltre si prestava per le funzioni religiose e i funerali della parrocchia, supplendo il Parroco quand'era assente.

In novembre fu colto da un forte raffreddore, perché la tradizione piemontese era di accendere i caloriferi a S. Caterina, cioè il 25 novembre. Quell'anno però il raffreddore del Cappellano indusse le Suore ad anticipare l'accensione dei termosifoni all'8 novembre, com'è notato espressamente da Don Savarè nella cronaca.

Il 9 dicembre un telegramma gli annunciava la morte della sorella Assunta, che fino all'ultimo aveva condiviso l'apostolato del fratello Don Luigi. La cronaca nota: « In comunità si fecero subito suffragi. Sia fatta la volontà di Dio ». Il 29 dicembre una novizia suggerì di non far studiare a memoria il Testamentino, come si di-

¹ Il monastero, andato in rovina per la decadenza dell'abbazia cisterciense, era stato ricostruito dall'Ing. Prunotto nel 1753, ma nel 1775 venne confiscato dal Governo sabaudo e Pio VII sopprime l'abbazia.

ceva allora, cioè il Vangelo e gli altri libri del Nuovo Testamento; ma Don Savarè non fu del parere, volendo mantenere la tradizione invalsa a Valdocco fin dai tempi di Don Bosco.

Nella notte del 12 giugno 1940 Torino subì un violento bombardamento che fece saltare tutti in piedi anche a Casanova. Solo Don Savarè non udì nulla, come nota nel suo diario. Beato lui! Ma due giorni dopo egli scriveva: « La Consolata salvò prodigiosamente un'altra volta Torino ».

Alla data dell'8 luglio troviamo questa laconica nota: « Il Visitatore straordinario Don Giovanni Segala mise a verbale il mio desiderio che, non potendo più fungere da Cappellano, sarei contento di andare a morire nella Casa di S. Benigno, ove lavorai 29 anni, dal 1885 al 1914 ». Egli non intendeva certamente che tale evenienza fosse tanto vicina, sentendosi ancora abbastanza in forze per quel lavoro, che non gli dispiaceva; ma i Superiori, accogliendo senz'altro il suo desiderio, lo presero in parola, sicché il 1° ottobre egli partiva per S. Benigno.

Formazione religiosa

All'apostolato femminile Don Savarè era stato allenato dal suo contatto sessennale con le Associazioni Cattoliche Femminili di Andria, da cui aveva fatto sorgere anche buone vocazioni religiose. Ora egli era chiamato a coltivarle nel giardino chiuso di un noviziato. Direi che il suo animo buono e gentile vi era particolarmente predisposto. Dai numerosi appunti delle sue prediche e conferenze di questo periodo possiamo venire a conoscere i temi principali da lui svolti e trarre anche qualche elemento interessante.

I temi, in ordine cronologico, sono: La presenza della Madonna nelle Case delle Figlie di Maria Ausiliatrice - La Chiesa - Corrispondenza di Maria SS. alla Grazia - L'ira - La dolcezza cristiana - La Madonna del Carmelo - Prime origini della divozione al S. Cuore di Gesù - La verginità - L'Angelo Custode - Le missioni - Esercizi Spirituali (2 schemi).

Tra gli appunti vi è pure lo schema di una serie di riflessioni sul Noviziato, divisa in 23 capitoli, che inizia col tema « Importanza del noviziato » e termina col tema « La mortificazione interna ». Credo

utile segnalare il capitolo 18°, che tratta delle « Tentazioni del noviziato » e il 19° « Difetti principali da correggersi nel noviziato », che rivelano lo studio psicologico da lui fatto sulle novizie durante il decorso dell'anno.

Tra le tentazioni del noviziato egli segnala: Affezione disordinata ai parenti - Timori della salute - Gli incomodi della vita comune - Mancanza di confidenza nelle Superiori - Dubbio sulla vocazione - Essere liberi di darsi alla divozione - Fare maggior bene [nella vita secolare] - Bisogno di penitenza - Desiderio di cambiare istituto, e quando è bene cambiarlo.

I difetti principali da correggere sono: *Difetti di spirito*: Orgoglio - Leggerezza - Singolarità - Buffoneria - Spirito di critica. *Difetti di cuore*: Antipatia - Simpatia - Malinconia. *Difetti di corpo*: Rusticità - Trascuratezza - Ricercatezza.

Tra i mezzi per correggersi suggerisce: Conoscere i propri difetti - Accettare gli avvisi altrui - Preghiera - Piccoli sacrifici.

Come si vede, si tratta di una spiritualità robusta e profonda, che doveva preparare le novizie ad una vita di apostolato giovanile non privo di sacrifici, intelligente e generoso.

Il 6-8-1939, rallegrandosi con le nuove Professe (le « Professine », come venivano chiamate) che dovevano iniziare il loro apostolato negli Oratori e Istituti educativi, le avvertiva: « Chi passa da un luogo caldo a uno freddo, se non ci bada, può facilmente prendere un'infreddatura. Così, passando dagli Esercizi Spirituali alle occupazioni ordinarie della vita, si possono facilmente perdere i lumi ed il fervore degli Esercizi e prendere un raffreddore spirituale. Le impressioni della grazia, non essendo ancora assodate per l'abito, è impossibile che senza grandi cautele non si affievoliscano e quindi si perdano affatto ».

Nell'Omelia che fece nella chiesa parrocchiale il 23-7-1939, dopo aver elogiato la popolazione per la solenne celebrazione fatta in onore della Beata Mazzarello, con semplicità e franchezza aggiunse: « Per essere schietto, o miei nuovi amici, una cosa sola mi dispiace: il vostro Cimitero, le tombe dei vostri cari morti, sulle quali cresce alta l'erba, e non piante di fiori; non pulito il cancello, le croci ruginose ». Dalla constatazione egli prese lo spunto per parlare della devozione ai Defunti e del modo di rendere decoroso il Cimitero.

È sempre l'educatore e il sacerdote, zelante del decoro del luogo sacro e del bene delle anime.

Luci e ombre

Con cartolina del 13-7-1939, da Nizza Monferrato, il venerando Don Giovanni Scaparone, Cappellano delle Figlie di Maria Ausiliatrice, rimasto completamente cieco nei suoi ultimi anni, scriveva a Don Savarè: « Mi avevano già riferito che eri stato mandato nel bel paradiso di Casanova; la tua conferma aumenta il mio piacere, e me ne congratulo teco. Non conosco nessuno che meglio di te sia preparato e più di te perfettamente adatto al posto che occupi, e quindi mi felicito con codesta fortunata Casa che ti ha acquistato ».

Una lettera delle « Professine » per il suo onomastico (S. Bernardo 1940) ci conferma nel giudizio di Don Scaparone. Esse scrivono infatti: « Non dimenticheremo mai i suoi preziosi consigli, i suoi luminosi esempi di intensa vita di unione con Dio ».

Suor Antonietta Guerini mi scriveva da Mornese il 15-9-1983: « Nel mio secondo anno di noviziato (1939-40) ebbi come Direttore Don Bernardo Savarè. Posso dire che era veramente un sacerdote secondo il cuore di Dio, tutto dedito alla preghiera e all'unione con Dio. Il suo contegno riservato e dignitoso ispirava un non so che di soprannaturale che faceva del bene alle anime, come pure la sua parola semplice e chiara.

Nell'anno successivo fu ricoverato all'Ospedale « S. Giovanni » di Torino alle Molinette. Ricordo che per mancanza di posto in corsia fu messo in degenza temporanea in attesa di essere trasferito in reparto. Il suo contegno buono e religioso fu come una scuola di spiritualità, tanto che Capo-sala, dottori, infermieri vollero l'onore e la gioia di curarlo trattenendolo in degenza temporanea fino a guarigione completa. La sua conversazione era piacevole: andavano volentieri da lui per sentire le sue buone parole edificanti.

Anch'io andai molte volte a fargli visita, perché in quell'anno frequentavo il corso infermieristico. Quanto bene diffonde il buon esempio! ».

Abbiamo anche una lettera di un certo Giovanni Frasson, che Don Savarè mandò da Casanova all'Istituto Salesiano di Trino Ver-

cellese, che di là gli scriveva il 22-12-1939, dicendosi felice del suo nuovo soggiorno, e aggiungeva: « Di tutto questo a chi devo dire grazie? Prima a Gesù e Maria che mi chiamarono in questa Casa, e poi a Voi che avete fatto tanto per me, che non mi sarà possibile ricompensarvi se non con lo stare sempre fedele alla chiamata del Signore e col pregare molto per Voi ». Questa è prova che Don Savarè, anche a Casanova, lavorò per le vocazioni.

Per la verità storica devo riportare ciò che mi scrisse da Casanova il 4-9-1949 Don Giacomo Mellica, che succedette a Don Savarè quale Cappellano nel noviziato: « Ho qui la cronaca scritta da lui in quel tempo. Rivela tutta la sua santità e minuziosità. Dice perfino che ha dovuto in principio portar la barba lunga, perché non sapeva sbarbarsi da sé. Finalmente si trovò un barbiere che veniva in bicicletta dalla vicina frazione una volta la settimana, esigendo 4 lire. Caro Don Savarè! Forse è rimasto qui poco, perché esigeva troppo da queste povere novizie. Egli misurava la santità altrui col suo metro ».

Con molto tatto perciò il Rettor Maggiore gli scriveva il 18-9-1940: « Ricorda la nostra conversazione del 24 luglio? Le dissi allora che i Superiori non sapevano più rassegnarsi a lasciarla solo, alla sua età e con i suoi acciacchi, a Casanova. Anche il Visitatore insistette nello stesso senso. Ora che si avvicina l'inverno poi non vorremmo che lei, cadendo eventualmente ammalato, venisse a trovarsi in cotesto isolamento. Perciò sono a pregarla di voler accettare di recarsi a S. Benigno come confessore. I Confratelli ne saranno lietissimi, e d'altronde so che anche a lei ciò può riuscire gradito. Può disporre le cose sue per essere pronto pel primo ottobre ». Nel poscritto aggiungeva: « Le dico in confidenza che andrà costì a sostituirla Don Garelli, il quale gradirà norme e consigli ».

CAPITOLO IX

INCONTRI D'ANIME

A Casanova, nel 1929, aveva fatto il noviziato la nipote di Don Savarè, figlia del fratello Antonio e sorella di Don Tarcisio. Quest'ultimo, il 22-11-1932 scriveva allo zio da Roma, dove frequentava l'Università Gregoriana: « Ti faccio i più cordiali e riconoscenti auguri anche da parte di Suor Maria Grazia: tu sei stato lo strumento di Dio per attirare noi due sotto la bandiera di Don Bosco, e la nostra riconoscenza non finirà con la nostra vita ».

Anche Suor Maria Grazia, inviata dopo la prima professione religiosa a Santiago del Cile, il 23-11-1930, porgendogli gli auguri natalizi e l'assicurazione di un ricordo speciale nelle sue preghiere, scriveva: « S'intende che continuamente lo faccio, perché a te, o amato zio, debbo la mia presente felicità ». E il 4-1-1931: « Una tua parola dona all'anima mia novella forza, santa carità per proseguire bene nel cammino religioso ».

Il 10-7-1939, da Valparaiso gli scriverà a Casanova: « Arrecò all'anima mia soavissima gioia l'aver saputo che sei Cappellano a Casanova, mio indimenticabile noviziato. Il 6 agosto p.v. ricorrerà l'anniversario della mia S. Professione fatta in codesta cappellina, vero Paradisino in terra... Quante cose son passate in dieci anni! Spesse volte volo col pensiero al noviziato e mi dico: "Che differenza colla vita delle Case di fuori! Occorre una buona dose di generosità, umiltà e fermezza per non lasciarci influenzare e seguire la corrente" ».

Sono appunto le virtù solide e profonde che Don Bernardo solleva istillare nelle novizie di Casanova, per prepararle alle lotte della vita.

Tre anime, dunque, conquistate dallo stesso ideale di santità sulla scia di S. Giovanni Bosco, che sintonizzarono perfettamente in



Don Tarcisio Savarè, nipote di Don Bernardo.

un integralismo di consacrazione e dedizione a Dio, servito nel prossimo.

Possediamo fortunatamente un ampio carteggio intercorso tra zio e nipote, che ci rivela come Don Tarcisio abbia ricevuto l'impronta religiosa di Don Bernardo e l'abbia poi imitato in un prezioso servizio alla Congregazione Salesiana come Insegnante, Segretario del Rettor Maggiore Don Ricaldone e infine apprezzato Confessore e Direttore spirituale.

Il 4-8-1942 Don Tarcisio scriveva allo zio: « Il 7 agosto 1918 tu mi accogliesti a Valdocco. Quante grazie e benedizioni per la povera anima mia da quel giorno! ». All'Oratorio di Valdocco il giovane Tarcisio fece gli studi ginnasiali e maturò la sua vocazione sotto la saggia, ma imparziale, direzione di Don Bernardo, che, come vedemmo, volle anche provare la saldezza della sua vocazione missionaria, che pure egli stesso aveva coltivato.

I sentimenti di affetto e di riconoscenza del nipote per lo zio sono espressi con calore nella lettera che gli indirizzò per la Messa d'oro: « *Te Deum laudamus!* Sia benedetto il buon Dio che ti ha concesso questa grazia davvero particolare di celebrare cinquant'anni di vita sacerdotale, tutti spesi nel servire a Lui e nel condurre anime al suo Amore. E come non vedere un tratto speciale della Divina Provvidenza nel tuo ritorno a S. Benigno proprio quest'anno? Con il ricordo di Don Bosco a S. Benigno vengono pure alla mente le paterne figure di Don Barberis e di Don Nai, insieme a quelle di tanti santi e laboriosi Confratelli, soprattutto Coadiutori, che in massima parte si sparsero poi per il mondo salesiano. Come gioiranno della tua messa d'oro tutti quelli che sono ancor vivi! Ma soprattutto circonderanno il santo altare, nel cinquantesimo del tuo sacerdozio, i Confratelli già defunti, che tanto ti amarono in vita o che devono al tuo aiuto, alla tua parola, al tuo esempio, la perseveranza nella vocazione religiosa o nel fervore e zelo sacerdotale.

Penso pure alla gioia dei tuoi amati genitori e fratelli defunti, fino alla buona zia Assunta che già pregustava in vita questo bel giorno. Essi vorranno unirsi dal Cielo allo zio Don Luigi, alla zia Nina, al mio caro papà Antonio, a noi tutti della famiglia, che vogliamo accompagnarti con l'affetto, con la preghiera, con la gratitudine, con il voto augurale. Fra tutti, però, io mi sento il più le-

gato a te dal debito di viva e affettuosa riconoscenza, perché mi hai sempre beneficato: a casa, a Valdocco, a Macul, a Roma, alla Casa Capitolare. Perciò intensificherò le mie povere preghiere e opere buone per te e secondo le tue intenzioni, invocando l'intercessione di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco. Il buon Dio ti conservi al nostro affetto per molti anni ancora, almeno fino alle tue Nozze di diamante sacerdotali ».

La stima del nipote traspare pure da una cartolina del 16-11-1941 in cui gli comunica un messaggio di Suor Maria Rosa, l'infermiera di Don Bernardo all'ospedale delle Molinette, quando fu ricoverato per l'enfiagione della mano: « Un'anima alle Molinette ha bisogno di convertirsi: perciò Suor Maria Rosa ti prega di fare un triduo con tale intenzione ». Era un'eco del buon esempio lasciato da Don Savarè all'ospedale.

Il 2-12-1942 Don Tarcisio gli dà notizie particolareggiate dei bombardamenti su Torino, che riporto come una pagina di cronaca salesiana da ricordare. « Siamo tutti incolumi: *Deo gratias et Mariae!* Hanno però sofferto gli edifici della Crocetta (che è inabitabile), S. Paolo (teatro), Monterosa (chiesa), S.E.I. (ultimo piano, sul Corso Regina Margherita), Valdocco (è crollato il palazzo delle camerate degli studenti). Quanta carità nei Confratelli! Vedessi con che ardore tutti cooperano allo sgombero delle macerie e per il ricupero di ciò che è salvabile. Ora vengono qui ad aiutare i chierici e coadiutori del Rebaudengo e i coadiutori di Cumiana.

La Crocetta fu trasferita a Bagnolo. I Bagnolini furono divisi tra Ivrea, Castelnuovo Don Bosco e Penango. I novizi di Castelnuovo sono a Villa Moglia. I novizi di Pinerolo sono a Novi Ligure, per lasciare il posto ai liceisti di Valsalice. A Cumiana si accoglieranno gli allievi interni di S. Giovanni Evangelista. Al Colle Don Bosco furono accolti i giovani dell'Istituto Rebaudengo. A Montalenghe si accoglieranno gli orfani, oltre gli allievi del Colle Don Bosco. In questi giorni il Sig. Don Ricaldone è stato sempre presente a tutto e dovunque, con una energia da giovinotto. Nelle Buone Notti egli ci esorta a prendere parte volenterosamente all'espiazione che il buon Dio si attende da noi ».

Le lettere di Don Bernardo al nipote contengono utili elementi di spiritualità, validi anche oggi. Ne darò qualche saggio.

Il 28-8-1924 scriveva al chierico Tarcisio a Macul (Cile): « Oh quanto prego per il tuo avanzamento nella perfezione cristiana! Il nostro appuntamento sia sempre vicino alla SS. Eucaristia e ai piedi di Maria SS. La santità è sempre in relazione alla mortificazione. Ricordati i fioretti di famiglia ». Il 21-3-1925 inizia enfaticamente la lettera: « Primavera, Primavera, Primavera di fervore nell'amare e nel servire Iddio! ». E prosegue: « Caro Tarcisio, oggi sei figlio di Don Bosco! La tua missione nel mondo è definita dalla Provvidenza. Il tuo ideale sarà sempre "Dio solo e le anime". Ovunque poserai il piede, inalbera la bandiera dell'osservanza della Regola fino all'eroismo, come S. Luigi. Il tuo motto d'ordine sia: *Melior est obedientia quam victimae*, sempre, sempre, sempre! ».

Il 28-5-1925: « Il tempo fugge ed entra nell'eternità. Tu stai facendo il secondo anno di filosofia. Quanto mi preme che tu la possegga bene! Sono contento che il Signore ti aiuta anche a coltivare il canto sacro della Chiesa. Non è però senza i suoi pericoli e per l'umiltà e per gli studi. Non dimenticare mai che la scienza sacra, secondo S. Francesco di Sales, è l'ottavo sacramento pel sacerdote e che i sacerdoti apòstati sono, in generale, ignoranti e grandi superbi ».

Il 25-7-1926: « Tutto passa; ho compiuto i miei 60 anni di vita e sono entrato nel 25° di direttorato. Quanta responsabilità e quale severo rendiconto a Dio! ». L'11-10-1927, dandogli notizia della vestizione religiosa della sorella Maria Grazia come Figlia di Maria Ausiliatrice, scrive: « Qui a Firenze il lavoro è dalle 5 del mattino alle 11 di notte. Non so come mi regga. Dio ascolta la preghiera di tanti ». Il 25-8-1928 gli dà saggi avvertimenti: « Tu vigila sulle inclinazioni del cuore, evita gli scherzi di mano, le carezze, gli isolamenti, i regalucci; gran confidenza col Direttore, preghiera assidua, imparzialità, disciplina costante, orario preciso, stare colla comunità, attenzione nelle camerate, animazione generale in cortile, canti popolari ». È tutto un trattato di applicazione del sistema preventivo di Don Bosco. Con soddisfazione intima poteva aggiungere: « Nei miei tre anni di Firenze non ebbi disgrazie di sorta. Oh, quanto benedico Iddio! ».

Tra il 1928 e il 1943 c'è un vuoto di corrispondenza perché ormai il nipote Tarcisio era in Italia.

Siamo al tempo della guerra mondiale, che semina rovine in tutta Europa e Asia. Il 3-8-1943 Don Bernardo informa il nipote del bombardamento che ha colpito, con Torino, anche S. Benigno. « I disastri della notte 12-13 luglio sono incancellabili e moltissimi irrimediabili. A stento, sebbene aiutato, potei discendere nel rifugio; ma pensavo a Torino, all'Oratorio. Qui si videro le fiamme fino alla levata del sole; lo spostamento d'aria quasi impediva di stare in piedi. Quanti cittadini colpiti, e il santo Cav. Brioschi [coadiutore salesiano, sacrista della basilica di M.A.] rimasto vittima per lo spavento ».

Il 20-3-1944 confida al nipote: « Sono prossimo all'ottantina, ho il cuore che palpita con irregolarità; almeno palpitasse con regolarità di amore perfetto a Dio. È da qualche tempo che l'arteriosclerosi mi tormenta il piede destro, specialmente di notte. Ho un indebolimento fisico generale assai accentuato; ho la mano destra inservibile ».

L'11-8-1944 torna a parlare di bombardamenti. « *Misericordias Domini in aeternum cantabo, quia non sumus consumpti!* Il 2 agosto corr. circa dodici bombe sono state sganciate nei pressi della stazione e dei ponti sul Malone. Andarono fallite, sebbene abbiano causato danni rilevanti alla stalla del mulino e alla villa d'un signore. Fu vittima una donna di servizio, e il Parroco ricevette una tegola sulla spalla destra mentre era in giardino. Ora è in cura. Anche Lodi ebbe l'attacco aereo e, grazie a Dio, non toccò l'Opera di Don Luigi ».

Il 29-11-1944, circa i commenti di Don Ricaldone alle Strenne di quegli anni, scrive: « Questi volumetti sono veri tesori e risolvono tante incertezze e quistioni, e formano una coscienza certa relativa all'argomento... I 50 bimbi accettati gratis sono una bella corona per la Messa d'oro del venerato nostro Rettor Maggiore. Don Bosco Santo sempre rivive nel suo Successore ». Nel poscritto si concede un'amabile arguzia, ben centrata per chi ha conosciuto il grande gregorianista Don G. B. Grosso. « *Requiem* al santo Don Grosso. Speriamo che in Paradiso non fermi il coro angelico per qualche mezzo tono in più o in meno ». È la risposta arguta alla battuta felice che gli aveva rivolto Don Grosso riguardo alla spinetta-harmonium che si portava nella sua nuova Casa della Crocetta.

Il 3-5-1945 può finalmente annunciare: « Oggi è il giorno desi-

deratissimo dell'armistizio, invocato con tante penitenze e preghiere. Sia ringraziata la nostra grande Regina della Pace, la nostra celeste Madre, che mai ci abbandona. In questi ultimi giorni i Tedeschi fecero saltare i ponti di S. Benigno — quello della ferrovia canavesana e quello carraio — ambedue sul Malone. Questa Casa ospitò per due buoni mesi un piccolo distaccamento di soldati tedeschi col loro Comando. Sono partiti agli ultimi di aprile senza aver lasciato in Casa nessun incidente increscioso e soddisfatti del trattamento salesiano. *Deo gratias et Mariae!* ».

Nel dicembre del '45 Don Bernardo ha un primo attacco cardiaco che fa temere per la sua vita. Scrive infatti al nipote: « La notte del 16 dicembre ebbi un grave disturbo al cuore. Don Agnelet e Don Seita mi hanno salvato. Ricevetti i santi Sacramenti, e poi la misericordia di Dio mi concesse ancora spazio di penitenza ».

Le ultime due lettere del 1946 contengono un'osservazione ad una frase della rivista « Catechesi » — « Dio si è fatto da sé » — che non gli sembra molto ortodossa (4-3-1946) e il ricordo del pellegrinaggio fatto a Valdocco di tutta la Casa di S. Benigno nel 1903, primo anno del suo directorato, per prendere parte all'incoronazione del quadro di Maria Ausiliatrice (7-5-1946).

CAPITOLO X

RITORNO A SAN BENIGNO

Il 19-9-1940 Don Savarè scriveva da Casanova all'Ispettore Don Roberto Fanara: « Il Visitatore nel mese di luglio u.s. mi chiese se avevo qualche desiderio da esporre ai Superiori. Risposi che, qualora non potessi più lavorare in questo noviziato per la salute, desidererei terminare i miei ultimi giorni a S. Benigno. I Superiori credettero *in Domino* di effettuare *quanto citius* il mio desiderio, e stamani ricevetti la lettera di obbedienza del veneratissimo nostro Rettor Maggiore di trovarmi a S. Benigno il 1° ottobre p.v. come confessore. Sia fatta la volontà del Signore! Le presento l'omaggio della mia preghiera e della mia obbedienza ».

Il 1° ottobre 1940 dunque Don Savarè ritorna a S. Benigno tra i suoi cari Confratelli Coadiutori e i loro allievi artigiani, accolto dal Direttore Don Bernardi e da tutta la comunità con grande gioia e con espressioni di affetto filiale. Gigi Michelotti, avendo appreso la notizia, gli scrisse immediatamente: « Don Savarè di nuovo a S. Benigno! Il cuore mi batte di gioia. Alleluia! Alleluia! Pensi a fare un posto anche per me. Ho bisogno di risentire la campanella di Carpentari ».

Qui Don Bernardo esercitò anzitutto il sacro ministero delle confessioni per la comunità. Ce ne parla il chierico Giuseppe Roncagliolo in un suo Pro-Memoria. « Tanta era la dolcezza che ispiravano i suoi consigli e tanta era la convinzione e l'importanza che vi annetteva, che ci si sentiva irresistibilmente attratti a praticarli. E i consigli che lui dava, era il primo a praticarli: la sua vita intemerata ci invogliava alla virtù. I giovani accorrevano al suo confessionale e, cosa strana, erano i più biricchini. Essi dicevano tra loro: "Don Savarè confessa meglio. Dà i consigli chiari e precisi, cosicché si sa cosa fare per rimediare" ».

Oltre questo suo specifico compito, egli si prestò pure a fare scuola di religione ai Famigli, conferenze alle Figlie di Maria Ausiliatrice dei servizi domestici, prediche, conferenze ai Cooperatori e alle Cooperatrici Salesiane.

Amava tanto la sua antica Casa, spesse volte visitata da Don Bosco e Don Rua, e avrebbe voluto che si designassero con iscrizioni gli ambienti da loro abitati: la cameretta, il refettorio; anche l'infermeria, dove la Madonna era apparsa ad un giovane Coadiutore di illibati costumi. Amava pure la monumentale chiesa parrocchiale, rifacimento settecentesco della primitiva chiesa romanica di S. Guglielmo da Volpiano, dovuto al Cardinale Amedeo Delle Lanze, e diceva a Don Tarcisio nell'accompagnarlo a visitarla: « Questa chiesa piaceva tanto a Don Bosco, il quale avrebbe voluto che la basilica di Maria Ausiliatrice fosse grande come questa. Me lo disse Don Ghivarello ». Si compiaceva della cripta ben restaurata, che conserva insigni reliquie di martiri. Volle persino sedersi in uno dei confessionali dicendomi: « Vi sono dei confessionali che martirizzano il povero confessore. Questi invece sono stati studiati in ogni particolare ». Così Don Tarcisio.

Messa d'oro

A S. Benigno Don Savarè ebbe la gioia di celebrare le sue Nozze d'oro sacerdotali, dove aveva ricevuto da Don Bosco l'abito religioso e aveva emesso nelle sue mani la professione perpetua. A tale celebrazione si preparò con una fervorosa novena, di cui un suo manoscritto ci presenta i pensieri santi e le preghiere fervide che egli rivolse a Dio, e in particolare a Gesù, Sacerdote eterno.

Il 22 dicembre 1940 egli celebrò dunque solennemente la sua Messa d'oro nella Cappella dell'Istituto. Don Domenico Panciaticchi, da sarto divenuto sacerdote, fece l'Omelia esaltando il sacerdozio cattolico e tessendo infine le lodi del festeggiato con alata eloquenza. In una sua memoria autografa datata 21-12-1940 Don Savarè annotava: « La sera del 2 ottobre 1886 un benefattore insigne mi chiamò e disse: “Vieni con me — e in così dire mi porse nelle mani una custodia contenente un calice d'argento indorato entro e fuori, e disse: — Portiamolo in dono a Don Bosco”.

Era la vigilia della chiusura degli Esercizi Spirituali e della professione religiosa. Il giorno seguente, 3 ottobre, Don Bosco celebrava con detto calice la Messa della comunità e riceveva i Voti religiosi dei novizi, me compreso. Quel calice fu usato dopo quattro anni anche da me per celebrare la mia prima Messa il 22 dicembre 1890 nella nostra chiesa e sul medesimo altare; e stamane, dopo 50 anni, lo usai di nuovo per celebrare la mia Messa d'oro sul medesimo altare ».

Al pomeriggio si fece una solenne accademia in suo onore, terminata con la recita del bozzetto di Don Rufillo Uguccioni « La nuova via ».

Il 21-12-1940 il Prevosto di S. Benigno, esprimendogli per iscritto i suoi auguri e le sue felicitazioni, lo invitava a celebrare una Messa giubilare nella chiesa parrocchiale nella ricorrenza del primo giorno del nuovo anno. Per la Pentecoste del '41 poté pure fare dono di una sua Messa giubilare ai parenti e concittadini di Lodi. Ci rimane la traccia del suo fervorino detto alla Comunione, soffuso di santi affetti verso il Cuore Eucaristico di Gesù.

Anche le altre Case salesiane dove Don Savarè aveva svolto la sua attività vollero festeggiare il suo giubileo. La prima fu la Casa Madre di Valdocco, che ne lasciò memoria in un opuscolo compilato dal Delegato Ex-Allievi Don Stefano Pavese, il quale ne tesse un entusiastico profilo, rievocando anche alcuni suoi ricordi personali. Leggiamone un brano.

« Verso le anime dei Confratelli, degli allievi e degli Ex-Allievi a lui affidati Don Savarè ebbe riguardi, cure e delicatezze squisitamente materne. È il caso di un salesiano militare che nel 1919, sedendo al pranzo imbandito per la festa onomastica del Direttore, alla fine dei soliti brindisi, plausi ed auguri, con suo immenso stupore e sorpresa, si sente pubblicamente leggere dallo stesso Direttore nientemeno che la motivazione di una decorazione al valore, pubblicata allora allora sul Bollettino Militare. Il buon Don Savarè non aveva trovato di meglio, per nascondere la sua persona al plauso che a lui, in quell'ora, era tributato dai commensali. Congedando, ma non ancora libero, pur venendo ogni giorno all'Oratorio, nonostante tutte le sue migliori disposizioni, il nostro reduce, ad un certo punto, e proprio durante giorni e giorni di crisi interiore e di agitazione spi-

rituale, dovette sottostare ad una improvvisa serie di richiami, rimproveri e ammonimenti, importuni e seccanti, da parte del Direttore, che era sempre stato con lui, fino allora, accogliente e buono.

Sennonché questo brusco cambiamento, che a tutta prima poteva sembrare inspiegabile e immeritato, era, in fondo, per il militare stesso, cosa chiara e naturale, in quanto anche lui si era accorto che il buon Direttore, non si sa in che modo, era riuscito a penetrare nell'interno dell'anima sua e, così facendo, gli voleva giovare. Tanto è vero che un bel giorno lo sospinse, quasi a forza e improvvisamente, in una cameretta dell'Oratorio e lo costrinse a svestire... l'onorata divisa e a indossare la talare, mentre fuori aveva già avuto la delicata avvertenza di procurargli l'applauso dei Confratelli e degli amici, facendogli così dolce violenza a far buon viso e ad allietarsi anche lui per l'operazione subita e la trasformazione avvenuta in grazia appunto a quella strana, ma provvidenziale, ma benedetta, ma santa e indimenticabile prepotenza e costrizione ». Che non era altro che l'evangelico: *Compelle intrare* (Lc. 14,23).

La solenne celebrazione ebbe luogo nella basilica di Maria Ausiliatrice in occasione del convegno annuale degli Ex-Allievi il 20 aprile 1941. A ricordo del fausto avvenimento, questi vollero promuovere una Borsa Missionaria intitolata a Don Savarè, che fu presto completata dalle generose offerte dei suoi Ex-Allievi dell'Oratorio. Antecedentemente i medesimi avevano già offerto una Borsa di studio per un giovane povero da collocarsi all'Oratorio, intitolandola al suo nome; iniziativa che lo commosse profondamente, come disse egli stesso nel discorso di ringraziamento alla fine del pranzo d'occasione.

Novara, Sampierdarena e, soprattutto, Firenze vollero pure averlo tra loro per una celebrazione giubilare. A Firenze il Prof. Meli stava organizzando una grandiosa manifestazione di Ex-Allievi e simpatizzanti da celebrarsi nella chiesa della Sacra Famiglia. Purtroppo le progettate festività andarono a monte per una grave enfiagione alla mano destra sopravvenuta a Don Savarè, che dovette ricoverarsi all'Ospedale Maggiore di Torino in attesa di operazione chirurgica.

In Firenze però ci fu il 29 giugno una commemorazione in S. Croce del primo centennio del sacerdozio di Don Bosco Santo, tenuta da Mons. Giovanni Piccioni, vescovo di Livorno, alla presenza del

Card. Elia Dalla Costa alle ore 18. Ma al mattino gli Ex-Allievi parteciparono nella chiesa della Sacra Famiglia alla Messa celebrata dall'Ispettore Don Garbarino, che invitò i presenti a ricordare il loro antico Direttore e a pregare per la sua pronta guarigione. Il Prof. Meli, avvertendone Don Savarè il 25-6-1941, concludeva: « Dunque, si ricordi che alle 8,30 di domenica molta parte dei Fiorentini sarà riunita col pensiero e col cuore intorno a Lei. In quell'ora particolare anche Lei sia con noi e preghi Dio di benedirvi tutti ».

I più affezionati Ex-Allievi non mancarono però di farsi vivi per corrispondenza. Abbiamo un gentile biglietto di Carlo Delcroix, una lettera dell'Ing. Filippo Dûplan, un'altra dell'Avv. Luigi Mangini, una di Emilio Naldi, due di Primo Angelini, un biglietto di Niccolò Magherini Graziani e persino il modesto, quasi timido, biglietto di chi si dichiara « un povero ateo che vi conobbe e vi ha seguito da vari anni con ammirazione », datato da Firenze 28-6-1941, con questa encomiastica espressione: « A voi che la fede non mercanteggiaste, ma ne foste un vero e fervente apostolo, un vero continuatore dell'Opera di Don Bosco ».

Con gli Ex-Allievi altri molti si rallegrarono per il fausto avvenimento scrivendogli i loro auguri, in primo luogo il vescovo d'Ivrea Mons. Rostagno: « Come è ammirabile la Divina Provvidenza nelle sue disposizioni! Questa santa Casa, cui è legata gran parte della sua vita, oggi ha la fortuna di riaverla e di ridarle le prime gioie del sacerdozio. Le sorrida dal Cielo il suo grande Padre, come le sorrise nel giorno della vestizione e dei suoi voti perpetui ».

Premurosa e affettuosa fu la partecipazione dei Superiori Maggiori della Congregazione, specialmente del Rettor Maggiore Don Ricaldone, del Prefetto Generale Don Berruti e del Segretario Don Puddu, nonché del suo ex-Ispettore Don Costa. A loro si aggiunse lepidamente, com'era suo stile, Don Alberto Caviglia, Salesiano dei primi tempi: « Il santo Bernardo Savarè ha fatto molti miracoli, risuscitando parecchie Case salesiane e cose morte; ma guarigioni non so se ne abbia fatte... Questo sia per levare il sospetto che io non gli voglia bene e lo dimentichi. Ne parlo sempre con ammirazione, anzi con linguaggio agiografico. Se nel 50° della Messa il buon Dio

vi darà il carisma dei miracoli, avrò piacere di saperlo per valermene, e allora verrò a S. Benigno ».

Don Ermidoro Caramaschi a sua volta: « Ad Andria fummo testimoni ed edificati dello zelo con cui il nostro zelante Parroco lavorava per la salvezza delle anime » e, inviandogli il frutto di una colletta fatta per lui dai suoi ex-parrocchiani, aggiungeva: « I parrocchiani vogliono che il loro obolo debba servire a pagare l'indoratura del calice che servì a lei nel giorno della prima Messa e che, rinnovato, servirà per la celebrazione della Messa d'oro. Né la lontananza né la tristezza dei tempi che attraversiamo valgono a separarci dal nostro indimenticabile Don Savarè ».

Anche l'anziano Don Giovanni Roccia, Cappellano a « Villa Salus » gli scriveva: « Che bel volume Ella ha scritto a caratteri d'oro come degno figlio di S. Giovanni Bosco, in questo memorabile periodo del suo sacerdotale ministero! ». A lui fecero eco la Madre Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice Luisa Vaschetti e le Superiori e Novizie di Casanova con varie lettere, ricordando le sue sagge direttive e specialmente: « Il Tabernacolo sia il centro della vostra giornata, vita della vostra vita ».

Ad esse si unirono alcuni bravi contadini di Casanova, i quali continuarono a scrivergli anche in seguito, specialmente quando dovette subire l'operazione alla mano destra.

Ultime vicende

Passarono così sei anni di fecondo lavoro salesiano nel campo della direzione spirituale, che ebbero tanta parte nella conservazione del buono spirito in quella comunità, dalla quale uscirono molti ottimi Capi d'Arte e addetti alle varie mansioni domestiche delle Case Salesiane, uomini di grande fiducia e assegnamento da parte dei Superiori, nonché di profonda fede e spiritualità.

In un suo minuto Pro-Memoria, Don Giuseppe Seita che, da chierico fu dai Superiori mandato a S. Benigno per assistere Don Savarè nei suoi ultimi anni, ci parla con stima e venerazione del suo assistito. « La santa Regola — egli scrive — era la sua vita: non la lasciava un istante; più volte al giorno la rileggeva, e gustava specialmente le pagine dell'introduzione che chiamava "sorgente

inesauribile del cuore di Don Bosco". Per i Superiori Maggiori aveva una venerazione profondissima e ne parlava con affetto filiale. Quando il Rettor Maggiore venne a visitarlo ne provò una gioia così profonda, che me ne parlò per parecchi giorni.

Invitato a dare la Buona Notte alla comunità, si preparava con vero scrupolo e di preferenza parlava del sigillo sacramentale del Confessore. Mi diceva che egli stesso ne aveva udito parlarne ripetutamente da Don Bosco. Amava con amore paterno i Famigli o lavoratori domestici. Desiderava imparassero a servir la S. Messa, ed era contento di poter rivolgere loro la parola a parte per la Buona Notte. Voleva che si considerassero parte della Famiglia Salesiana, e non soltanto personale di servizio. « Siamo responsabili — diceva — della loro anima davanti al Signore ».

Fedelissimo al rendiconto mensile col Direttore. Ricordava sovente i Confratelli defunti e si rammaricava quando notava poca attenzione alla lettura del Necrologio Salesiano, che allora si faceva a cena, dopo la lettura del Bollettino Salesiano o delle Memorie Biografiche di Don Bosco. « Essi — diceva — con i loro sacrifici ci hanno procurato quanto noi godiamo ». Delicatissimo in fatto di modestia. Un giorno dovette essere visitato dal medico per una grave enfiagione inguinale. « Dammi un asciugamano — mi disse — perché mi copra gli occhi, e tu ritirati fuori della stanza ».

Raccontandomi le vicende della sua lunga vita, concludeva sempre con la frase: « Eppure, nonostante tutto, mi sono sempre trovato bene, perché non ho mai discusso sulla volontà di Dio a mio riguardo. Che gran cosa è mai per noi il sapere chiaramente che nell'ubbidienza somigliamo a Dio più che praticando qualunque altra virtù! ».

Qui lo raggiungevano spesso le visite dei fedelissimi Ex-Allievi più vicini, il Prof. Fazio da Chivasso, Vittorio Valenza da Genova, e altri, nonché le lettere affettuose di amici ed Ex-Allievi. Riporterò, a titolo di saggio, qualche brano di Gigi Michelotti.

Il 22 luglio 1943, descrivendogli i disastri prodotti dai bombardamenti inglesi su Torino, gli manifestava così il suo stato d'animo misto a dolci rimpianti: « Fiacco il fisico (sento il peso degli anni e più dei trambusti), triste lo spirito. Molto. E non so dove aggrapparmi per ritrovare la serenità d'un tempo. Oh i begli anni di S. Be-

nigno! Ho sempre ritenuto che siano stati i più belli della mia vita: oggi ne sono arciconvinto. E non ne conservo che il rimpianto ». E ancora il 3-1-1945: « Oh il mio S. Benigno! Come lo ricordo e lo rimpiango! E con S. Benigno, lei che per me di S. Benigno era tutto ».

Come ultimo sprazzo di salesianità, il 18 ottobre dello stesso anno gli dava una curiosa notizia: « Ho scritto una commedia in tre atti, di spirito salesiano. Motivo: ciò che fece Don Bosco alla Generala. A me sembra riuscita, ma vorrei recitarla io. Don Bosco (a cui ho dato il nome di don Sales, per avere libertà di movimento, di azione, di linguaggio) vorrei proprio farlo io. Gigi ».

Malattia e santa morte

Abbiamo visto che già nel 1941 un gonfiore alla mano destra aveva obbligato Don Bernardo a sottoporsi ad una operazione chirurgica, eseguita all'Ospedale Maggiore di Torino dal Prof. Stropeni. Il flemmone gli impedì per un certo tempo di celebrare la S. Messa. Si rivolse allora al sottoscritto per sapere se poteva servirsi della sinistra. Tra la sua corrispondenza trovo appunto un mio biglietto in cui gli dicevo: « Ho sottoposto a Don Gennaro il vostro caso circa la celebrazione della S. Messa, ed egli mi rispose che si può benissimo celebrare adoperando solo la sinistra, anzi che lui stesso fu costretto a far così anni fa, quando ebbe un patereccio nel pollice della destra ».

Il medico di Casa Dott. Goffi, dopo un consulto col Dott. Garrone di Volpiano, consigliò il ricovero all'ospedale delle Molinette a Torino. Il Prof. Stropeni, ammirato della virtù del suo paziente rinunziò al suo onorario, sicché questi, mostrando al nipote la parcella annullata del Medico disse: « Porto con me a S. Benigno l'attestato di buona condotta ». Scrivendo al Prof. Meli il 14-8-1941 Don Tarcisio diceva: « Don Bernardo considera questa malattia come la conclusione delle sue feste giubilari, preparatagli dal Cuore misericordioso di Gesù per abbreviargli il Purgatorio ».

Don Antonio Agnelet, Catechista della Casa e suo Confessore, ricorda che negli ultimi tempi, non solo la mano, ma anche i piedi erano gonfiati ed emettevano pus, ma non udì mai da lui alcun lamento.

Ricorda pure che tre Ingegneri, sfollati da Torino a S. Benigno per i bombardamenti, dopo essersi confessati da Don Savarè, dissero: « Voi qui avete un Santo ». Tale è pure l'impressione, anzi la convinzione, che Don Agnelet ha riportato dalla lunga dimestichezza con lui.

Don Seita, nel suo Pro-Memoria, prosegue: « Quanto abbia sofferto nell'ultima malattia non lo sappiamo, perché non si lamentò mai, nonostante le piaghe del decùbito. "Guarda il Crocifisso — diceva — quale lezione quale esempio di sofferenza!". Riconoscente per ogni piccola attenzione usatagli, ringraziava di cuore i Confratelli che lo visitavano aiutandolo ».

Il 24 maggio 1946, presago della sua prossima fine, aveva desiderato di assistere ancora una volta al solenne pontificale in onore di Maria SS. Ausiliatrice nella sua basilica di Torino. Al termine della funzione, facendosi sorreggere al braccio, attraversò lentamente la navata, salutando con lo sguardo i Santi a cui erano dedicati i vari altari e soffermandosi piuttosto a lungo, una prima e una seconda volta, a rimirare la Madonna: era l'estremo commiato alla celeste Madre, da lui tanto amata e venerata.

Poi si preparò alla morte. Sentiva la responsabilità delle cariche occupate. Tuttavia ripeteva spesso: *Cupio dissolvi et esse cum Christo*. L'amico Vittorio Valenza, nei suoi « Brevi cenni biografici » narra: « Negli ultimi giorni, quando il male lo tormentava maggiormente, fui avvertito dai Superiori di S. Benigno che Don Savarè voleva salutarmi prima di lasciarci. Mi recai subito a fargli visita. Lo trovai molto rassegnato, parlava con me assai volentieri dei tempi trascorsi insieme a S. Benigno, rammentava con gioia i suoi Superiori e in modo speciale Don Bosco che lo aveva accolto nella Congregazione.

Però l'ora del trapasso non era ancora prossima. Tornai a Genova, ma presto fui avvisato del suo peggioramento. Recatomi da Lui, lo trovai molto male: il suo aspetto mi impressionò... Mi trattenni con Lui quanto mi fu possibile, poi venne il momento del commiato, che fu molto doloroso per entrambi. Quando ci lasciammo ebbi la sensazione che il trapasso sarebbe stato prossimo. Mi curvai a baciargli la mano dicendogli: "Arrivederci!". Lui mi rispose: "In Cielo". Ci lasciammo con un nodo alla gola, frenando a pena le lacrime ».

Don Seita attesta a sua volta: « Due giorni prima del trapasso, dicendomi che sentiva ormai prossima la sua dipartita, esprimeva tutta

la sua gioia di morire a S. Benigno, dove aveva celebrato la sua prima Messa e dove aveva speso con tanto entusiasmo gli anni migliori della sua vita religiosa.

Fedelissimo alle pratiche di pietà fino all'ultimo giorno, avendogli Don Tarcisio annunziato alle 6,30 che verso le 7 gli avrebbe portato il Santo Viatico, mi disse di aiutarlo a fare la preparazione ».

Don Tarcisio, che lo assistette fino all'ultimo respiro, scrive: « Conoscendo il suo zelo nel propagare l'Atto di amor di Dio, procurai di suggerirglielo nell'ultimo istante ».

Il decesso avvenne il 31 luglio 1946, alle ore 15,57. Erano presenti il Direttore Don Olivini, Don Tarcisio, Don Agnelet, il chierico Seita e il coadiutore Federico Martinasso. « La sua morte — commenta Don Seita — fu serena e dolce come era stata la sua vita ». E Don Agnelet: « Si spense come una candela sull'altare ».

Al funerale parteciparono commossi molti Confratelli ed Ex-Alievi accorsi da varie parti insieme alla comunità salesiana e alla popolazione di S. Benigno. La sua salma riposa nel cimitero del paese, nella tomba dei Salesiani spesso visitata da Confratelli e amici.

Laudemus viros gloriosos

Non tardarono a giungere da ogni parte lettere di condoglianze e di esaltazione del Defunto.

In primo luogo, il Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone scrisse al Direttore di S. Benigno Don Olivini: « Presento a te e a tutti i Confratelli di S. Benigno vivissime condoglianze per la morte del carissimo Don Bernardo Savarè. Visse e morì da santo: sono certo che a S. Benigno non si spegnerà mai il ricordo di questo degnissimo figlio di S. Giovanni Bosco. Raccogliete le sue memorie per scriverne quanto prima la biografia. L'esempio delle sue virtù sarà luce e stimolo a tutti i Salesiani. Dal Cielo Egli sarà vero Angelo tutelare per codesta Casa che sempre predilesse ». Altrettante calde espressioni diresse al nipote Don Tarcisio a Caselette e, per lui, a tutta la famiglia: « La nostra Società perde uno dei suoi figli migliori e la Chiesa un sacerdote santo ».

Il vescovo d'Ivrea Mons. Rostagno a sua volta: « Porgo le mie più sentite condoglianze e partecipo al lutto della Comunità. Dolo-

rosa perdita, ma sappiamo che questo fedelissimo Servo di Dio passò da questa vita direttamente al Cielo. È un Protettore di più che abbiamo presso Dio. Da undici anni lo conosco e dico: Don Savarè è un santo. Così lo chiamava la città di Andria, e ne aveva ragione. Son contento di averlo visitato e visto per l'ultima volta il 14 luglio u.s. Quanta serenità e letizia in un corpo che si andava dissolvendo! Così muoiono i Santi ».

Mons. Felice Guerra scriveva a Don Tarcisio: « Stamane i giornali ci diedero la mesta notizia. Il buon zio se ne andò in Paradiso. È un santo che ha perduto la Congregazione, un uomo giusto, un gran salesiano, sereno sempre davanti alle contrarietà e umile nei suoi grandi trionfi. Fu per me un grande amico e in momenti tristi un gran consigliere e consolatore. Dal Cielo pregherà per noi ».

Il Direttore di Caselette, Don Luigi Terrone, a Don Tarcisio ancora a S. Benigno: « Ho udito molte volte a dirlo "il santo Don Savarè" per la sua pietà, perfetta osservanza, attaccamento incrollabile alla Congregazione e allo spirito del nostro Santo Fondatore. Ora ha il suo posto tra i Santi ».

Don Antonio Bernardi, ex-Direttore di S. Benigno: « La pietà, la fede di Don Savarè era proprio quella di un santo! ». Rammentava che al suo ritorno a S. Benigno, la prima visita volle farla in Cappella, dove esclamò: « O Gesù caro, ti ritrovo. Sei proprio Tu. Grazie, grazie! ».

Don Andrea Gennaro scrisse a Don Tarcisio: « Io penso che di condoglianze potremmo quasi fare a meno, perché è mia intima persuasione che il carissimo Don Bernardo è volato dritto dritto al Paradiso, tanto fu santa la sua vita e tanto dolorosi furono gli ultimi suoi anni, sopportati con una rassegnazione da vero santo! Io non mi sento di recitare il « De profundis » per Lui: ma provo un vero bisogno di ricorrere alla sua intercessione, sicuro di essere da Lui esaudito ».

Don Lorenzo Saluzzo, Direttore a Sondrio, Salesiano dei primi tempi: « Siamo privi quaggiù di un vero modello di Sacerdote Salesiano, ma siamo certi di avere un protettore di più in Cielo presso il nostro Santo, che tanto ebbe caro l'Estinto come esemplare giovane studente, come chierico e come sacerdote ».

Don Ermidoro Caramaschi: « Ad Andria Don Savarè ha lasciato

profondo ricordo di sé per quella pietà che tanto lo contraddistingueva. La sua era una pietà fattiva; bastava ascoltare le sue prediche, vederlo al confessionale, accompagnarlo al capezzale degli infermi per convincersene. Amava molto il decoro delle funzioni sacre e provvedeva paramenti e arredi sacri, ricorrendo spesso alla carità dei benefattori. Zelò molto la divozione a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco. Ne fece erigere due altari con le relative statue, e ne promoveva le commemorazioni mensili e le processioni annuali ».

Il Can. Francesco Cèntola scriveva a Don Olivini: « La gran perdita, avuta dall'Istituto di S. Benigno, del mio amatissimo e indimenticabile Padre Savarè è stata dolorosa e inaspettata. Son vissuto con Lui circa sette anni a lavorare nella parrocchia dell'Immacolata. Le ore della giornata mi sembravano minuti. Posso dire di vero cuore, avendolo ben conosciuto: È morto il Santo. In Andria rimane di lui un ricordo imperituro ».

Il Can. Antonio Minellono di Ivrea, già Vice-Parroco a S. Benigno: « Egli mi volle sempre bene, da quando mi conobbe nel 1906. Era un'anima bella, serena, pura, indulgente, buona, pia. Non lo dimenticherò mai più ».

Da Genova il buon Valenza fece sentire la sua voce amica: « Quanto era buono e caritatevole! Aveva personificato in sé tutte le virtù del sacerdote salesiano, figlio di Don Bosco. È un santo di più in Paradiso, che pregherà per tutti noi ».

Da Firenze l'altro amico del cuore Prof. Meli scrisse a Don Tarcisio: « Le dico che il suo indimenticabile zio Don Bernardo non mi fu mai tanto presente e vivo quanto dopo che egli è morto. E le dico che, fra tutti gli amici e le persone care che ho avuto nella vita, Don Bernardo è e resterà il primissimo ».

Da Andria un altro amico, l'Avv. Eligio Morgigni, a nome di tutti gli Andriesi, così si esprime: « Ero legato da sincera amicizia a Lui, particolarmente sin da quando venne in Andria per assolvere il difficile compito di dirigere la parrocchia salesiana dell'Immacolata. Egli si fece subito voler bene per la sua parola buona e per il suo comportamento signorile, oltre ad un paterno governo spirituale. Andria lo ricorderà sempre, e lo ricorderò sempre io che gli fui daccanto e da Lui appresi tante buone disposizioni ».

Udiamo anche qualche voce dei più vicini tra i suoi ammiratori.

Il Maestro Giovanni Salomone, di S. Benigno, Direttore Didattico, scriveva: « Nel ricordo degli anni giovanili non mi è possibile dimenticare il caro e santo Padre scomparso, guida di spiritualità e d'amore salesiano. Ora che si è adulti e anziani, dell'anzianità pregna di principi religiosi appresi alla scuola di Don Bernardo, il cuore di Ex-Allievo è gonfio di mestizia alla notizia della sua dipartita. Eletto fra gli eletti, ci conforta la convinzione che l'anima bella è ormai nel gaudio celeste con quella del Santo Fondatore ». Era la voce degli Ex-Allievi sambenignesi.

Anche il farmacista del paese, Dott. Bartolomeo Baudino, nel suo biglietto di condoglianze al Direttore, lo diceva « tanto caro a quanti l'hanno conosciuto e saputo apprezzare ».

Termino questa rassegna di consensi e di rimpianti con una notizia avuta dal Coadiutore salesiano Giovanni Macrino. Quando Don Savarè era Parroco ad Andria, il Direttore della Casa di Bari, Don Stile, l'aveva invitato al Convegno Ex-Allievi. Egli rispose: « Accetto a condizione che tu accolga nel tuo Istituto un orfanello di Andria ». Don Stile non poté dire di no, ma confessò poi che fino allora non aveva mai ricevuto tante offerte di beneficenza quante vennero in seguito a quell'atto di carità sollecitato da Don Savarè. Mi pare questo il più bell'elogio e la più bella testimonianza della fede e della carità del buon Don Bernardo.

EPILOGO

Defunctus adhuc loquitur

Mons. Guerra, facendo eco al Rettor Maggiore Don Ricaldone, il 22-8-1946 scriveva a Don Tarcisio: « Don Bernardo Savarè è un gran Salesiano; non deve rimanere sotto *la pesada losa del sepulcro* [la pesante pietra del sepolcro], ma deve emergere, uscirne per edificazione dei poveri viatori. Quindi *bonum est* che lei raccolga dati biografici ».

Don Tarcisio, coadiuvato dal Direttore della Casa salesiana di S. Benigno, Don Donato Cucchi, raccolse tutto ciò che poteva servire a mettere in luce la figura dello zio.

Bisognava però organizzare tutto questo materiale, aggiungendovi testimonianze vive di coloro che avevano conosciuto da vicino Don Bernardo e soprattutto di quelli che avevano collaborato con lui nelle varie mansioni che gli furono affidate dai Superiori. Essendo stato incaricato da Don Cucchi, a nome del Rettor Maggiore, d'impegnarmi in questo lavoro, cercai anzitutto di intervistare quanti più potevo nelle varie Case salesiane dove Don Savarè aveva lavorato.

Ebbi così a disposizione tanto materiale, che avrei dovuto avere un cervello elettronico per elaborarlo rapidamente oppure tempo libero da dedicare solo a quest'impegno. Ma ne avevo altri d'insegnamento e di ministero pastorale che me ne distoglievano per la maggior parte del giorno, nonché altri lavori scientifici tra le mani inerti alla scuola e già programmati antecedentemente.

Ecco perché non mi fu possibile finora stendere la desiderata biografia, che pure ritenevo importante e necessaria. Il ritardo ha recato tuttavia due vantaggi: 1) Ho potuto così procurarmi una più larga e precisa informazione attraverso i nostri archivi e alcune pubblicazioni uscite nel frattempo. 2) Essendo ormai defunti tutti gli interlocutori di Don Savarè per corrispondenza, ho potuto servirmi delle loro lettere con maggior libertà.

Tra le persone che mi furono di stimolo a proseguire questo lavoro, oltre le due citate, ve ne furono altre tre, di cui credo doveroso riportare le parole.

Don G. B. Canale, Direttore a Firenze, nel 1949 mi scrisse: « Don Savarè è una figura che merita di essere messa in luce: vanno scomparendo sempre più Salesiani come lui ».

Don Silvio Santini, Direttore a S. Benigno e poi a Valdocco, mi scriveva nello stesso anno: « Ammirai in Don Savarè l'uomo di Dio, che non si smentì mai anche nelle più difficili prove che, a dir vero, non gli mancarono. Non udii mai dal suo labbro parola di lamento o di disapprovazione. Per me era veramente il giusto che vive di fede; in Lui riscontrai sempre lo spirito di Don Bosco genuino, non accomodato al nostro modo di vedere e di sentire. A Lui si deve l'averlo conservato nella Casa di S. Benigno Canavese.

Anche nei Confratelli che qualche volta faceziavano sulla sua santità notai sempre che in fondo avevano per Lui sentimenti di venerazione, che raramente ho riscontrato per altri. Io ebbi sempre tale convinzione della sua santità, che non mi sarei meravigliato se lo avessi veduto fare dei miracoli, e non mi meraviglierei se sapessi che si sta iniziando la sua causa di beatificazione; e credo che tale convinzione l'abbiano pure moltissimi altri che lo conobbero meglio di me ».

Tale convinzione l'ebbe infatti Mons. Rostagno, che il 15-12-1949 mi scriveva: « Lo visitai pochi giorni prima della sua morte, e fui edificato della sua rassegnazione, sorridente nella sua grave infermità. Chissà che un giorno non lo vediamo sugli altari! ».

Questa biografia non ha lo scopo di promuovere una causa di beatificazione, dato il numero considerevole di tali cause che gestisce attualmente la Società Salesiana, e dato anche il fatto che oggi la Chiesa vuol mettere in evidenza soprattutto la santità laicale e quella missionaria o dei paesi di missione. Se però la più vasta conoscenza del personaggio portasse a ricorrere alla sua intercessione, toccherà a Don Bernardo farsi sentire dal Cielo.

Profilo spirituale

Dovrei ora, come si suole, accingermi a delineare un sintetico profilo spirituale del caro Don Bernardo, ma mi pare di dover sen-

tire lui stesso in primo luogo. A voler approfondire la spiritualità di Don Savarè bisognerebbe fare uno studio di un centinaio di fascicoli contenenti sue prediche di vario argomento — dai Vangelini domenicali ai panegirici, ad argomenti dogmatici e morali, a conferenze ascetiche sulla vita religiosa e salesiana — e soprattutto di sei « Notes » con diari minuti, appunti vari, propositi e preghiere, tutti depositati nell'archivio della Casa salesiana di S. Benigno. Ne verrebbe fuori certamente un altro libro.

Mi limito qui a rilevare alcuni elementi caratteristici, che ricavo da un quaderno di *Massime - Fioretti - Memorie*, datato 1885-87.

Amerò di più chi mi disprezzerà.

Quando stai per commettere un peccato, pensa alla libertà, che è sì bella cosa, e non voler renderti schiavo della colpa.

Quando Iddio dà da patire a uno, gli concede una grazia più grande che quella di far miracoli.

Io supplico S. Giuseppe, il quale tante volte carezzò Nostro Signore a voler fare somiglianti carezze anche a me, tanto necessarie per avanzarmi nella vita religiosa.

Maria, mia buona Madre, non dimenticatevi del vostro povero figlio Bernardo.

A questi suoi fioretti egli aggiunse due citazioni di stampo salesiano:

« La nostra Congregazione non è fatta per quelli che hanno menato una vita scandalosa nel mondo, ma bensì per quelli che sono già sulla buona via » (Don Bosco).

« I brontoloni incontentabili sono come quelle rivendugliole di Porta Palazzo [il mercato più antico di Torino] che, con due si fa un mercato, e con tre una fiera » (Don Barberis).

Come ogni Salesiano, Don Savarè coltivò in sé tre grandi amori: a Maria SS. Ausiliatrice, a S. Giovanni Bosco, al Papa.

Dell'amore alla Madonna ho già recato varie testimonianze relative alla basilica di Maria Ausiliatrice in Torino, al santuario a Lei dedicato in Lodi a iniziativa del fratello Don Luigi, alla chiesa dell'Immacolata di Andria a cui procurò anche una bella statua dell'Ausiliatrice.

Di S. Giovanni Bosco cercò di mettere in pratica i preziosi insegnamenti attraverso l'osservanza fedele e costante della santa Regola da lui tracciata per i Salesiani, che seppe zelare in tutti gli ambienti in cui si venne a trovare, riproducendone le virtù caratteristiche.

Riguardo al Papa, abbiamo una singolare sua testimonianza. Per la sua Messa d'oro gli amici gli avevano procurato una speciale benedizione del Santo Padre. Egli volle di ciò ringraziare il Cardinale Segretario di Stato che aveva firmato il telegramma, e terminava la sua breve lettera con queste significative parole: « Per il Santo Padre sono pronto a dare la vita ».

Il suo profilo morale mi pare si possa perciò sintetizzare in queste tre parole:

Pio, puro, sorridente

La pietà fu certamente la caratteristica più evidente di Don Bernardo. Se egli ha potuto lavorare tanto, e tanto bene, per la Società Salesiana e per la gioventù operaia, nonostante la precaria salute, ciò fu dovuto soprattutto alla sua costante unione con Dio, da cui attingeva forza e grazia.

Si suol dire: *Lex orandi, lex credendi*, che tradurrei: La liturgia è regola della fede. Abbiamo visto quanto Don Savarè ci tenesse al decoro delle funzioni religiose, nonché alle pratiche tradizionali del cristiano e del religioso. Qualcuno potrebbe pensarlo un tradizionalista intransigente. Devo dire che egli seppe introdurre forme nuove di devozione, geniali e gradite ai giovani. Ne ricordo una.

Nella festa del Sacro Cuore faceva esporre in cappella un quadro ovale, in cui campeggiava un cuore di panno rosso, tutto punteggiato di spine. Al termine della benedizione eucaristica i giovani andavano con un fiore in mano a togliere una spina dal Cuore di Gesù, sostituendola col fiore che avevano portato. Bella trovata, di valore impressionistico, per inculcare la fuga del peccato che ferisce il Cuore divino di Gesù.

Del resto, tutta la sua azione pastorale ed educativa ci dimostra come egli sapesse unire bellamente insieme tradizione e progresso, sia nel campo spirituale sia in quello tecnico, culturale e sociale.

La purezza gli traspariva dal volto: qualche testimone citato non

esita a parlare di verginità. Mons. Guerra attesta che Don Bernardo inorridiva quando sentiva parlare di peccato. Il dominio dei suoi sensi era palese a chiunque lo avvicinava in qualsiasi momento e situazione: aveva sempre la dignità del cristiano e del sacerdote, quella dignità che non sempre si trova anche in persone consacrate, ma che è tanto apprezzata dal popolo cristiano, specialmente nel sacerdote.

Le sue prediche ed esortazioni vertevano spesso sulla fuga del peccato e in modo speciale del peccato d'impurità. Contro gli scandalosi era inflessibile: dovevano partire immediatamente dall'Istituto. In questa lotta per la purezza è stato veramente un atleta, incurante dell'impopolarità.

Oggi abbiamo lasciato correre troppo sulla china del lassismo, e tutti ne paghiamo le conseguenze: le pagano i giovani, che tanto facilmente imboccano la strada della disonestà e della droga, che portano anche al delitto; le pagano le famiglie, che assai sovente vengono disgregate dalla disunione, anticamera della separazione e del divorzio; le paghiamo noi Religiosi, che vediamo assottigliarsi le nostre file, senza che nuove leve vengano a rimpiazzare i defunti e gli anziani, e siamo costretti a ridimensionare continuamente le nostre Opere, mentre questo sarebbe proprio il momento propizio per un maggior incremento delle nostre scuole, degli oratori, delle missioni.

Il sorriso costante di Don Savarè da taluni è stato detto angelicale. Tra questi mi metto pure io, che lo potei contemplare fin dalla mia fanciullezza, quando egli era nella piena virilità, e lo rividi identico nella sua estrema vecchiezza, quando tornò all'amato nido di S. Benigno.

Indice della perfetta padronanza di ogni suo atto o parola, esso era pure il segno evidente della sua continua unione con Dio, appresa da Don Bosco, che neppure le contraddizioni più amare e le ingiurie villane immeritate riuscirono mai a turbare. Induceva a pensare istintivamente ai bellissimi angioli del Beato Angelico, anzi a quel parlante Cuore di Gesù, di cui egli aveva dato commissione e ispirazione al pittore Reffo, che eleva al Padre la sua preghiera sacerdotale nell'ultima Cena.

Era il segno del profondo amore paterno che sentiva nel cuore

per le anime giovanili, che il Signore man mano gli affidava perché ne facesse dei cristiani ferventi e degli apostoli coraggiosi. Era il fascino che avvinceva nella più sincera e costante amicizia i suoi collaboratori — Salesiani, Ex-Allievi, Parrocchiani — amicizia che direi una delle sue caratteristiche più simpatiche. Era infine il suggello della sua vita santa, tutta consacrata all'onore di Dio, al bene della Chiesa e della Società Salesiana, di cui rimane uno degli esempi luminosi, perfetto imitatore della santità del Padre, S. Giovanni Bosco.

DATI BIOGRAFICI

- 1866 (12 marzo) - Don Bernardo Savarè nasce a Lodi da Giuseppe e Graziosa Grioni ed è battezzato nello stesso giorno.
- 1879 - La famiglia Savarè si trasferisce a Cremona. Bernardo frequenta l'incipiente Oratorio Festivo salesiano.
- 1880 - Bernardo è ammesso alla scuola salesiana come esterno, poi come interno. Suo primo incontro con Don Bosco.
- 1882 - Viene accettato nella Casa di Firenze come Aspirante. Inizia il ginnasio. Secondo incontro con Don Bosco.
- 1885 - Va a S. Benigno Canavese per il noviziato, accolto da Don Rua. L'11 ottobre riceve l'abito religioso da Don Bosco.
- 1886 - Emette la professione religiosa perpetua nella mani di Don Bosco. Compie il corso filosofico (1885-87) e teologico (1887-90).
- 1890 - Riceve l'Ordinazione sacerdotale da Mons. Richelmy, Vescovo di Ivrea. È nominato Catechista della Casa.
- 1893 - È nominato Economo della Casa.
- 1894 - È nominato Prefetto.
- 1902 - Viene eletto Direttore.
- 1914 - Direttore a Novara, per un triennio.
- 1917 - Direttore all'Oratorio di Torino-Valdocco, per un sessennio.
- 1923 - Direttore della Casa Capitolare, per un biennio.
- 1925 - Direttore a Firenze, per un sessennio.
- 1931 - Direttore a Sampierdarena, per un triennio.
- 1934 - Parroco ad Andria (Bari), per un quinquennio.
- 1938 - È ricoverato a Piossasco per motivo di salute.
- 1939 - Cappellano al noviziato di Casanova, delle Figlie di Maria Ausiliatrice.
- 1940 - Ritorna a S. Benigno come Confessore. Il 22-12-1940 celebra la sua Messa d'oro.
- 1946 (31 luglio) - Muore all'età di 80 anni.

APPENDICE

Credo utile riportare qui il discorso commemorativo pronunziato a Sampierdarena dall'Ex-Allievo Vittorio Valenza nell'anniversario della morte di Don Bernardo Savarè. Sono parole semplici, sgorgate dal cuore di un Artigiano, che aveva trascorso quattro anni (1887-91) a S. Benigno con Don Savarè, e che a Sampierdarena, quale Presidente degli Ex-Allievi, ne era stato il braccio destro nelle sue varie iniziative.

« Ho assunto con piacere, ma non senza trepidazione l'incarico di ricordare a Voi, amici carissimi, il nostro indimenticabile Direttore Don Savarè, che mi fu guida e maestro negli anni ormai lontani della mia giovinezza e, per tutti noi, costante esempio di ogni virtù.

Altri più compiutamente e molto più degnamente avrebbero potuto commemorarne la bella figura di uomo e di sacerdote. La ristrettezza del tempo e la scarsità di notizie in mio possesso non mi consentono che una breve rievocazione di Lui: mi limiterò pertanto a pochi cenni, che contribuiscano a lumeggiarne la figura e a dimostrare il nostro vivo e costante ricordo per la sua opera e la nostra imperitura riconoscenza per il bene che Egli ci ha fatto e per la grande eredità spirituale che ci ha lasciata.

Don Savarè fu un degno figlio di Don Bosco: sua costante preoccupazione fu quella di richiamare il ricordo del Padre, seguendone le orme. Egli contribuì mirabilmente a rendere sempre più luminosa la figura del Santo, illustrandone le virtù e le benemerenze, e cercando di imitarlo. Prima di tutto Don Savarè, come Don Bosco, fu un instancabile lavoratore per il bene delle anime.

Prefetto, poi Direttore a S. Benigno, diede largo sviluppo alle Scuole Professionali fondate da S. Giovanni Bosco per la formazione spirituale e tecnica dei futuri Capi d'Arte, di quei Maestri che poi saranno inviati nelle Case salesiane sparse in tutto il mondo: molti di essi saranno veri pionieri e fari di civiltà nelle lontane Americhe e in Oriente.

Ma Don Savarè non si preoccupava soltanto dello sviluppo materiale delle scuole, né tanto meno della sola formazione culturale e professionale dei giovani artieri inviati a perfezionarsi nelle scuole di S. Benigno. Egli lavorò intensamente, con la parola e con l'esempio, per plasmare le anime dei giovani affidati alle sue cure, per formarne dei veri Salesiani pervasi da un tale ardore di carità e di perfezione religiosa da renderli abili nel disimpegno della loro professione, ma anche ottimi religiosi, tali da saper trasfondere nel cuore dei loro allievi la fede e l'ideale di ogni virtù.

La figura di Don Savarè, solenne, ieratica, se incuteva rispetto e timore, sapeva anche ispirare confidenza. Il suo sguardo sempre sereno, il suo sorriso tranquillo, la sua parola calma e suadente ispiravano nell'animo di tutti noi obbedienza e una tale venerazione che non era possibile non attenersi alle sue raccomandazioni, non ottemperare ai suoi inviti.

Nei momenti più gravi, nelle difficoltà che talvolta lo affliggevano si rivelava maggiormente la sua tempra gigante e la sua fede viva nella Divina Provvidenza e in Maria SS. Ausiliatrice, della cui devozione fu sempre apostolo instancabile. Ed anche con noi, quando per la sua continua assistenza paterna si accorgeva che qualche nube offuscava la nostra serenità, quando veniva a conoscenza di momentanee crisi, oh! allora lui, medico salutare delle anime, aveva pronta la medicina: una visita a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice, e poi, con parole ispirate, sapeva risolvere il caso critico, incitava alla speranza, riapriva il cuore alla confidenza, ridava serenità all'anima.

Si può sicuramente affermare che Don Savarè fu un apostolo delle devozioni alla Madonna e a S. Giuseppe. Del Rosario fu un vero propugnatore. Osservandolo in giro per la Casa, attraversando i cortili quando tutto era silenzio, nei corridoi, quando usciva a passeggio o per doveri d'ufficio, in tram, in treno, se non recitava il Breviario, aveva sempre, o quasi sempre, tra le mani la corona benedetta. Parecchi di noi che gli furono occasionalmente compagni in qualcuno di quei momenti si unirono volentieri a Lui nella recita di quella corona tanto cara al cuore di tutti i cristiani.

La bontà di Don Savarè, sempre paterna e persuasiva, si rivelò specialmente nel campo educativo. Quelli che ebbero la fortuna di

essere suoi allievi a S. Benigno, all'Oratorio di Torino, a Firenze, a Sampierdarena ricordano con commossa gratitudine la bontà veramente paterna del loro Direttore. Sempre pronto a consigliare, a indulgere quando si trattava di leggerezze, era però altrettanto rigido ed energico nell'applicare la Regola quando si trattava di colpa grave.

Le sue apparizioni in cortile durante le ore di ricreazione costituivano una gioia per noi che andavamo a gara per rimanergli vicini, ascoltandone la parola che egli sapeva indirizzare direttamente al cuore. E quando era oppresso dalle preoccupazioni, allora i suoi contatti con i giovani si facevano più intimi, direi, più appassionati. Tante volte, quando le regole della prudenza glielo consentivano, ci esponeva l'oggetto delle sue preoccupazioni: debiti da pagare, decisioni importanti da prendere per il bene comune, ecc. e concludeva sempre invitandoci a pregare perché l'oggetto delle sue ansie giungesse a quella soluzione che la Divina Provvidenza aveva stabilito.

Ma la paternità di Don Savarè si manifestava in modo anche più affettuoso ogniquale volta qualcuno di noi, uomini fatti, tornavamo ad incontrarci con Lui in occasione di brevi visite oppure durante qualche convegno. Oh, allora si susseguivano le interrogazioni per la nostra salute, per il nostro lavoro, per la nostra famiglia; ci chiedeva notizie dei nostri crucci, si informava di tutte le nostre cose; gioiva delle nostre gioie, prendeva parte viva alle nostre pene e difficoltà. Ma la sua più grande preoccupazione si rivelava nelle interrogazioni che riguardavano la nostra situazione spirituale. In quel momento si era quasi costretti ad un rapido esame di coscienza: nessuno si sarebbe mai sentito il coraggio di dare un dispiacere al caro nostro Don Savarè.

Che gli Ex-Allievi gli stessero a cuore — degno seguace di Don Bosco anche in questo — lo dimostra il fatto che a Torino si interessò attivamente per dare nuovo impulso all'Unione Ex-Allievi dell'Oratorio negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale; poi a Firenze, dove l'Unione gli procurò molto lavoro ma anche abbondanti gioie, che egli amava rievocare; infine qui a Sampierdarena fu instancabile sia nel mantenere contatti con i singoli Ex-Allievi sia nel favorire lo sviluppo della nostra Unione con tutti i mezzi a sua disposizione.

Ma noi recheremmo offesa alla memoria del nostro carissimo Don Savarè, se non mettessimo in particolare rilievo il suo operoso interessamento per la costruzione dell'edificio delle Scuole Professionali in questa nostra Sampierdarena. Fin dall'inizio della sua missione in questa Casa egli si preoccupò di trovare i mezzi per iniziare i lavori e fu instancabile nell'avvicinare Autorità, Benefattori, Ex-Allievi, Cooperatori e ammiratori, convocando infine la famosa assemblea nel salone del Palazzo Rosso di Genova nel 1932, presenti le maggiori Autorità cittadine e i più eminenti rappresentanti della stampa, dell'industria, del commercio e della finanza genovese.

Insieme al compianto e benemerito Presidente degli Ex-Allievi di quel tempo, il Gr. Uff. Avv. Mangini, salì più volte lo scalone di Palazzo Tursi, per ottenere dall'Amministrazione del Comune un buon sussidio, che finalmente gli fu concesso e che servì di base e d'incoraggiamento ai Superiori per l'inizio di costruzione dello stabile. Intanto, con tutti gli accorgimenti che il suo cuore e il suo ardente desiderio di dotare presto questa Casa di locali adatti per laboratori e scuole gli dettavano, andava raccogliendo offerte grandi e modeste per affrettare la realizzazione dell'importante progetto.

Ma poi, quando pareva dovesse raccogliere il frutto di questi suoi lavori preparatori, quando stavano per iniziarsi i lavori di costruzione, l'obbedienza lo chiamava ad esercitare il suo apostolato molto lontano di qui. Ricordo ancora, e con me ricordano tutti gli amici più vicini a lui, con quanta serenità ci comunicava una sera del settembre 1934 la notizia del suo trasferimento ad Andria, dove i Superiori l'avevano destinato. Senza un rimpianto, senza accoramento, sempre pronto e devoto agli ordini dei Superiori che rappresentavano la voce di Dio.

Qualche settimana dopo, una mattina presto, quasi nascostamente, dopo aver celebrato la S. Messa, partì per la nuova residenza, dalla quale ci scriveva edificanti lettere, incitandoci a perseverare nel bene e dandoci notizie delle sue nuove attività per il bene di quella popolazione.

Ma dopo qualche tempo cominciò a darci notizie poco buone della sua salute: si manifestarono infatti poco a poco quei dolori al braccio, che andarono aumentando continuamente, tanto da costituire il suo purgatorio. Ritornò allora — dopo un anno trascorso a

Casanova di Carmagnola come Cappellano nel noviziato delle Figlie di Maria Ausiliatrice — nella sua primitiva casa di S. Benigno Canavese, dove aveva ricevuto da Don Bosco l'abito talare, dove aveva conseguito tutti gli Ordini Sacri, dove aveva celebrato la sua prima Messa e aveva esercitato per parecchi anni un operoso, fecondo apostolato.

Preparandosi a celebrare la sua Messa d'oro, pregustò la gioia di un tale avvenimento col quale si onorava, non tanto la sua persona, quanto la dignità sacerdotale di cui era investito. Solennizzò quella giornata piena di soavi ricordi e di tante emozioni anche a Torino, all'altare di Maria Ausiliatrice, circondato dall'affetto dei Superiori, Confratelli, Amici e da un numeroso stuolo di Ex-Allievi e ammiratori. Poi ritornò a S. Benigno, nella sua cameretta, a prepararsi ad una santa morte, che ormai presagiva non lontana, pur continuando solerte nel suo sacro ministero di direzione spirituale a Confratelli e allievi.

Aggravandosi i suoi disturbi, che lo costrinsero al letto, continuò ad essere maestro di virtù, esempio di pazienza e rassegnazione, vivendo in continua preghiera e offrendo le sue sofferenze per la Congregazione Salesiana, per i Confratelli, per gli Ex-Allievi e per i giovani, ai quali aveva dedicato tutta la sua vita. E quando la morte bussò alla sua porta, egli rispose alla chiamata di Dio con la serenità del giusto.

La notizia della sua dipartita si diffuse rapidamente nel paese di S. Benigno e delle borgate vicine, a Torino e nelle altre città dove Don Savarè era ricordato e amato, e dovunque la sua perdita suscitò largo rimpianto. Era morto un giusto, uno zelante operaio della vigna del Signore, che aveva chiuso in serenità e pace la sua vita, tutta spesa per il bene della Chiesa e dell'umanità.

Noi, con questa modesta ma affettuosa e filiale commemorazione, intendiamo, non soltanto rievocarne la memoria, ma valutarne i meriti e soprattutto incitarci ad emularne le virtù. Oh, sì, rimangano sempre vivi nei nostri cuori gl'insegnamenti e gli esempi di questo Maestro impareggiabile, di questo sacerdote esemplare, di questo degnissimo figlio di Don Bosco, e voglia Iddio concederci la grazia di essergli ora e sempre degni imitatori!

VITTORIO VALENZA

INDICE

Prefazione	9
Capitolo I Giovinezza	11
Capitolo II A S. Benigno	23
Capitolo III A Novara	46
Capitolo IV A Torino-Valdocco	51
<i>a)</i> Casa Madre	51
<i>b)</i> Casa Capitolare	65
Capitolo V A Firenze	70
Capitolo VI A Genova-Sampierdarena	93
Capitolo VII Ad Andria	115
Capitolo VIII A Casanova di Carmagnola	132
Capitolo IX Incontri d'anime	138
Capitolo X Ritorno a S. Benigno	145
Epilogo	158
Dati biografici	164
Appendice: Discorso commemorativo di Vittorio Valenza a Sampierdarena	165

Scuola Grafica Salesiana - Torino 1984

